



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

14 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL PRIMO CIRCONDARIO DI DIFESA
AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Strada ferrata, 14 giugno 1849, ore 10 antim.

La notte non portò interruzione al fuoco, che continuò anzi questa mattina con nuova gagliardia. Principale bersaglio del nemico è la batteria sulla piazzetta a mezzo il Ponte; ma nè su questo nè su alcun altro dei nostri punti ottenne vantaggio alcuno.

Abbiamo ogni ragione per credere più fortunati i nostri tiri, e particolarmente quelli diretti sull' isola di S. Giuliano, ove anche questa mattina dovette tacere per più di un' ora una batteria nemica. L'attività e l'intelligenza dei comandanti, e l'entusiasmo dei nostri artiglieri meritano ripetuti encomii. Si accenna con lode, fra gli altri l'imperturbabile coraggio dell' artigliere di marina, *Granito Giovanni*, che continuava freddamente a puntare il suo cannone fra lo scoppio delle granate nemiche; come devesi ricordare lo zelante servizio prestato, nella giornata di ieri, dagli equipaggi delle Divisioni marittime nel ricuperare i burchi dei posti avanzati, e nell' eseguire i più difficili e pericolosi lavori.

Il generale comandante
G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore
L. SEISMIT DODA.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale
JACOPO ZENNARI.

14 *Giugno.*

COMANDO DEL TERZO CIRCONDARIO
AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Chioggia, 13 giugno 1849.

Continuano incessantemente i lavori di traverse per meglio afforzare il forte di *Brondolo*; come pure s'intraprendono alcune opere per rendere più valida la resistenza lungo la linea del Brenta.

Le batterie di *Brondolo*, *S. Michele*, *Busiola*, molestano con bene aggiustati colpi i lavori che eriger tenta il nemico.

Agli avamposti di *Ca' Naccari* e *Ca' Lino* si succedono frequenti scaramucce, accompagnate da viva fucilata, cogli Austriaci, nelle quali contiamo rari feriti.

Della flotta austriaca, trovansi ancorate, a dodici miglia di distanza, una fregata ed una corvetta. Quattro vapori scorseggiano, avvicinandosi qualche fiata alla costa, da dove però vengono tosto respinti dalle batterie dei nostri forti al mare.

Lo spirito delle truppe è eccellente.

Il Generale Ispettore
RIZZARDI.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il segr. generale
JACOPO ZENNARI.

14 *Giugno.*

SULLA SALMA

DEL PRODE

ALESSANDRO POERIO

DI NAPOLI

volontario nello stato maggiore, questi cenni recitava l' abate
G. B. RAMBALDI *di Treviso nella basilica di S. Marco in*
Venezia, il mezzodì del 4 novembre 1848.

E chi non sente angoscia se noi cristiani d'Italia, inchinevoli per indole alla benevolenza, al perdono ed alla generosità, siamo costretti a gridare nessuna cosa essere ora più conforme a giustizia che la vendetta, quasi essa solamente possa ristorare l'equilibrio rotto per usurpati diritti, e siamo trascinati ad invocare la legge del taglione di Dio sopra una razza di oppressori che c'inducono ad odiare i fratelli? Sia pure, che tu, o Austria, pasca d'oro e di titoli gl'incrociatori delle nazionalità, gli spegnitori del santo amore di patria, chè, viva Iddio, non possono durare unite la tirannide e la natura, le tenebre e la luce, l'assolutismo e il popolo, il fervido sangue versato dagl'Italiani e il tuo egoistico abborrito dominio!

Oh! la nostra anima è triste, chè la vita e la morte ci consolano e ci scherniscono assai spesso; la nostra anima è triste, chè oggi pure siamo chiamati al dolore e al pianto sopra il cadavere d'un grande Italiano!

Già le tempeste politiche nel 1799 mugghiavano orrendamente in Napoli, e la fiera lotta fra le libertà e il despotismo riempiva di lutto e di vittime la bassa Italia, rendendo fino d'allora esecrata la progenie dei coronati.

Il barone Giuseppe Poerio, padre del nostro illustre defunto, sentiva

allamente i nuovi destini della umanità, e se, dedicatosi a quei grandi principii apparsi siccome folgore ai troni, ebbe sospesa sul capo la mannaia, nel 1820 fu invece membro del Parlamento, ove trionfator della forza si alzò sublime per le idee e la eloquenza, e gittò in faccia alla tirannide la sua memoranda protesta.

Frattanto il giovanetto Alessandro di nobilissimi istinti, educato al grande esempio del padre, fervido di speranze e di forte sentire, consacrava tutto sè stesso all'Italia. E qui si pensi, o signori, che se noi Italiani del 22 marzo, insorti come un solo uomo a fiaccare l'arroganza austriaca e inalberare lo stendardo della nazionale indipendenza, meritiamo essere stimati veramente sinceri Italiani, quantunque uomini liberali da pochi giorni, di quanta ammirazione e riconoscenza non si dovrà proseguire chi fino dalla prima gioventù dava sè stesso all'Italia, e con eroica religione di eterni principii esponeva la vita e le sostanze per essa?

Alessandro Poerio di soli 18 anni seguiva milite volontario il magnanimo generale Guglielmo Pepe, comandante in capo l'esercito napoletano sotto il vessillo della italiana libertà, e giunto a Rieti, s'incontrava nelle faccie dei nostri oppressori; — a quel Rieti ove piangono tuttora i nostri destini, ed ove quel medesimo generale, che è qui in mezzo di noi, e a cui tanto deve Venezia e tutta la nostra travagliata penisola, capitanava schiere incomposte, insidiate, non tutte ferme, non tutte leali, e forse non ancora mature al sacro riscatto.

Infatti prevalse il dispotismo, e ben tosto dei nomi insigni per intelligenza e per cuore furono segnati sulle tavole della proscrizione. Amore di figlio mosse il giovanetto Alessandro a seguire il padre sbandito dalla patria, nè lo prostrava l'esiglio, chè anzi per quello senti nuovi impulsi ad amare più fortemente l'Italia, giacchè egli intendendo essere dovere d'ogni cittadino in qualunque luogo e posizione si trovi coadiuvare la libertà e l'indipendenza della comune patria, non fece che attendere a questa grande opera, a cui lo chiamavano il genio e le virtù civili, e non cessò di serbare in segreto quel fuoco che ei presentiva e credeva si sarebbe sparso ancora sull'adorata sua terra.

Se non che pareva provvidenza che le sorti del Poerio fossero indivise da quelle del suo amatissimo generale per mezzo di una indeclinabile stima e ferma corrispondenza delle più pure e leali affezioni, onde così fosse opposta una solenne mentita alle velenose insinuazioni dei rettili maligni. Ma oh Dio! e perchè ci fosti tolto, o prode Italiano, nel momento il più solenne e tremendo delle nostre libertà? Tu che fosti pure compagno al Pepe, quand'ei con ogni genere di sacrificii nel 1851, approntati a sue spese e a proprie cure armi ed armati a sostenere la riscossa libertà delle legazioni, era trattenuto a forza sui lidi di Marsiglia dalla turpe politica francese di quell'epoca tenebrosa?

Surse la stella di marzo, e il nostro Poerio di caldissimo amore e di fede incorrotta diè un grido di gioia ed esultò nella sua anima appassionata. Gli onori, i titoli e le diplomatiche rappresentanze non erano per lui, amante l'Italia pel popolo, e non il popolo per l'Italia, e però quando nell'aprile del corrente anno seppe che il generale Pepe aveva avuto il comando dell'esercito napoletano per valicare il Po, gli si offerse a servire da semplice volontario nel suo stato maggiore, ricusando

il posto di ministro Napoletano presso il gran duca di Toscana. = E a che dunque gl'improvvisi tuoi ordini e le tue seducenti lusinghe per rompere i nervi a questo grande italiano, o iniquo Borbone? Credi tu che i sentimenti d'un uomo d'onore valgano le tue bombe, il tuo oro e lo sperpero dei tuoi svergognati brevetti? I sentimenti d'un uomo d'onore vivono là, dove è invano che tu cerchi raggiungerli o deturparli, vivono nel santuario della ragione e nelle profondità della coscienza, di dove esce tremenda e spaventosa per te una parola, che grida al tuo nome maledizione e ignominia!

Alessandro Poerio, fido satellite del suo pianeta, con altri generosi che sacrificarono affetti, sostanze e lucri all'Italia, mosse per le Venezie. Ed oh! chi può narrare quai fossero i sentimenti di quello spirito gentile e gagliardo allo appressarsi a queste incantate lagune, nel contemplare i prodigii d'un popolo libero, che da quattro assi congegnati fra l'aliga e la melma pervenne alle creazioni ed all'opera del palazzo dei Dogi, alle volte d'oro e di mosaico di questa orientale bellezza, ed a quell'argine del mare, quasi onnipotente come il dito di Dio? Chi può narrare di quali affetti foss'egli commosso nell'udire, nel vedere e nell'intendere col cuore le tradizioni, le memorie e i monumenti di questa donna dalle cento isole, e pensar che, se un tempo maritata al mare ruppe con miracolo di costanza la formidabile lega, ora vedova sfortunata resiste pure ed impera?

Onore e difesa a questa magnanima! . . . E già con ardente desiderio di pugna egli voleva partire per la spedizione di Cavallino, e, avutone il divieto, ne pianse di dolore. Però l'ora dell'azione pergiunge all'alba del 27 ottobre. Osservatelo! Condotta dal suo Generale in capo, dal ridotto N. 12 si spinge inosservato verso la colonna di dritta del comandante colonnello Zambeccari, ed avanzando fra i primi, è colpito da una palla di moschetto nella gamba destra. Osservatelo! Come leone che diviene più fiero per la ferita, e non la cura, egli si avvanza ognora più; quand'ecco una palla di mitraglia gli trapassa il ginocchio e glielo frange. I nemici gli si avventano addosso, e colla stessa daga che ha in pugno il feriscono nella testa, quasi la spada austriaca non avesse potenza per abbattere quel generoso. Frattanto sopravvengono i nostri, e trovato giacente per terra, si fanno ad aiutarlo; ma lui grida loro: = non pensate più a me; andate, combattete per la santa causa. Scriverete ai miei che io sono morto onoratamente. =

Però allora non moriva. Gli si amputava la coscia dritta, e sotto a quei vivi tagli, dice il Generale nel suo ordine del giorno, che Alessandro Poerio discorreva della sua cara Italia, e ne discorreva collo stesso affetto che gli eroi di Plutarco avrebbero usato parlando di Atene e di Sparta. Poche ore prima che spirasse desiderò il sacerdote, e chiesto se avesse mai odiato qualcuno, rispondeva nessuno = sentire solo fatica ad amare i nemici d'Italia.

Egli era un credente; ma un credente che sapeva d'esserlo. Svegliatissimo di mente, versato nella erudizione, colto nelle letterature e addottrinato nella filosofia e nello spirito delle leggi, con operosa intelligenza aveva reso ragionevole il suo ossequio di religione. Studiò l'uomo e la natura, e ne ritrasse la verità, la bontà e la bellezza delle cose.

Rannodando la catena degli enti, e scoprendo al di sopra dei mondi l'Essere sconosciuto, gli offri in omaggio il dono dell'intelletto. Adorò gli arcani, e rese la religione più onorata e più utile agli occhi degli uomini colla schietta e modesta pratica delle virtù del Vangelo. — In questa sublime concordia del pensiero e della fede, e colla coscienza di avere amato degne cose qua in terra, Dio, il prossimo e la patria, paziente come un martire di Cristo, puro, ingenuo ed affettuoso, e mentre pareva si abbandonasse ad un sonno pacifico e sereno, di 42 anni passava.

Oh! quante lagrime verserà la sventurata sua madre all'annuncio di questa tristissima dipartita senza il lenimento delle sue cure e degli ingegnosi suoi amori; ma quanta ragione di gloria al pensare che, dopo tante infamie e vergogne patite, il nome di Alessandro Poerio, suo figlio, basterebbe ei solo in Napoli per onorare una patria!

Oh! quante lagrime verserà l'affettuoso fratello; ma dallo stesso suo amore, che nobile orgoglio per un tale olocausto all'Italia! lui che ha tanta anima per attraversare le ingiustizie, e difendere la dignità della nostra nazione, da dimettersi dal ministero dell'interno e restare deputato delle attuali Camere del regno, onde coll'altezza della mente e colla potenza della parola sorprendere ed abbattere le infernali congréghe e i sempre nuovi e neri progetti di quel principe vigliacco, crudele e bugiardo!

E voi, generosissimo cittadino, fulgida gloria delle armi italiane, che tanto amaste e pregiaste questo caro defunto, partecipe come ei fu delle vostre glorie e delle vostre sventure, e dolce compenso d'onorata affezione alla vostra grand'anima; voi valentissime Autorità militari e distinti uffiziali del suo stato maggiore, che alcuni nati con lui nella medesima terra del sole e dei mari, nobilissimi per ingegno e per cuore, sapeste farvi dell'amicizia del vostro Alessandro un culto così prezioso di memorie e di affetti da cangiare in dolore la gioia che provaste nel veder segnalarsi in modo più da romanzo che da storia gl'impareggiabili volontari che difendono queste lagune; e voi quanti qui siete ammiratori, conoscenti ed apprezzatori di quel grande italiano, piangete pure, chè il pianto dei generosi è l'offerta più pura da tributarsi al merito ed alle virtù degli estinti.

Ma da me pure accogli una lagrima, o nobilissimo spirito, che tutto riempì di mestizia questo austero recinto, e accoglila siccome spremuta da un cuore, che interprete della mia patria per la quale tanto fecero i tuoi compatriotti, senti con profonda commozione l'onorato incarico, e amò dirti con queste povere ma volenterose parole, scritte in alcune ore della trascorsa notte, che Treviso onorando la tua memoria si proclama riconoscente a tutti i fratelli di Napoli.

Se non che, tregua al dolore, e sull'urna dei forti sieno forti anche i sensi. Ebbene! e noi tutti gridiamo in faccia agli oppressori: è ben altro il destino dei popoli che sprecare nella vita materiale e meccanica quella potenza d'intelletto e di cuore che Iddio c'impartiva; gridiamo tutti che invano essi cercano farci rinnegare le storiche tradizioni, deviare da quel sentiero sul quale la provvidenza con irresistibile urto ci muove e ci spinge per arrestarci o impauriti o fiaccati, poichè noi credenti nel Cristo siamo gli apostoli di quella nuova religione, che abbatte gli oppressori e solleva gli oppressi!

15 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL PRIMO CIRCONDARIO DI DIFESA

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Strada ferrata, 15 giugno 1849, ore 7 antim.

In due giorni di fuoco gagliardo, sostenuto con tanta fermezza dalla valente nostra artiglieria, non riuscì al nemico di riportare alcun reale vantaggio. Continua questa mattina con egual vigore. Alcuni leggieri guasti, cagionati alla batteria del Ponte, su cui si concentrano principalmente le offese nemiche, vennero riparati durante la notte. La giornata di jeri non ci costò che soli 4 feriti: duole riferire tra questi l'intrepido tenente colonnello *Cosenz*, il quale, primo dovunque maggiore si mostrava il pericolo, comandava con rara intelligenza ed impareggiabile coraggio la batteria del Ponte.

Qui ognuno gareggia nell'adempimento de'suoi doveri; ogni nuova ora di fuoco aggiunge una nuova pagina agli atti di sublime eroismo e di ammirabile annegazione, pei quali verrà ricordata nelle storie la più giusta delle guerre.

Il generale comandante
G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore
L. SEISMIT DODA.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale
JACOPO ZENNARI.

15 *Giugno.***Veneziani!**

Oggi radunasi l'Assemblea, dal cui coraggio e dalla cui fermezza dipendono i destini di Venezia e con essi, forse, quelli d'Italia tutta. Il temere debolezza ne'suoi membri sarebbe follia, sarebbe malignità. Essi sanno d'essere i rappresentanti di migliaia d'uomini, che affidarono alla lor fede la propria sorte. Sanno che per il ben della patria spogliar si devono d'ogni particolare interesse, dee tacere ogni ambizione, chè altro interesse non v'ha da quello del popolo, altra ambizione che di salvarlo. Non temete, concittadini! Chi decretò due volte di *resistere ad ogni costo*,

non può più deviare da quell'alto concetto, non può più vacillar, non può perdersi. Ei smentirebbe se stesso.

La nostra è questione di tempo, non è questione di forza. Le grandi Potenze d'Europa dovranno mutar politica, e presto. Sì, se non voglion cadere in quel precipizio verso cui sono avviate. Forse a quest'ora taluna riscuotesi dall'abbominevole traviamiento, e l'Austria cadente non riderà, che per poco, del lor soccorso.

Sorge frattanto un colosso che va ingigantendosi di giorno in giorno . . . Miratelo, apprezzatelo, e sperate. Sono i generosi Magiari che vi stendono amica la mano! . . . Afferratela, nè da quella staccatevi più.

Non vi spaventi l'idea d'incontrar maggiori privazioni. V'inorridisca solo il ritorno dell'abborrito nemico. A nessun patto l'Austriaco qui.

Rassegnazione intiera, coraggiosa fermezza, perfetto accordo fra noi sieno i mezzi che ci sostengano. Dei vili, degl'inetti, degli ambiziosi, dei male intenzionati (che sono pochi) non ce ne curiamo. Trattiamoli con disprezzo. La severità l'useremo a suo tempo. Pensiamo invece a quei valorosi che offrono la lor vita alla difesa nostra e della nostra cara città; ispiriamo loro col nostro coraggio sempre più costanza e sicurezza, ed innalziamo ad essi nei cuori nostri un simulacro che innalzeremo sulle piazze in avvenire, ove eterneremo coi nomi ben gloriosi le gloriose lor gesta.

VIVA VENEZIA!

BIASIUTTI.

16 *Giugno.*

L' ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI DELLO STATO DI VENEZIA
IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

A più piena esecuzione dei decreti 2 aprile e 31 maggio p. p.,

Decreta :

1. È creata una Commissione con pieni poteri per tutto quello che alle cose militari appartiene.

2. Questa Commissione è composta dei cittadini:

GIROLAMO ULLOA, *generale.*

GIUSEPPE SIRTORI, *tenente colonnello.*

FRANCESCO BALDISSEROTTO, *tenente di vascello.*

Il Presidente

GIOVANNI MINOTTO.

I Vice presidenti

L. PASINI.

G. B. VARÈ.

I Segretarii

G. PASINI.

G. B. RUFFINI.

A. SOMMA.

P. VALUSSI.

XVI.

*Resoconto dell'entrate e delle spese del Governo provvisorio
di Venezia nel mese di maggio 1849.*

Rimanenza delle due Casse camerali nel 30 aprile 1849:		
danaro effettivo	L.	623,977:49
moneta patriottica e del comune	»	3,024,401:00
boni della repubblica romana	»	9,825:00
carte di valore	»	510,589:37
depositi di privati	»	21,184:59

		4,189,977:45

ENTRATE

Entrate ordinarie.

Rendite indirette complessive, comprese Li- re 10429 di aggio valute derivato spe- cialmente dai cambi della Commissione annonaria	»	223,914:12
Esazioni a favore degli'invalidi della Marina veneta mercantile	»	485:65

		224,399:77

Entrate straordinarie.

Versamenti della Zecca in pezzi da 15 cen- tesimi, e monete di rame, dedotte L.10,000 che le furono somministrate in paste d'ar- gento pe' suoi lavori	L.	28,371:22
Altri versamenti della Zecca da' fondi suoi propri	»	52,000:00
Esazioni ulteriori in conto del prestito d'un milione e mezzo	»	5,506:56
Altre esazioni, in conto del prestito impo- sto col decreto 9 aprile 1849 N. 5566.	»	829,600:00
Dalla Banca nazionale in moneta patriotti- ca, in conto del prestito d'un milione.	»	11,200:00
Dal Municipio di Venezia, in conto del prez- zo dei sali e dei tabacchi che gli furono venduti	»	1,000,000:00
Dal Governo della repubblica romana, in conto del rimborso dovuto a questo Go- verno per le paghe anticipate al batta- glione l'Unione, durante la sua dimora in Venezia	»	2,025:00
Dalla Commissione centrale istituita per l'acquisto di un vapore da guerra	»	54,960:79

Dal Monte di Pietà, in conto delle sovvenzioni che ha ricevuto dall'erario nazionale. L.	60,000:00	
Offerte spontanee dei cittadini alla patria, trattenute sugli stipendii e sulle pensioni degl'impiegati civili e dei militari, e queste nelle Chiese »	57,816:23	
Doni da altri paesi »	21,981:02	(1)
Ricavato dalla vendita di frumento erariale, dedotte le spese d'acquisto di coke, di pietre da mulino, ed altro »	5,150:12	
	<hr/>	2,128,610:94
Utilità derivate all'azienda della strada ferrata pel rimborso delle spese di protesto, e per la vendita di cambiali »		14,584:06
		<hr/>
Totalità dell'entrate L.	6,557,572:22	

SPESE

Spese ordinarie.

Spese camerali di stato L.	277,185:57	
Spese politiche di stato »	110,239:51	(2)
Comitato di pubblica vigilanza, comprese lire 16,907:65 pel cordone di barche intorno la laguna, e lire 2554:70 pel Comitato filiale di Chioggia »	23,565:22	
Prefettura centrale d'ordine pubblico »	32,898:47	
Magistrato camerale, Intendenza e Cassa di finanza »	30,074:08	
Guardie di finanza e spese di procedura penale »	58,431:04	(3)
Clero veneto (cooperatori e fabbricerie). »	27,819:67	(4)
Pensioni agl'invalidi della Marina veneta mercantile »	7,790:30	
Restituzione di depositi privati »	11,895:72	
	<hr/>	579,895:58

Spese straordinarie.

Guerra e marina:

Dotazioni della guerra L.	1,536,121:99	(5)
Dotazioni della Marina »	1,207,169:42	(6)
Deposito fatto presso la Società patria di assicurazione, quale importo di 80 azioni assunte dal Governo »	160,000:00	
	<hr/>	2,703,291:41

Interno:

Al Comando della Guardia civica L.	25,000:00
Alla Zecca nazionale per le spese proprie. »	20,000:00

Al Consiglio delle Poste per le spese di am-		
ministrazione	L.	10,000:00
Sovvenzione al Municipio di Venezia	»	40,000:00
Sovvenzione all'Ospitale civile	»	51,975:00
Sovvenzione alla Commissione di pubblica		
Beneficenza	»	6,000:00
Alla Commissione di soccorso degli esuli		
italiani	»	9,000:00
Restituzione di depositi giudiziarii	»	8,189:45
Pagamenti pel debito pubblico	»	27,175:85
Spese diplomatiche	»	1,190:28
		<hr/>
		178,530:58

(7) Totalità delle spese L.5,461,717:57

Spese dell'azienda della strada ferrata	L.	48,543:99
Rimanenza delle due casse camerali		
nel 31 maggio 1849:		
danaro effettivo	L.	526,259:20
moneta patriottica e comunale	»	2,091,076:00
boni della repubblica romana	»	982:50
carte di valore	»	419,902:10
depositi di privati	»	9,290:87
		<hr/>
		3,047,510:67

Totalità eguale all'entrate L.6,557,572,22

Osservazioni:

(1) Questa somma pervenne in dono a Venezia dai paesi seguenti:

Dalla Toscana	L.	1,983:96
Da Rimini	»	135:46
Da Ferrara	»	1,300:00
Da Napoli	»	142:92
Da Biella	»	2,054:40
Dal Piemonte, mediante la ditta Todros e Comp. di Torino	»	14,519:34
Da Trieste	»	194:94
Dalle provincie venete	»	1,650:00
		<hr/>
		21981:02

(2) In aprile 70,000. La maggiore spesa deriva dalle scadenze trimestrali di varii assegni, e dalle sovvenzioni date all'Accademia di belle arti ed all'Ospitale di S. Servilio.

(3) L'aumento di circa 16,000 lire dipende dal pagamento dell'assegno pel vestiario, e dall'accresciuto numero delle guardie per la sorveglianza delle saline.

(4) Nel mese di maggio furono fatti per questo titolo alcuni pagamenti trimestrali e semestrali.

(5) Le spese straordinarie di guerra, specialmente in opere di fortificazioni militari, importarono lire 234,500.

(6) Le spese straordinarie della Marina furono comprese la maggior parte nelle

16 Giugno.

Descrizione topografica dei Forti di Brondolo e Sotto marina e della Catena dei Forti che difendono Venezia tanto per mare quanto per terra dalla parte di Chioggia.

A togliere ogni sinistra impressione ed inutile timore, che potessero destarsi in alcuni all'udire che il naviglio nemico trovasi ancorato non molto lontano da Sotto-Marina, e che per parte di terra gli austriaci sembrano volgere le loro mire al forte di Brondolo, togliamo da una relazione topografica di quei forti, tanto per mare, quanto per terra, le riflessioni seguenti, dettate da persona intelligente e sul luogo medesimo.

La tema di uno sbarco che potesse l'inimico fare a Sotto-Marina è vana, trovandosi questa in una posizione tale, che si per le secche che ben lungi dalla spiaggia impediscono al più piccolo e leggiero legno l'approssimarsi, come pei forti di recente in essa costruiti, può dirsi senza tema di errare, che natura ed arte siensi quivi collegate ad impossibilitare uno sbarco qualunque.

Riuscirebbe del pari impossibile al nemico di guadare quello spazio, giacchè prima di giungere all'asciutto, gli sarebbe mestieri superare le profondità di molti luoghi. E poi come intraprendere questo sbarco? Da che verrebbe egli protetto? Dal fuoco delle sue navi forse? Esse non possono appropinquarsi in modo da prendere l'offensiva. Che se anche tentassero ogni mezzo di effettuarlo, andrebbero a chiudersi fra i fuochi inercocicchiati dei cinque forti che proteggono la spiaggia. E supposto pure, il che non può essere, che venisse fatto l'inimico di sbarcare, quale ne verrebbero le conseguenze? Esso troverebbesi nel mezzo ad un labirinto inestricabile di forti, d'onde certamente non riuscirebbe a sortire, nè alcuna ritirata lo potrebbe proteggere. Per ciò tutto non possiamo assolutamente crederlo così scemo da venirne nemmeno alle prove.

Passando poi alla parte di terra, il forte di Brondolo distante tre miglia circa da Chioggia, gli corre ai suoi piedi il largo canale del Brenta, ed è attorniato di un terreno paludoso ed impraticabile, trovandosi nei siti di *Busiola, Canal di Valle, Punta Gorzone* intramezzato da

dotazioni. Si pagarono in maggio lire 354,732:29 per la prima decade del mese di giugno.

(7) Alla somma uscita dalle Casse in questo mese per . . .	L. 3,461,717:57
si unisca la somma pagata alla Guerra in aprile per	
conto di maggio	» 467,000:00

Si avrà l'importo di L. 3,928,717:57

Si deducano:

le maggiori spese ordinarie periodiche	L. 160,000
le straordinarie di guerra	» 185,000
l'anticipazione data alla Marina pel mese di giugno »	355,000
il deposito presso la Società patria d'assicurazione »	160,000

860,000:—

Resta la spesa ordinaria di maggio. L. 3,068,717:57

canali e da fossati, luoghi tutti, che non permettono all'inimico un regolare accampamento, nè l'esportazione dei pezzi d'assedio; per cui il forte di Brondolo, coperto di una quantità di cannoni, non può venire bombardato, o tutt'al più non potrebbe che leggermente venire molestato. L'unico luogo in cui si direbbe forse potersi il nemico accampare, quello sarebbe fra Busiola e Ca-Lino; ma il terreno arenoso ed ineguale di quel sito si oppone come gli altri tutti all'esportazioni anzidette, e molto più alla costruzione di parallele, senza le quali torna impossibile, come ognuno sa, un vero e formale attacco. A tutte le accennate difficoltà derivanti dalla natura e topografica posizione dei luoghi, si aggiunge la terribile catena di forti, che lungo la sponda sinistra del Brenta furono eretti, ed ora maggiormente fortificati e muniti di una sterminata quantità di cannoni di ogni calibro, ed ove si considerino lo zelo instancabile e i distinti talenti militari del bravo e valoroso nostro Generale Rizzardi, nonchè il coraggio dei prodi nostri militi, e non ultimo certamente l'ardore sperimentato di quelle popolazioni, ognuno dovrà convenire, che la presa di Brondolo, e quindi della nostra città, da quel lato, è ben molto più difficile di quello, che a prima giunta e senza conoscenza dei luoghi può apparire, e che se Marghera costò immensi sacrificii all'inimico, Brondolo sarebbe per costargliene di maggiori e senza alcun effetto, ogni qualvolta volesse ostinarsi ad intraprenderne l'assedio.

16 *Giugno.*

LODE AL POPOLO DI VENEZIA

SCRITTA DA UNO STRANIERO.

La guerra dell'indipendenza italiana sarà un'epoca di gloriose memorie per il popolo di Venezia. Non v'ha nazione che vantar possa tanti tratti di eroismo, quanti se ne può annoverare da questo popolo bersagliato da tante sventure, che seppe con eroica rassegnazione tollerare. La fama delle gesta di quest'epoca saranno di esempio alle popolazioni venture che con occhio meraviglioso le mireranno come miracolo di sovrumana costanza.

Non con stragi, non con sangue il popolo di Venezia seppe allontanare il suo oppressore: con inaudito coraggio si rese vincitore in una lotta che costò molte vittime a'suoi fratelli, nè della sua vittoria se ne abusò, e libero che divenne, affidò i suoi destini nelle mani di probi cittadini che alla soma degli affari attendessero, e pacifico ritornò alle consuete sue occupazioni, e come destriero che indomito nel campo di battaglia non v'ha chi frenare lo possa, cessato il bollar della pugna, docile si rende ai voleri del suo palafreniere.

L'eco di Viva la Repubblica di S. Marco ti ridestò in modo straordinario le dolci memorie di quell'epoca fortunata e felice, ti rese come frenetico nel pensare alle gesta degli avi tuoi, e con ragione superbo ti chiamavi cittadino della Repubblica Veneta; ma non appena ti beasti

di tante liete memorie, con una virtù soprannaturale sapesti cedere a quella mano di ferro che ti strappava un nome sì caro, e sacrificasti tutte le tue glorie pel bene e salvezza dei tuoi fratelli, olocausto facendo sull'altare d'Italia, del nome, e delle glorie più care che mai possa vantare una nazione che col nome di repubblica signoreggiò per tanti secoli su tutte le nazioni del mondo.

Del destino degli altri popoli d'Italia ti mostrasti tacito spettatore; ma sempre, a ragione, vivevi con un nobile sospetto, che tranquillo non lasciava il tuo cuore, e guardavi con vigilante occhio gli andamenti del reggimento di quel nuovo governo, nel quale riverberavi leventure tue disgrazie e quelle dell'Italia. La voce di un popolo saggio è voce di Dio, si verificarono, pur troppo, i tuoi sospetti!

Gl'immensi sacrificii che tu facesti per soccorrere i tuoi fratelli furono in un momento dispersi, il sangue italiano irrigò le tue campagne, un lago di sangue ti separò da quelle, un tradimento ti cacciò in un baratro di sventure, di dolori; l'armistizio di Salasco fu il suggello di tanta impietà.

La nazione la più forte, il popolo più coraggioso si avrebbe avvilito, sarebbe restato schiacciato sotto il peso di quella sventura che oppresse i tuoi fratelli, se il tuo coraggio, o popolo veneziano, la tua fermezza non ti avesse salvato. Antivedesti il pericolo, e col furore di un uomo che fidente riposa sulla fede di chi tentava tradirlo, scacciasti gl'iniqui ministri di un perfido re, che per la maledetta ambizion di regnare ingannò Italia tutta; ma la vindice giustizia di Dio lo punì.

E qui l'innata tua virtù fu di specchio agli stessi tuoi nemici; i soldati del tuo traditore erano nelle tue mani, su loro potevi sfogare la tua vendetta, ed invece, oh esempio di virtù! li accogliesti come fratelli ingannati, e sotto alla tua protezione li salvasti dalle mani di quei pochi tuoi concittadini che frenar non potevano il ben giusto livore.

Nel tuo seno accogliesti quanti tuoi fratelli si poterono salvar dalle mani nemiche, con tutti dividesti il tozzo di pane, che ti restava, e molti mesi passasti contornato dai nemici, assediato, bloccato, privo di tutti quegli agi che abbondarono sempre in questa tua ricca città. Per ottenere di che vivere giornalmente, per difendere i tuoi Forti dagli artiglieri nemici, mille sacrificii tu facesti, senza che un lamento, un lamento sortisse dalla tua bocca e con esemplare rassegnazione aspettasti si schiarasse quell'aura di speranza, che benefica, doveva ridestare gli avviliti popoli d'Italia; ed era ben cruda la sorte di questi infelici popoli, dovere attendere refrigerio da quella stessa mano, che più profonde gli aperse le piaghe; ma così era il destino dell'infelice Italia, che doveva dissetarsi a quell'istesso calice nel quale bevuto aveva il veleno.

L'armistizio di Novara fu l'ultima delle sventure che poteva toccare ai popoli d'Italia, e tanto li avvili, che pur troppo se ne vedono tutto giorno gli effetti, che ad una ad una le generose città d'Italia restano schiacciate sotto il peso della sventura; ma Venezia, questa tua Venezia, o popolo, miracolo della natura, compiangere le sventure altrui, ma maggior in sè ridesta il coraggio; e se le altre città cadono, e si arrendono al destino fatale, questa tua Venezia grida di resistere ad ogni costo, nè teme ve-

dersi stretta per terra e per mare dall'inimico; tranquilla, ed impassibile resta nel vedere minacciati i baluardi di sua difesa; il cannone nemico che gli tuona intorno non la spaventa; i cittadini non si sgomentano della fame che li minaccia, degni figli del Loredano che le carni del suo corpo offerse in cibo agli affamati cittadini di Scutari, piuttosto che cedere la città; non si atterriscono i vecchi padri al vedersi cadere a lato estinti combattendo i figli; non si sgomentano le giovani spose mirare esangui i diletti mariti; coraggio infonde in tutti le palle nemiche che minacciano distruggere i vetusti palazzi, le venerande antichità di quest'unica città. La speranza di un avvenire migliore gli fa soffrire con una rassegnazione soprannaturale qualunque privazione, qualunque pericolo, qualunque sventura.

Sola fiducia di questo popolo prediletto è la protezione di quella Gran Madre di Dio che invocò per sua Protettrice, nella quale ogni speranza è rivolta; che se ancora non vedi distrutto il tuo nemico dall'angelo sterminatore dell'esercito di Sennacherib; tali e tante son le grazie ottenute da quella Vergine Santissima, che per tutte basta quella della concordia generale di soffrire con tanta rassegnazione, con tanta costanza, con tanto coraggio, con tanta perseveranza tante sventure, tante privazioni, tanti pericoli, tanti tradimenti, che non v'ha dubbio essere Venezia, ed il suo popolo protetti della Gran Madre di Dio Maria Santissima.

S. W.

16 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

**COMMISSIONE CENTRALE ANNONARIA DI VENEZIA
E DELLE SUE ADJACENZE MILITARI**
Avviso.

È indispensabile nelle attuali circostanze di approfittare del rilevante deposito di segala che qui esiste. Perciò la Commissione Centrale Annonaria, in analogia alle istruzioni avute dal Governo, ha determinato che debba la segala stessa venire macinata nel mulino a vapore a S. Girolamo in proporzioni eguali col frumento, e che d'ora in poi non debba essere distribuita da quello stabilimento se non la risultante farina mista di segala e di frumento.

Questa farina mista ed il pane che con essa verrà confezionato dovranno essere venduti al minuto, ai prezzi determinati nel calmiero qui appiedi tracciato, e i prestinaj ed i venditori al minuto, acquistando la farina al mulino a vapore a S. Girolamo, otterranno le solite diminuzioni in confronto del calmiero.

Restano fermi i calmieri determinati coll'Avviso 20 Maggio p. p. N. 3514-1504 del Municipio di Venezia, e con quello 29 detto N. 5323

di questa Commissione, e s'intendono estese anche ai contravventori alla presente disposizione le comminatorie determinate dagli avvisi medesimi.

CALMIERE per le farine e pel pane di frumento con segala.

Farina mista di frumento e segala Cent. 22 alla Libbra grossa Veneta.

Pane confezionato colla detta farina mista, ben cotto e bene lavorato, Cent. 26 alla Libbra grossa Veneta, nei tagli seguenti:

Da Centesimi 10 :	Oncie 4 :	Sazi 3 :	Caratti 22
idem : 5 :	» 2 :	» 1 :	» 27
idem : 3 :	» 1 :	» 2 :	» 40

GUIDO AVESANI, *Delegato Presidente.*

GIOVANNI CORRER, *Podestà.*

LUIGI MICHIEL.

DATAICO MEDIN.

GIUSEPPE REALI.

GIACOMO TREVES.

ALESSANDRO PALAZZI.

GIROLAMO VENIER.

NICOLÒ FRANCESCHI *Segretario.*

17 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.^o CIRCONDARIO DI DIFESA
AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Strada ferrata, 16 giugno 1849, ore 8 antim.

Da S. Giuliano e dalle batterie alla testa del Ponte continua il fuoco nemico, ad intervalli, spesso e nutrito. Le batterie dei Bottenighi e di Campalto tacciono quasi intieramente, forse a cagione della riconosciuta loro inefficacia. Pochi, nella giornata di jeri, i nostri feriti, e tutti leggermente; nessun morto. Le nostre opere risorgono ogni mattina quasi intatte dai guasti della giornata antecedente, mercè l'attività del Corpo del genio e dei lavoranti militari, validamente cooperati dalla Divisione marittima sinistra, i quali ci danno caparra della loro resistenza sotto un fuoco dell'attuale ancora più violento.

Il generale comandante
G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore
L. SEISMIT DODA.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il segr. generale
JACOPO ZENNARI.

17 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Il Presidente del Governo, d'accordo con la Commissione militare,

Decreta:

La Commissione militare è preseduta dal tenente generale *Giuglielmo Pepe*, generale in capo delle truppe venete.

MANIN. - ULLOA. - G. SIRTORI. - BALDISSEROTTO.

17 Giugno.

Cittadini!

L'Assemblea de' rappresentanti del popolo istituì una Commissione militare a pieni poteri. Il pensiero de' vostri rappresentanti è il pensiero di voi tutti: *resistere ad ogni costo* a chi vuol rapirci ciò che avvi di più bello e santo sulla terra, l'onor nazionale, il diritto d'esser Italiani. L'onore della patria è come l'onore della propria madre: gli si deve sacrificar tutto.

In Venezia è rifugiato l'onore d'Italia. Peran le fortune e la vita, ma sia salvo l'onore di questa grande ed infelice patria: Venezia la Roma del mare non fia dalla prepotenza oppressa, chè eguale alla grandezza del cuore tiene le difese. Il decreto dell'Assemblea più che a lettere sarà scritto a fatti nella storia.

CITTADINI! L'Assemblea de' rappresentanti elesse noi a formare la Commissione militare. E noi più solleciti della salute della patria, che del pericolo delle nostre piccole riputazioni accettammo. Accettammo perchè pieni della fede del popolo, e fermi della fermezza del suo volere credemmo non modestia, ma pusillanimità, anzi apostasia il rifiutare di esserne i primi propugnatori, i primi esecutori. Accettammo perchè testimoni dell'eroico sentire, e del valore della Guardia Nazionale, e delle Milizie di terra e di mare, abbiamo in loro illimitata fiducia.

Soldati, Ufficiali, Generali non guardate alle persone, guardate alla missione: se quelle son piccole, questa è sublime. Eguale alla grandezza dello scopo sia lo spirito di sacrificio, e lo zelo delle opere. Popolo, Milizie, formate un fascio di forze, che nessuna violenza valga ad infrangere, nessuna arte a disciogliere. Il legame sia la risoluzione di *resistere ad ogni costo*.

GIROLAMO ULLOA, *generale*.

GIUSEPPE SIRTORI, *tenente colonnello*.

FRANCESCO BALDISSEROTTO, *tenente di vascello*.

VENEZIA A ROMA.

Sublime annunzio di nuove tue gesta gloriose or qui pervenne, ed a Te maggiore augusta mia Sorella invio sensi di ammirazione, e bacio di amore.

Stupefatta, ed insieme inorridita quasi a me stessa ricredeva; poichè neppur poteva sospettare che Tu, suora maestosa e venerabile, saresti mai fatta segno di una barbara e vile seconda aggressione.

Ma ai masnadieri brutali che ti hanno di nuovo aggredita hai fatto pagare ben caro il fio dell'azione esecrata, che macchierà eternamente d'infamia il nome loro sulle linee della storia.

Tu città eterna, terra sacra, sede illustre d'una vergine immacolata Repubblica, e da chi hai dovuto soffrire empio oltraggio di duplice temeraria violazione? E da chi? . . .

Inorridiscano Italia ed Europa! inorridiscano quanti popoli esistono nell'Orbe incivilito! inorridiscano perfino i nostri stessi barbari nemici, poichè non saranno affatto in loro cuore estinti, (seppur nol debbano dimostrare) i sentimenti di rispetto al giusto umano diritto!

Roma fu aggredita dalla infida Repubblica Francese.

Oh infamia inaudita!

Una nazione, che tanto sparse sangue per abbattere l'abbominato regio dominio, come adesso può mai farsi complice e ministra della tirannide, come difendere le truci massime del despotismo, e come intervenire armata mano onde abbattere la giustissima causa per cui la misera tradita Italia versò, e va, oh Dio! tuttora tanto sangue versando? I tuoi cittadini, degni nepoti dei Camilli e dei Manlii hanno rinnovati i fasti gloriosi della rupe Tarpea, hanno precipitati dalla roccia il nuovo Brenno e i suoi Galli. I Transteverini, i fanciulli, le donne hanno fatto strage e massacro degli assalitori, i quali hanno dovuto domandar tregua per seppellire i loro mille e mille calpestati cadaveri. Così il Cielo punisce la frode ed il tradimento.

Ma non tutti i Francesi sono così rei; che anzi nel maggior numero sono capaci di nutrire eroici sentimenti, e sapranno indignati con un risoluto universale movimento, necessario a riparare il denigrato nazionale decoro, e la fama deturpata, tergere la macchia sozza dall'orgoglio di alcuni lor capi infamemente impressa sulla fronte dell'intera loro nazione.

Ripeti, o sorella Roma, a quei Francesi, che vogliono così feroce-mente opprimerti, la seconda parte del vaticinio del Gran Capitano, che non potea essere che Genio Italiano per rendere allora la Francia formidabile ed immortale.

Sì, ripeti a quei Repubblicani, bombardatori delle città Repubblicane, che così operando conducono la loro patria al finale suo precipizio, che saranno colpiti di catene e di obbrobrio, dalla Mano onnipossente di Dio, e che presto vedranno bivaccare lo Scita nei lor Campi Elisi, e beber l'onda della Senna l'armento Cosacco.

GIOVANNI TOPPANI.

17 Giugno.

PAROLE del Generale in Capo Guglielmo Pepe, in occasione degli Evviva che i Cittadini gli fecero la sera del 17 Giugno, per la sua nomina a Presidente della Commissione Militare.

Vi ringrazio di cuore o Veneziani e vi assicuro che tutto il sangue che ho nelle vene lo spargerò per la Venezia; e tutti gli Ufficiali che mi circondano faranno altrettanto; me ne rendo mallevadore.

VIVA ITALIA! VIVA VENEZIA!

17 Giugno.

N. 13.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

LA COMMISSIONE MILITARE

Ordina:

1. Tutti i cittadini, che possiedono polvere da fucile, o cannone, qualunque sia la quantità, devono darla alla Patria nel termine di quarantotto ore.

2. La polvere sarà pagata a correnti lire 5 per ogni libbra metrica.

3. Ogni trasgressione sarà punita colla confisca, con multa e col carcere rigoroso.

4. Dell'esecuzione del presente decreto è incaricata una Commissione, munita dei necessari poteri, composta dei cittadini:

Davanzo Francesco.

Giuriati Giuseppe.

Gualandra Carlo.

Manera Luigi.

Mantovani Gio. Battista.

Radaelli Eliodoro.

Sola Alwise.

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*

GIROLAMO ULLOA.

GIUSEPPE SIRTORI.

FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale

L. SEISMIT DODA.

18 *Giugno.*

ORDINE DEL GIORNO.

Militi d'ogni grado di terra e di mare, propugnatori
dell'italiana indipendenza nella Venezia!

Chiamato alla presidenza della Commissione militare, istituita dall'Assemblea nazionale con alti poteri, dir vi debbo, che in questi momenti supremi, ne' quali il nemico ha il piede e le offese nella laguna, noi mostrar dobbiamo valore invincibile, e più dell'usato; più che in Mestre, più che in Marghera.

La forza ebbe sempre per base la disciplina, e questa, la cieca ubbidienza; la esigerò ne' gradi elevati, più che negl'inferiori, dacchè tra i primi l'esempio è meglio utile, che tra gli altri. Io sarò inesorabile nel punire le mancanze.

Chiunque, in queste imperiose circostanze, non giustificasse la fidanza che la Patria ha riposta in lui, ed avesse in pensiero di abbandonare, sotto qualsivoglia pretesto, il suo posto, reso più arduo dalle condizioni presenti, un tale abbandono sarebbe ritenuto dalla Patria qual delitto di alto tradimento.

Ma voi, invece di punizioni, meritar saprete ricompense, che riceverete da me e da' vostri conterranei, le quali saranno da voi più apprezzate, come quelle che andranno alla posterità.

L'Europa, l'Italia hanno gli occhi su di voi. I fasti portentosi, che per quattordici secoli onorano la Venezia, riceveranno novello lustro dalla vostra virtù presente. Mostriamoci degni delle difficoltà in cui ci hanno posto gli alti destini di questo classico suolo. — Facciamo in modo, che, anche da oltre i monti, si dica dagli uomini di cuore imperterrito: « Perchè non trovarmi pure io tra le asprezze, tra i pericoli in cui giace involta la sì gagliardamente combattuta Venezia! »

Il generale in capo

PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE MILITARE CON ALTI POTERI
GUGLIELMO PEPE.

18 *Giugno.*

N. 25.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

COMMISSIONE MILITARE.

La Commissione militare, istituita con decreto dell'Assemblea dei rappresentanti del popolo, il 16 giugno corrente, essendo stata dall'Assemblea medesima investita di pieni poteri per tutto ciò che alle cose militari appartiene; e il Generale in capo delle truppe venete, co-

mandante superiore della città e delle fortezze, essendo stato chiamato con decreto del Presidente del Governo e della Commissione militare alla presidenza della Commissione medesima, vengono ad essere concentrati in essa Commissione tutti i poteri governativi e ministeriali per la guerra e la marina, nonchè tutte le attribuzioni del Comando in capo e del Comando della città e delle fortezze.

I comandanti dei corpi ed i comandanti dei circondarii, tutti i Comandi ed Uffici militari, nonchè tutte le Autorità civili nei loro rapporti colle Autorità militari, piglieranno norma, ne' loro atti e nelle loro corrispondenze, da questa notificazione, che avrà forza di decreto.

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*

GIROLAMO ULLOA.

GIUSEPPE SIRTORI.

FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale

L. SEISMIT DODA.

18 *Giugno.*

N. 34.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA COMMISSIONE MILITARE

Decreta :

Nel Dipartimento della guerra sono compenetrati lo stato maggiore del Comando in capo e lo stato maggiore del Comando della città e fortezza. Il direttore del Dipartimento della guerra adempirà anche le funzioni di capo dello stato maggiore generale e del capo dello stato maggiore della città e fortezza.

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*

GIROLAMO ULLOA.

GIUSEPPE SIRTORI.

FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale

L. SEISMIT DODA.

18 Giugno.

N. 35.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA COMMISSIONE MILITARE

Decreta :

1. Il tenente di vascello, *Achille Bucchia*, viene promosso al grado di capitano di corvetta, e nominato comandante della Divisione navale con pieni poteri di libera azione militare.

2. Il Dipartimento della Marina, presso il Governo provvisorio, è incaricato dell'esecuzione.

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*

GIROLAMO ULLOA.

GIUSEPPE SIRTORI.

FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale

L. SEISMIT DODA.

18 Giugno.

N. 36.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA COMMISSIONE MILITARE

Decreta :

Il contro-ammiraglio *Graziani* è promosso a vice-ammiraglio.

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*

GIROLAMO ULLOA.

GIUSEPPE SIRTORI.

FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale

L. SEISMIT DODA.

18 Giugno.

N. 37.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA COMMISSIONE MILITARE

Decreta :

1. La negligenza e l'incuria degli Ufficiali nel servizio saranno punite colla destituzione.

2. Tale pena verrà inasprita col carcere rigoroso da un mese ad un anno, quando da tale incuria sia derivato danno al pubblico servizio.

3. Ove poi fosse evidente la malizia, il reo verrà sottoposto al Consiglio di guerra permanente, per essere giudicato come traditore.

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*

GIROLAMO ULLOA.

GIUSEPPE SIRTORI.

FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale

L. SEISMIT DODA.

ORAZIONE

*recitata nel tempio dei santi Giovanni e Paolo in Venezia
il dì 17 novembre 1848 dall' abate GIAMBATTISTA RAMBALDI
di Treviso, per la istituzione delle solenni esequie anniver-
sarie a tutti i martiri italiani.*

Non vi può essere maggior carità quanto quella
di dare la sua vita a pro' dei fratelli.

S. Gro.

Quando io rammento quel giorno, che bello come la primavera in cui nacque, diradava la nebbia di secoli per noi vergognosi, che dischiudeva i più grandi sentimenti e i voti più antichi e profondi di un popolo anelante una patria, e suscitava nella nostra gioventù quella sublime elevazione di spiriti, quell'amore immenso di cose generose, e quella grandezza d'anima spontanea ed efficace; quando io rammento quel giorno, e cercando adesso raccoglierne i frutti non trovo che vergogne e scia-

gure, che perversità e turpitudini, e non m'incontro che in madri infelici a cui è negato raccogliere e comporre l'ossa dei figli, in vedovate consorti, in costernati fratelli ed amici, e in mestissime vergini non aventi un'epigrafe o un sasso da benedire e da piangere: tale un impeto di dolore si desta nel profondo della mia anima, ed una cupa tristezza si fortemente mi assale da abbandonarmi anch'io alla disperata ira di Giobbe.

E però vado gridando con lui: « si ponga pure da una parte della bilancia i miei peccati, e dall'altra le miserie che mi opprimono, chè certo la massa di queste sarà più pesante delle sabbie del mare. Per questo le mie parole sono piene di amarezza, il mio spirito beve il veleno, e i tuoi flagelli mi assediano, o terribile Iddio! — Credete voi che i miei lamenti uscirebbero in tal guisa se la violenza dei dolori non mi strappassero di bocca e le querele e gl'insulti? Io veggio che l'onagro non ruggia quando ha dell'erba, nè il buè mugge quando sta davanti al presepe empito di fieno. Chi dunque mi vieterà se costretto a bere tante amarezze io non apro che al dolore le labbra? La mia fermezza sarà ella di sasso, e la mia carne di bronzo? . . . Oh! lasciate, lasciate ch'io grida, che debba fare di me se mi fu data la luce e sono infelice, se mi fu data la vita ed ho l'anima oppressa . . . Ohimè! io sono un uomo senza intelletto, che più non conosce sua strada, che non vede più nulla avendomi Iddio circondato di tenebre! »

E poteva io pronunziare queste parole in faccia alla Croce che adoro? Oh! Religione, la mente e il cuore, le gioie e i dolori, l'innocenza e la colpa, la natura e la società, tutto sarebbe arcano se tu non c'indicassi uno scopo ove tende operosamente come per proprio peso tutto quello che è, vive, e si muove! Noi sappiamo per te che la vita dell'uomo è una lotta incessante, nascendo egli al travaglio siccome al volo gli uccelli (*Giobbe V.*), ch'ei non può dire di amar se non dona, e tanto più ama quanto più si sacrifica, che in questo sacrificio consiste l'educazione della vera forza, e che l'immolarsi pe' suoi simili non significa che immolarsi a Dio stesso, giacchè il Vangelo ci ha detto non esservi maggior carità quanto quella di dare la sua vita a pro' dei fratelli.

Sia pure adunque che gli avvenimenti anche i più dolorosi a misura che avvengono sembrano avversare il buon senso o la eterna moralità delle cose, e ridurre la storia al giuoco della forza o al calcolo dell'interesse, che quando si esaminano, non appena un qualche scopo è raggiunto, li si veggono in qualche modo schierati a traverso dello spazio che corsero lasciando un solco ed una impronta quai testimonii di una logica provvidenziale che regge noi e le nostre cose in giustizia.

Così i sacrificii dei nostri prodi defunti non sono fatti ciechi ed inefficaci; ma essi sono pieni di ragione e di virtù religiosa, giacchè le grandi istituzioni non sono veramente grandi se non consacrate dal martirio, e quelle anime elevate che aspirano alla immortalità sono naturalmente condotte a comparire dinanzi ai nostri occhi siccome altrettanti segnali per suscitare nei nostri cuori i sentimenti virtuosi, per muovere a sublimi desiderii, e raggiungere legittime ricompense.

Egli è perciò che questa pubblica, solenne e unanime testimonianza di ammirazione e di amore compartita alla intelligenza, al coraggio ed

alla fortezza dei nostri fratelli, onora pur noi, o Signori, capaci di sentire i motivi di sì stupende cose e stimare quella fama che fu cercata per la via di quanto è degno di fama; e ci onora ancor più se intendiamo incominciando da quest'anno, e così nei successivi stabilire per sempre un giorno come lo ebbe ogni popolo civile della antichità, consecrato a particolari ceremonie e suffragii a pro' di tutti i martiri italiani che patirono per 33 anni, e spezialmente dal 22 Marzo in poi, nello spirito e nel corpo i tormenti dell'austriaca oppressione, affinché la patria per mezzo di una solennità annua eminentemente nazionale ritragga vita e grandezza dall'altare delle memorie e della fede.

Che se in ogni tempo i generosi ebbero culto ed affetto, e gli eroi della patria noverati nella schiera degli iddii, fur creduti in Roma abitare la via lattea cosparsa di stelle, sì che il popolo innamorato volgendo gli occhi al firmamento ne invidiava lo splendore e la gloria; se lungo le spiagge dei mari e fra le gole delle loro sacre montagne pareva ai greci veder l'ombre magnanime dei padri; con quali cure ameremo noi i nostri cari defunti, noi ai quali la credenza nel Cristo ha mostrato come tutti gl'iniziamenti alle più ardue cose si ottengano colle prove, come il sacrificio si sollevi a sublime dignità, e come risplenda in tutta la maestà di sua luce la nazione cristiana di un perfezionamento infinito?

Oh! noi profondamente commossi e pieni la mente e il petto di patria carità, non tributeremo che pianto e prece e lode a tutti i martiri d'Italia. E pianto e prece e lode più che in altro luogo in questa libera terra, in questo fra i tuoi sacri recinti il più memorando, o Venezia, ove fervono d'immortal vita le arche dei famosi tuoi avi, ove serbi l'urna del tuo Bragadino che lasciò strapparsi dall'Ottomano viva la pelle, ma non con essa il sentimento di libertà; dove giacciono l'ossa di quel Lorredano che provò al mondo che possa la forza morale d'un popolo contro l'Europa collegata ad opprimerlo, e dove il genio del martirio spira in tutta la sua forza e sublimità in quella tela del tuo Tiziano (1): sì, sì in uno di questi tuoi templi i soli degni di te, giacchè gli schiavi non possono che ammonticchiare come i giganti rocche sopra rocche, ma non mai concepire l'idea di queste tue moli, opera soltanto di quelli che sentono nel cuore Dio e la patria!

I.

I popoli d'Italia per la prima volta convengono insieme e il fiore della gioventù muove tutto alle armi. Dall'antica capitale del mondo, dalle terre di Balilla, di Procida, di Masaniello e di Dante, a mille a mille corrono i generosi sul suolo della austriaca oppressione, ove coi figli di Dandolo e coi discendenti dei Lombardi e dei Veneti congiurati in Pontida ripetono il grido della libertà e indipendenza d'Italia.

Frattanto un commuoversi, un fremere, un affrattellarsi ineffabili! Sono i giorni delle forti speranze, dei battiti generosi, delle anelate bat-

(1) Nel tempio dei santi Gio. e Paolo si trova il s. Pietro martire di Tiziano.

taglie. Il soffio della vita passa sul campo della morte e suscita minacciose le moltitudini. — Scienziati ed artisti, posposto il culto della verità e della bellezza al sentimento di una patria, sorgono quasi per incanto guerrieri: nobili e ricchi spezzato il muro fittizio che li divide dal popolo mangiano vestono e soffrono col popolo: giovani fluenti fra le sete e gli splendidi ozii indossano il feltro, calzano la stoppia, dormono orgogliosi sui tavolazzi o sulla paglia: sacerdoti intelligenti e caldissimi predicano la croce il solo arbore di libertà e vi appendono il tricolore vessillo affinché sventoli venerato a scorno dei pregiudizii e delle ignoranze: plausi ed inni, ispirazioni e canti e feste e suoni ed ardimenti e gare, infondono una nuova vita che penetra nelle fibre più gelide e dure, trapassa ogni strato di suolo per entro alle ville, ai borghi, alle castella ed alle nostre inebbriate città. Diresti che le parole della Genesi *sia la luce e la luce fu* non trovassero una più solenne applicazione, nè si potesse rispondere con più grande entusiasmo e abnegazione di se medesimi a quelle divine parole: non esservi maggior carità quanto quella di dare la sua vita a pro' dei fratelli.

Ma perchè questi popoli formanti una sola famiglia, vissuti fino adesso taciturni e senza moto comune, ora d'uno slancio si uniscono all'offesa? — Perchè vi è una legge che feconda e moltiplica i prodotti del pensiero delle nazioni. In forza di questa legge aumentandosi il sapere e l'industria si aumentano anche i bisogni materiali e morali. Tali bisogni si allargano e si approfondano, e quando le falsate istituzioni con perfida arte studiano conculcarli e indebolirli, arriva un giorno ed un momento in cui la forza collettiva dell'idea respingendo la pietra che la ricopre esce gloriosa dal suo sepolcro scompigliando ed abbattendo le impotenti sentinelle.

Così hanno fatto i nostri martiri e noi con essi, e l'abbiamo fatto per volere una patria; poichè la patria è tutto! In essa le origini e i vincoli del sangue, gl'istinti del linguaggio, la comunanza delle vicende e delle sventure; i costumi, le leggi, la religione, il genio. Se la patria è libera la religione è pura, se la patria è schiava la religione è bugiarda perchè serve ai tiranni. La causa della indipendenza e della libertà è indivisa dalla causa della religione poichè per mezzo della libertà e della indipendenza atterrandosi il dispotismo si atterra pure il paganesimo da cui usciva il dispotismo. E però la vera religione non può non essere lo schermo agli arbitrii ed alla tirannide, la suprema garanzia dei diritti della umanità, la potente alimentatrice del sentimento patriottico, il quale in lei si fortifica, si dilata e sublima assumendo il carattere di cristiano amore e formando dei nuovi soggetti di cose non esistenti nelle ristrette e fredde dimensioni delle dinastie e delle caste.

Che se l'affetto religioso è indivisibile dall'affetto di patria, non sarà dunque sconveniente il parlare di questo anche in faccia agli altari, se è vero pur troppo, che a questo riguardo un malinteso riserbo screditò la Chiesa ed il Sacerdozio. Ed io parlerò in nome vostro, o martiri d'Italia, e parlerò il linguaggio delle vostre convinzioni; mentre voi non avete pensato, creduto ed operato per un momentaneo entusiasmo, o trascinati dal flutto delle vicende, ma per meditate credenze, per un lavacro

d'intelligenza, di dolori e di sangue sopra le nostre comuni vergogne, affinchè il popolo italiano vincesses l'ignoranza colla scienza e coi fatti, e si fortificasse nel sentimento della propria dignità!

Mi ascolta dunque o popolo!

Nessuno è maggiore d'un altro. Se esistono delle autorità o dei poteri sulla terra, questi sono richiesti dalla natura delle cose siccome altrettanti centri a cui convengono per bisogno dell'ordine tutte le parti. Il potere politico è un potere essenzialmente morale, e perciò Dio non può non volerlo che per mezzo del razionale consenso del popolo, non potendosi pensare che vi sia stata una generazione tanto avvilita da rinunciare all'uso delle sue facoltà, e acconsentire alla propria degradazione. — Un contratto ingiurioso non può impegnare che quello che ha la bassezza di sottoscrivere, e la posterità non è punto obbligata di acconsentire alla propria schiavitù.

L'uomo è libero; poichè quel Dio che in un atto sublime di libertà lo creava a sua immagine lo volle compartecipe di questa sua eterna attribuzione infondendogli il senso della libertà quale fondamento della esistenza, non essendo la libertà che la coscienza della propria personalità. Rinunziare alla coscienza di se stessi come vorrebbero gli oppressori, sarebbe un rinunciare alla propria personalità, ridursi alla condizione dei bruti, commettere un vero suicidio.

L'uomo non è servo di un altro uomo, ma è solo servo di Dio primitivo diritto d'ogni umana istituzione. Che se è detto nella Bibbia: per me regnano i re, noi non ci assoggettiamo liberamente ad essi che in quanto sieno le copie del loro divino esemplare eterna giustizia e bontà, altrimenti noi non possiamo nè dobbiamo loro obbedire senza ingiuriare Dio stesso per mezzo del quale regnerebbe la malvagità e la tirannide, il che suona bestemmia. Ma forse sei tu, paterno reggimento austriaco *col salutare timore delle tue bombe*, questa copia di giustizia e di bontà? Il fantasma dell'impero romano vissuto per dieci secoli fra la gente germanica, e spentosi da 40 anni nella straniera casa Absburgo-Lorena, potrà ancora con una vana grettezza farsi valere a favore di codesta casa nelle cattedre e nei parlamenti? E se l'impero è cessato potrà aver base a principio il fatto della conquista, contro il diritto di indipendenza e di vita tutta propria e non bastarda della nostra penisola? Io sacerdote di Cristo non sono qui certamente per consacrare l'odio; ma per difendere i diritti, e con essi conciliare la fratellanza.

La morale cattolica obbliga alle leggi civili e politiche supponendole giuste sotto ogni rapporto, e se prevedendo che la sua supposizione molte volte cadrebbe per l'arbitrio e la forza dei despoti, incombe la mansuetudine e la pazienza a imitazione di Gesù Cristo; pure essa non proibisce che gli uomini facciano quanto è possibile perchè la giustizia del cielo si adempia anche in terra. Infatti e sarà ella maggiore virtù religiosa, o meglio esercizio di carità distruggere l'ingiustizia beneficiando un popolo; oppure sopportare l'ingiustizia coll'oppressione d'un popolo? Vi può essere nulla di più santo di più sacro, di più solenne dinanzi agli occhi di Dio quanto lo spettacolo d'un popolo che si ridesta e lavora a ricostruire le sconnesse e logore membra sociali vivificandole al

soffio delle eterne verità? A che varrebbero a noi questa partecipazione di luce e di amore (come la chiama s. Tommaso d'Aquino) questi prototipi di verità che c'irradiano la mente, e pei quali strappiamo, si può dire, al cielo le scintille ideali e i principii eterni del bene? Io so che Cristo, alludendo alla eguaglianza sublime dinanzi a Dio, ed alla divina fratellanza del suo vangelo diceva a'suoi seguaci: « voi sapete che i principii delle genti la vogliono fare da padroni sopra di esse, e i loro magnati da potenti; ma così non sarà di voi, perchè chiunque tra voi vorrà essere più grande ei non sarà che solo vostro ministro; per questo io non vi chiamerò più col nome di servi, ma col nome di amici, perchè i servi non sanno loro mai quello che fa il padrone. » (*Mat. 20. Gio. 15*).

Con questa coscienza di uomini liberi e intelligenti, i Milanesi erompono qual lava di vulcano contro gli oppressori, e raccolti i mozzi capi, le membra mutilate e i miseri avanzi dei bambini, vogliono che le reliquie dei loro martiri diventino il grande iniziamento dei destini d'Italia.

Frattanto si grida alla guerra, e i giovani animosi giurano per la guerra. Invano le madri se li stringono al seno e gridano loro, prima che una patria voi aveste una madre; invano le giovani consorti rammentano loro che sono la carne della lor carne e vi avvicinano i figliuolletti che a mani giunte gridano oh! perchè ci abbandoni, e invano i vecchi padri pel dolor muti vi oppongono la canuta fronte e gli omeri incurvati; che già essi più non hanno sulla terra che una Croce e un vessillo, donde la sostanza e la misura del loro affetto non è che il bisogno e la grandezza del sacrificio per una nuova redenzione da acquistarsi coi patimenti, colle angosce e col sangue. E così fu!

Sulle campagne di Sorio e Montebello due mila crociati delle Venetie, soffrono fame, mancano di munizioni, s'avveggonno delle altrui stoltezze patendone essi soli gli effetti, e se un coraggio indomabile ed una pronta intelligenza non li avesse retti, noi avremmo pianto non sopra alcuni pochi caduti, ma sopra tutti quei primi campioni di Gedeone, perchè ignari dei luoghi, scoperti d'ogni parte ed esposti alle bocche del cannone nemico. Ma che vale ai generosi le avversità degli uomini e della fortuna?

Nella campagna del Piave Veneti, Romani e Napoletani perseguitati da imperversa stagione, laceri, sudicii e per molte ore digiuni reggono a marcie contro marcie continue, passano i giorni e le notti sull'orlo del fiume fra la melma fradicia del bosco e contro il vento impetuoso della montagna; e quando a Cornuda con l'esempio di un prode comandante pugnano da leoni, e già presentano nei polsi e nel cuore l'ebbrezza d'una prima vittoria, sono invece colpiti dal grido tremendo d'una ritirata, atteso indarno il promesso rinforzo; sì che abbandonando a precipizio le alture del colle, trapassati dalle ruote dei carri e dalle ugne dei cavalli, squallenti e lassi nel corpo ma gagliardi nell'animo, arrivano all'alba nella sfortunata mia patria, ove io in quella notte raccogliendo all'ospitale i feriti e consolando i moribondi vidi io morire di quelli che sotto crudelissimi tagli e fra il guasto delle palle selamavano viva Dio

viva l'Italia, a cui io col fremito per ogni fibra e con un affetto da non potersi sentire che solo una volta qua in terra, soggiungeva loro: O Fratelli, Gesù Cristo ha detto, non esservi maggior carità quanto quella di dare la nostra vita a pro' dei fratelli!

Con eguale costanza e grandezza d'anima cadono alcuni spiriti egregi nei fatti di Treviso, che non avvilita ai funestissimi casi di Udine e di Belluno, ma signora di sè stessa, e prima a sentirsi veramente italiana, e prima a dar l'esempio di coraggio cittadino e di valor militare co' suoi stupendi presidii e singolari barricate, con alcuni studenti di Roma e di Perugia, coi crociati di Napoli, coi Siciliani, Veneti e Romani, e coi figli degli emigrati venuti di Francia, in tutti non più che circa due mila, ma inimitabili per l'impeto e la costanza, meritò dal pubblico voto il nome di eroica.

Vicenza poi, la grande imitatrice della sua degna sorella, Vicenza detta l'Atene di Pericle ed ora pur di Leonida, forte di ben sedici mila combattenti, raccoglie a cataste le vittime de' suoi cittadini, dei militi romani, veneti e svizzeri, e sono i campioni d'una lotta sovrumana, che respingendo quattro volte dal monte, dalle mura e dalle varie trincee un nembo di nemici, rinnovano lo spettacolo degli anfiteatri di Roma, quando gli eroi cristiani restavano vinti dalle belve, ma non dagli uomini. — Infelici! Quanto amor consumato, quante speranze cadute, quanti battiti generosi agghiacciati! — E sarà vero che l'orgoglio dell'uomo si nutra del sangue dell'uomo, e di quello che scorre più puro e più generoso?

Sui campi di Curtatone e Montanara, e sotto le mura di Mantova coi gagliardi Sabaudi, Liguri e Piemontesi, i figli gentili dell'Arno cresciuti alle ispirazioni di Raffaello, al pensiero di Galileo e all'ardire di Michelangelo, e i figli dei combattenti a Legnano severi e magnanimi come i lor padri nel riso della giovinezza, con uno spirito intelligente e fecondo e con un cuore ove stanno immacolate le speranze d'Italia sono trascurati, compromessi lasciati in luoghi ove è impossibile efficacemente resistere, soggetti all'impeto di cento fuochi, mietuti sterilmente come il fieno del campo, maciullati e pesti dalla nemica cavalleria come la canapa fradicia della villana!

E sarà vero che le generazioni ancora s'incurvino dinanzi ad una potenza che alza il capo alle stelle, e guazza coi piedi nel sangue? Che i paesi prediletti dal sole e dagli aranci, le città dell'antico pensiero italiano, i luoghi delle profonde coscienze e delle indomate libertà sieno lasciati in preda agli orrori degli odii fraterni? Che tu, o Sicilia, pella strage dei mille tuoi martiri abbia trovato i sicarii del nuovo Nerone nella tua vicina sorella, la quale (conviene pur dirlo) benchè oppressa ed ammalata dalle arti della tirannide, ha pure essa dato i recenti suoi martiri all'Italia, senza che il leone di Giuda desse un ruggito dal Vaticano?

Oh! tempo che animi le tombe, consacri le rovine, allevi e risani le piaghe del cuore, tempo correggitore dei falsi giudizi, crogiuolo del vero e tu solo filosofo, da parte di quei severi tuoi dritti che tu differisci a ripetere, ma non perdi giammai, deh! fa che si serbi questa pagina di dolore ch'io scrivo!

Nell'epoca delle analisi profonde del linguaggio, delle ricerche delle razze umane e dei fatti primitivi, nell'epoca delle storiche enciclopedie, degli studii sul Cosmos, degli ardimenti ontologici e dei nuovi paventati fenomeni della natura, le altezze più superbe s'inclinavano a Roma . . . alla Roma di Pio IX! E sorgete, o popoli, si gridava con Isaia, e alzate il capo per vedere il sole che spunta a recarvi la luce e la libertà! La terra è involta di tenebre, le nazioni errano nella oscurità . . . ma ecco che le genti camminano al nuovo splendore che è sorto! Chi mai sono costoro che volan come le nuvole e come colombe alle lor colombaje? . . . A te vengono, o Roma, le navi del mare coi figli delle isole e delle nazioni più remote portanti l'oro e l'argento a tua gloria. A te vengono innumerevoli i cammelli e i dromedarii di Madian e d'Epha, i greggi del Cedar, gli arieti del Nabaioth, le ricchezze e gl'incensi dei popoli Sabei. A te viene il cedro, orgoglio del Libano, a te il bosso, l'abete e il pino ad abbellirti. Tu fosti derelitta ed odiata . . . ma adesso adorano le orme de' tuoi piedi quelli che ti accusavano . . . e te chiamano l'invidia dei popoli, il gaudio delle generazioni, la città del Signore, la Sionne del santo Isdraello!

L'amore era immenso e fu creduto al banchetto dei popoli e dei re perchè tu, o Pio IX, creatura per noi divina, vi sedevi in mezzo quale ispirato profeta. Nessuno più di te ha dimostrato la Croce essere la gran sintesi universale, la sola rivelatrice delle leggi dell'umanità, nè protendere essa le braccia che ai figli d'uno stesso padre tutti eguali e fratelli per ricondurli al padre. E noi ci siamo dunque ingannati se gridammo la Croce vuol popoli e padri e non oppressori? . . . Oh! Pio IX, dopo che ti udimmo nella tua santa parola intimare che tutte le cose sieno quali Iddio le aveva create, proclamare i diritti dei popoli, e imporre ai monarchi di rispettarli; dopo le tue immense lusinghe e i tuoi fortissimi impulsi, e che il tuo nome era l'idolo della gioventù la più generosa ed ingenua, la meraviglia dei saggi, lo stupore degli indifferenti, la condanna delle ingiustizie, la benedizione d'ogni lingua, la maturità dei tempi, l'inno e la ebbrezza d'ogni italiano; ci siamo dunque ingannati se gridammo la Croce vuol popoli e padri e non oppressori? — Pio IX, se fosti un sole, e perchè ora ci sembri una meteora? . . . Oh! noi crediamo che il tuo cuore non sia fatto per le inique corti, per le sette dei malvagi, e per quella empia politica che si regge sull'avvilimento e sulla prostrazione dei popoli; ma noi dobbiamo pur fremere, che i figli d'una medesima terra giunti al tuo Po retrocedessero per saltolarsi dei fraterni massacri, disonorando una nazione che fu culla a un Vico, a un Pagano, a un Tommaso d'Aquino, e cupamente intristendo quei generosi che colle fatiche e i dolori rivendicarono l'onore della lor patria, e ne lavarono col proprio sangue la odiosa vergogna. Noi dobbiamo pur fremere che nel tempo del progresso cristiano si alzi il vessillo della distruzione sulle rovine di Messina! . . . di quella Messina la quale altre volte nel sommovimento delle sotterranee sue scosse vide pure intorno a sè muovere appassionate, errabonde le fiere, e senza canti e senza volo pel dolore gli uccelli!

Oh! il nostro cuor gitta sangue che sia perplessità, o aggiramenti,

sia debolezza, malignità, o tradimento, la causa degli italiani così splendida ieri, e perfino coll'astro della notte fasciato di bianco, di verde, e di rosso, oggi la si vegga al di sotto di un velo nero senza che la tua mano, o Pio IX, ancora lo alzì! — E nel vedere come tante madri e fratelli e padri e spose incontrandosi fra le domestiche pareti nella effigie dell'adorato tuo volto vicina quella dei loro più cari perduti, la guardino adesso senza far moto, o da sè la allontanino selamando: poveri innocenti voi immensamente amaste sulla terra, voi non aveste la vita come cosa vostra, o pei vostri parenti, ma tutta pel prossimo vostro non sentendo voi maggior carità quanto quella di dare la vostra vita a pro' dei fratelli!

Verrà egli un tempo come fu il nostro, nel quale tanto si ha creduto ed operato? Io ne vado dubbio; poichè la fede nella sapienza, nel coraggio, nel genio e nella carità patria del pontificato fu tale da non potersi neppure colla fantasia immaginarne un'altra più viva, più efficace e più bella, perchè senza storia nel passato, e senza idealità nel futuro. — I nostri martiri combatterono in questa fede, con questa fede e per questa fede: essi credettero nel santo sacerdote, e credendo in lui credettero nella chiesa, nella religione, nel diritto d'una patria italiana perchè italiani, nella santità d'una causa cui Dio stesso senza contraddirsi non può non volere; imperciocchè è vero che tutti i popoli sono eguali in faccia di Lui, ma sempre restando quello che sono, e serbandosi siccome un sigillo, la propria individualità. Ed io quando intendeva i sacrificii di Palmanova, i dolori, la fame, la mendicizia, e i fatti delle Termopili sulla nuda roccia di Osoppo; e quando il giorno 27 Ottobre uscendo dal forte di Marghera baciava il suolo conquistato dal valore italiano, e vedea sventolare il nostro vessillo sulla torre dell'antico comune di Mestre, fra il suono delle paventate campane, a questo fuoco divino, io diceva, attinsero l'impeto, il coraggio e quasi l'onnipotenza i nostri volontari italiani, e piangeva di ammirazione e di amore! Però la fede dei nostri martiri fu quella fede, per la quale diceva Paolo, che Gedeone, Barac e Sansone, che Jette, Davide e Samuele debellarono i regni, turarono le gole ai leoni, estinsero la violenza del fuoco, furono forti in guerra e rovesciarono gli accampamenti nemici: fu quella fede, per la quale altri rifiutarono la libertà concessa dai tiranni amando meglio le stirature, gli scherni, le catene e le carceri, ben sicuri che troverebbero quegli che li farà un giorno risorgere.

Se non che l'uomo anche eroe, circondato dai tributi più sinceri e più giusti della pubblica gloria per mezzo delle penne, dei monumenti, e del tempo, posto in faccia di Dio agli occhi del quale i cieli non sono puri, è sempre l'uomo nato di donna, è sempre l'uomo che muta ricolmo di miserie ed incapace a non sentire la creta: solo Colui che vive fuori di noi e che Lui solo può dirsi che *E'*, saprà rendere mondo chi da impura semenza è concepito.

Noi dunque tutti seguendo i pietosi riti, le sapientissime cure, e le care speranze della chiesa, raccolti sotto queste volte che sembrano alzarsi in preghiera al Signore, e risentirsi dei melanconici canti e dei suoni testè emessi con amore e maestà da tanti cuori fedeli e gentili,

sciogliamo al Dio della morte e della vita questa comune, ma sempre grande supplicazione: « Signor Gesù Cristo, re della gloria, libera le anime dei nostri martiri defunti dalle pene dell'inferno e dal profondo lago: le libera dalla bocca del leone affinché il tartaro non le inghiotta, nè cadano nella oscurità; ma il santo signifero Michele le guidi e adduca alla luce santa, che un tempo promettesti ad Abramo ed al seme di lui. Noi con la lode, o Signore, ti offeriamo le ostie e le preci: accettale a pro' di quelle anime delle quali oggi facciamo la prima anniversaria memoria: fa, o Signore, che dalla morte passino alla vita . . . a quella vita che un tempo promettesti ad Abramo ed al seme di lui. »

II.

Mentre i nostri martiri abbandonano i proprii corpi come i piloti vinti dall'Oceano, e i loro spiriti portati dall'idea di un sublime pensiero, dal sentimento di un legittimo amore e dalla coscienza di magnanimi fatti salgono pei sentieri delle stelle alla soglia dell'Uomo-Dio morto per la giustizia e la carità dei fratelli; delle anime vaganti pel sereno dei cieli si raccolgono sopra raggi di luce per incontrarli. E salve, sciamano, o generosi, noi ci avviamo con voi a quella patria che non troviamo in terra. A cui: ma voi chi siete? — Anche noi siamo martiri d'Italia! Se voi nelle battaglie confermaste la fede della libertà, e noi le rendemmo testimonianza con dolori e patimenti inauditi! . . . Oh! se sapeste, come a mille a mille esulammo pel mondo provando quanto *sa di sale lo pane altrui!* . . . Oh! se sapeste, come a mille a mille pel delitto di amare la patria e odiare i tiranni, languimmo nelle segrete e fummo tratti alla gogna e costretti dal capestro, mentre una turba di sgherri venduta ai despoti insultava ai nostri dolori e tentava infamare la nostra memoria! Alcuni di noi morti in terra straniera, senza una mano cara da stringere nell'ultima ora, e il sollievo di un volto che fissandolo c' intendesse! Altri aberrati della mente (tanto per essi era duro l'esilio!), precipitarsi dai monti, slanciarsi nei torrenti, correre anelanti verso una effimera lontananza, creduta nei loro affettuosi delirii la propria patria! Altri traditi da quelli che mangiavano con noi sul medesimo desco, e ci rispondevano palpitando e fremendo nei segreti colloqui di libertà! Altri venduti come roba da piazza e da mercato da mercanti fratelli, e poscia trucidati e sepolti quai bestie ove più ferve il sole d'Italia! . . . Oh Napoli! oh Roma! oh Torino, e Modena e Lubiana, e Spielberg e Cosenza! . . . Qui sospirano tutti, e abbassando il capo stanno tutti muti. Poscia ardenti siccome fiamma, a due a due stretti in amplesso muovono quali colombe dal desio portate sciogliendo questo canto di Giobbe: « Gl'ipocriti, gli orgogliosi e i mercatori della umanità andranno in fumo dispersi; essi non potranno vantarsi delle loro ingiustizie nelle quali consumano e i pensieri e la vita, poichè queste non sono che tele di aragno, cui ogni soffio disperde. Tutte le loro industrie non varranno a edificare una casa sulla quale appoggiarsi, giacchè essa non potrà sostenere alcun peso, e benchè appuntellata cadrà! — Non così gli uomini leali, che amano e credono nella giustizia: essi sono pari a un arbore

sempre fresco e verde, che in luogo anche aspro e pietroso mette radici e vive tra i sassi: se alcuno lo schianterà dal suo posto, ei non ne sentirà detrimento nè pena, perchè è suo destino ripullulare nuovamente dalle sue radici, e alzarsi in polloni dalla medesima terra! »

Ma non mi è ignoto che alcuni si ridono delle nostre dottrine, sfiarono le nostre speranze, e scherniscono i nostri affetti siccome follie. Ma, viva Iddio, non sono follie; perocchè quelli che sentonsi mossi da queste passioni sono i soli capaci di fare qualche cosa di grande che superi le azioni comuni degli uomini; sono i soli capaci di un profondissimo sentire, di una dimenticanza quasi assoluta di se medesimi, di una sete ardente della felicità altrui, e di tale virtù da nascondere il sacrificio e sottrarsi alla riconoscenza. Le credute follie sono quell'amore, di cui gli antichi sapienti pensosi per riconoscerne la potenza universale e la perfezione del principio lo conobbero un ente superiore alla nostra natura, ed una inclinazione celeste. Codeste follie sono quell'amore, al quale alludeva l'apostolo delle genti, dicendo: noi siamo stolti per Gesù Cristo, giacchè il nostro amore non seguendo le leggi ordinarie della prudenza, è giudicato una stoltezza dai creduti savii. Che se i martiri della patria saranno detti insensati come quelli della fede, giudicheremo noi che il loro amore sia cieco? Oh! no, i martiri della patria come i martiri della fede hanno veduto ciò che gli altri uomini non veggono, cioè che simili follie riescono a grande sapienza mettendo per esse in atto quella forza d'anima che ci rende capaci d'una indomabile costanza, quantunque come scrive di sè l'animoso s. Paolo, sbalzati qua e là dal furore degli invasori portanti le catene, esuli dalla patria, coperti appena dalle ingiurie della stagione, indossanti le pelli di pecora e di capra, poveri, raminghi, angustiati ed afflitti; e ci fa osservatori fedeli di quel sublime dettato del vangelo: non esservi maggior carità quanto quella di dare la sua vita a pro' dei fratelli.

Qua dunque sulla tomba dei martiri d'Italia ispiriamo noi stessi alle grandi cose! E qua convengano quelli che in sè tengono le prime forze morali delle speranze e dei voleri del popolo!

Letterati e filosofi, rendete preziose le reliquie dei nostri martiri, e sappiate trarre la vita da quelle aride ossa. Se alcuno fra di voi ha chiamato non meno duro l'avello anche all'ombra dei cipressi e dentro all'urne confortate di pianto, ed abusò dei sentimenti più sacri dell'umanità per cantare con sublime arte l'*illusione*, e diffondere l'indifferentismo, e quella insaziata e sempre mutabile esistenza, che è il tarlo della odierna società; e voi dal sepolcro attingete gli enti delle memorie, il cemento delle idee, la potenza per edificare e non per distruggere!

Sacerdoti ed oratori, noi siamo chiamati di preferenza a parlare in sana dottrina, e però più che ciascun altro ad intendere la ragione delle cose, le leggi della umanità, a sorprendere e manifestare le vie della provvidenza. Noi dunque non paventeremo la parola *progresso*, quasi con essa si voglia scoprire a guisa di trovato scientifico una nuova morale ed una nuova religione, nè crederemo vivere l'uomo di solo pane. Gli abusi non appartengono alla verità, ma agli uomini, e noi vi opporremo incessantemente il vangelo. La nostra parola banditrice della

sapienza, saprà valersi a santissimi fini di questa nuova vita che si è destata nel mondo, e insegneremo che noi sulla tomba che racchiude le memorie più eroiche d'Italia congiunte e indivise dalla fede ortodossa da noi adorata, su questa tomba riconosciamo bensì e consacriamo il diritto della libertà; ma gridiamo che riconoscere il diritto della libertà e non il dovere è un uccidere la stessa libertà. Insegneremo essere il nostro vessillo per questo indiviso dalla Croce, perchè nell'atto ch'essa saucisce, promulga, e consacra il diritto, lo contiene e lo dirige nella sua attività fino ai veri confini del dovere segnati solo dalla Croce. Oh! noi, figli del popolo, perchè ministri di quel Cristo che nato fra la paglia mostrò che stimasse la sua regale prosapia, noi vogliamo e dobbiamo volere l'amore e la benedizione del popolo.

Giovani bollenti di affetti, leali, appassionati, immaginosi, che nel candore della vostra anima e nella fede dei padri vostri, seguite una grande idea, e col pensiero, colla parola, e col braccio volete renderla fattibile e darle forma immortale; donne quante siete vergini, spose e madri, che per l'amore immenso a libertà con tante cure e privazioni, veri sacrificii al vostro sesso gentile, fate sì bello e dignitoso il nostro riscatto, non vi dimenticate mai che non corsero che soli otto mesi dal 22 Marzo! . . .

Popolo d'Italia, fra l'Austria e noi bolle il sangue dei nostri martiri! L'angelo del martiriò, ha detto Genova, presiede alla vita delle nazioni. Il martire nel suo scpolcro, ha detto Roma per bocca del suo padre Ventura, è più terribile al tiranno, che il ribelle che lo affronta armato sul campo. Le reliquie dei martiri, dice Venezia, per mezzo della mia voce, sono le sementi che in breve mature sotto la luce, il calore e la fede nel nostro cielo cresceranno in rami e frutta seconde!

Ricordiamoci tutti che, i nostri fratelli defunti sono i martiri del pensiero, dell'affetto e dei dolori d'ogni sorta di 33 anni di oppressione; e che praticando generosamente il precetto di Cristo non sentirono maggior carità quanto quella di dare la loro vita a pro' dei fratelli!

Non lamentiamo se sono duri i cimenti, poichè la virtù, grida s. Paolo, si perfeziona nelle sventure, e se era necessario, come osserva un grande italiano, volendo vedere la fortezza di Mosè che il popolo d'Isdraello fosse schiavo in Egitto, ed a conoscere la grandezza e l'animo di Ciro, che i Persi fossero oppressi dai Medi, e ad illustrare l'eccellenza di Teseo, che gli Ateniesi fossero dispersi; così volendo conoscere la virtù dello spirito italiano, era necessario che l'Italia si riducesse a tristissimo stato, e che la fosse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato ogni sorta di rovine.

Coraggio, e fede! . . . il nostro Dio è quello stesso che scompigliava e struggeva in una notte l'esercito di Senacheribbo, che cavalli e cavalieri sprofondava in mare qual piombo, che sbalordiva e impietrava i principi d'Edom finchè lavorava alla libertà del suo popolo, e però fratantanto gridiamo con Davidde: o gran Dio, vendica il sangue dei giusti, ascenda al tuo cospetto i gemiti degli oppressi, fatti segno all'ignominia ed all'insulto degli oppressori. Osserva, osserva: essi vennero nella

tua eredità, contaminarono il tuo tempio, e lo cangiarono in una custodia da granaglie e da frutta. I cadaveri dei tuoi fedeli sono gettati per pasto agli uccelli, le carni de' tuoi santi abbandonate alle bestie della terra, e dopo che il loro sangue corse siccome acqua non vi fu alcuno che desse loro sepoltura. E fino a quando serberai l'ira con noi? Fummo peccatori, è vero, ma ora noi siamo miserabili! . . . Oh! percuoti, percuoti le genti che hanno manomesso il tuo popolo e la tua casa, e aiutaci a gloria del tuo nome, o Dio Salvatore, affinchè non siavi fra gli stranieri chi dica: il Dio loro dov'è? . . .

Ma già pel mio orecchio trapassò come il vento lo spirito del Signore, e mi confortò che da Venezia, come dall'antica Gerusalemme, la sola di tante città di Giuda rimasta libera e incontaminata dall'Assiro, ci verrà la salute! Anche qui come là da magnanimi sacerdoti, da intrepidi soldati e dal popolo è serbata l'arca dell'alleanza, ed è mantenuto l'altare del fuoco sacro. Per la qual cosa come Isaia a Gerusalemme, così noi tutti, rivolgiamo a te, o Venezia, le parole del Dio degli eserciti: « I tuoi nemici non porranno il piede in questa città, non vi getteranno una saetta, non la occuperà il soldato coperto di scudo; nè si alzerà terra allo intorno di lei; ma per la strada che vennero, ritorneranno . . . Quando il superbo Assiro infuriava contro di me, ascese alle mie orecchie la sua arroganza; per questo metterò un freno alle sue narici, ed uno strettoio alle sue labbra, e anch'egli lo rimenerò io per quella strada per la quale sen venne . . . Di qua, di qua usciranno gli avanzi dei prodi di Giuda, e da questo santo loco usciranno i salvati! . . . Poichè Venezia, donna celeste, che nacque da sè, e vive immortalmente da sè, in mezzo allo squallore delle cose che la circonda, è sempre eguale a se stessa, pensando anche in questi gravi momenti a farsi centro di una nuova potenza coll'istituire solenni Esequie anniversarie a tutti i martiri della libertà e indipendenza d'Italia, affinchè il popolo nell'atto che adempie ad uno dei più santi doveri di religione, abbia pure un continuo e forte alimento nazionale dall'altare delle memorie e della fede.

EPIGRAMI.

Sulla porta maggiore.

A TUTTI I MARTIRI

DELLA LIBERTÀ E INDIPENDENZA ITALIANA

IL POPOLO

QUESTE SOLENNI ESEQUIE

PERPETVAMENTE RINNOVABILI.

(Carlo Leoni.)

1.

SAPEVANO
LIBERTA' REDIMERSI
COL SANGVE
E DIEDERO IL SANGVE.

(*Lodovico Pizzo.*)

2.

INTELLETTI ITALIANI
FORTISSIMI
LA RIGENERAZIONE
INIZIARONO
EBBERO DAI TIRANNI
ESILIO CARCERI MORTE.

(*Pizzo.*)

3.

ISPIRATI
AGLI ESEMPI DI PONTIDA
E LEGNANO
PER GLORIOSA MORTE
DAVANO VITA ALLA PATRIA.

(*Gius. dott. Giuriati.*)

4.

POICHÈ
NEL NOME DI DIO
PER LA ITALIA
PVGNAVANO
AVEVANO SVL CVORE
COI TRE COLORI LA CROCE.

(*Ab. Rambaldi.*)

CENNI SUL CIRCOLO ITALIANO

pronunciati all'apertura della nuova sua residenza nelle sale del ridotto, dal presidente onorario e vice-presidente effettivo, GIUSEPPE GIURIATI.

Quel giorno in cui la libertà, continuo sogno delle nostre menti, divenne per noi elemento di vita, quel giorno ci fece provare immediatamente il bisogno di profittare di tutti i diritti ch'essa concede.

Già la guardia nazionale, chiamata ad essere vigile custode di tali diritti e garante al popolo della loro incolumità, era stata la prima improvvisa creazione, iniziatrice d'un rivolgimento politico, in cui poco sangue fu sparso perchè l'ardire ed il senno ne risparmiavano la effusione; onde il 22 marzo, a Venezia, parve piuttosto frutto di un nuovo genere di diplomazia, che uno sforzo di schiavo il quale spezza e getta in faccia all'inumano padrone la catena irruginita dagli anni.

Colpito nel capo Briarèo, sparvero le cento sue braccia dai forti, dalle caserme, dai vicoli e da parte dei pubblici ufficii. — Il pensiero e la parola, liberi come Dio ce li diede, trovarono nella libera stampa un potente alleato, invece dell'antico interprete infedele od inerte, e la smania d'associazione, quello sfrenato bisogno d'istruirsi ed istruire a vicenda, per tanto tempo conteso, fecè germogliare, da ogni parte, i convegni politici.

Non pochi Circoli s'aprono quindi in Venezia, e vi si sparsero le

intelligenze a seconda del programma e delle particolari convinzioni —. Le menti s'illuminarono, ma le opinioni si divisero, si frazionarono, e le perverse razze dei re ne fecero loro profitto.

Quella d'Austria, che troppo a lungo ci dominava, avea posto radici profonde nella nostra città. Per isvelarle di sotterra conveniva rimescolar tutto il suolo: non era opera d'un momento, ed intanto quelle radici stringevano, per infiniti rigiri, le giovani piante che nel cammino incontravano, schifoso ostacolo al loro libero slancio. Sicuri gl'ingegni nella coscienza di principj santi, o s'accorgevano delle arti sottili per forviarli, e dai convegni s'allontanavano scontenti dal perverso uso del nobile diritto d'associazione, o rimanevano sedotti, e se ne smarri-va l'entusiasmo, e all'onestà di transazioni impossibili ciecamente credevano.

Quei Circoli, che più dovevano esprimere i sentimenti del popolo, sminuiti, perdevano l'influenza loro, e fu per tal modo preparato il 6 luglio, solenne giorno in cui i democratici di Venezia che, all'incerta speranza d'una indipendenza avvenire, videro venduta la libertà avidamente conquistata, dal compimento d'un solo voto ebbero conforto, la unificazione con la Lombardia, qualunque fosse il destino dalle future combinazioni politiche riservato.

Sotto gli spengitori dell'idea repubblicana non rimasero che le scintille del vasto incendio, le quali, siccome vergognose d'immeritata sconfitta, riparavano sparse nelle più ignote dimore.

Se non che quelle scintille, cui un inflessibile patriottismo alimentava negl'intimi colloqui, quasi per naturale attrazione s'avvicinarono, si compenetrarono, e prima raccolte in più cerchie, tutte finalmente convennero in una.

Si, Cittadini! Affrontata l'ira d'un Governo che ci traeva col sonno all'inimico come a un letto di rose, sprezzate le calunnie, il sogghigno degl'iniqui e dei creduli, facendo prova di pazienza e d'accortezza con prezzolati provocatori, accorsero quanti v'erano repubblicani d'Italia in queste lagune a quel lontano ritrovo, il giorno 3 agosto.

E ben era tempo. Il tradimento stava per compiersi: se ne moltiplicavano i funesti presagi, e se Milano, indotta dall'opportunità alla fusione, era a tale sfiduciata da non veder più in quella salute, e da cercare ogni argomento di difesa in sè stessa, come non dovevamo cercarla noi cui una morale violenza soltanto alla fusione trascinava, noi che non eravamo d'altronde la dritta pupilla dell'impotente Sabauda?

Adunque l'unione di tutti i partiti in faccia al pericolo, l'affrattamento con tutti i figli d'Italia, qui per la patria ridotti, e la comune difesa, furono il nostro programma, l'impresa del Circolo italiano.

Quando l'uomo pratico e positivo proclamava dalla bigoncia espugnabilissima Venezia, non ci sfidava egli a renderla per ogni via inespugnabile?

Ma il programma non ci obbligava a rinunciare a' nostri principj. Democratici prima, lo fummo allora, nè cesseremo d'esserlo mai, qualunque sia il reggimento che, dopo tanti sforzi, un oscuro destino ci imponga.

E chi nol sarebbe, se non fosse per legge divina, per naturale diritto, all'aspetto solo de' mali che ci procacciano i re? tremendi se ci bombardano; ma più tremendi se accarezzano le nostre speranze, perchè la ferocia palese ha i suoi pericoli, mentre l'insidiosa politica o non ne incontra o li domina. Se un individualismo egoista non istruggesse, ah! troppo sovente! nell'uomo i più santi doveri, i più sublimi sentimenti, chi mai alla repubblica maledirebbe? e vi sarebbero lotte dai popoli perdute?

Eppure, strano accecamento! ottimi cittadini vi opporranno non essere gl'Italiani maturi alla repubblica. Forse perchè la schiavitù non ci oppresse abbastanza? Forse perchè non ne possono uscire con un repubblicano reggimento bello e ordinato? Ma per Dio! sciogliete dalle strettoie le intelligenze, lasciate che il popolo faccia, e farà il bene. — Non è d'altronde la esperienza la grande maestra della vita? Il popolo correggerà mano a mano gli errori d'istituzione, non dubitate, nè potendo ad altri imputarli che a sè stesso, ne riputerà sminuita l'importanza. — Come! Non siamo maturi? e perchè non vivessimo in Atene, ci direm figli della Beozia?

Fermi pertanto nella nostra fede politica, ricusammo di discuterne i principj, per pensare alla difesa dai barbari, per cacciarli, per assodare la nazionalità d'Italia una e sola.

A provare l'opportunità del proponimento giunse l'undici agosto. Già il sabauda vessillo, insalutato, sventolava sui nostri standardi, già in mezzo al lutto de' cittadini un re italiano occupava pel re tedesco la città della quale aveva due giorni prima convenuto il mercato; regolatore e ministro del tradimento, riconduceva col guinzaglio all'antico tiranno l'antica schiava.

Alla repentina notizia si destò il popolo dal procuratogli letargo. In tutta la pienezza della sua dignità, del coraggio e del patriottismo, surse sovrano. I partiti sparirono, e tutti i socii del Circolo, da qualunque parte d'Italia convenuti, tutti i socii del Circolo in quella memoranda sera . . . fecero il loro dovere.

Risalito al potere l'illustre Cittadino che meritava l'universale fiducia, ed a cui solo il popolo lo voleva ad ogni costo affidato, convocata l'Assemblea che le dittatorie facoltà gli aggiungeva, con due uomini divise, sui quali il voto della maggioranza s'univa, proclamò egli quella politica d'aspettazione che la condotta ne guida.

Quantunque però tale condotta sembrasse dapprima indecisione pregiudicievole a non pochi fra noi, quantunque per essa siasi indotto il Governo ad atti dittatorj certo incresciosi, cui dalle forme di contrarie proposizioni ha creduto giustificati; pure trionfava quella politica d'ogni eccezione, e la preferenza di tutti i partiti meritava, quasi splendida prova, che Venezia, forte delle più libere istituzioni, all'italiana unità primamente mira, e con quella intenzione combatte, smessa qualsiasi municipale considerazione, e perfino l'indole stessa repubblicana, da 14 secoli, sotto varie forme incarnata nei cittadini, e di cui cinquant'anni di schiavitù non fecero che invigorire la forza.

Chi può ignorare d'altronde i principj da noi professati, qualunque

sia il nostro desiderio dell'italiana unità? Quale dei militi qui accorsi può credere che non sia Venezia essenzialmente repubblicana? E se la unità, cui tutti sospirano, fosse un giorno unità di repubblica, io vi domando, non sarebbe più bello il sole, più dolce l'aria, più cara la terra che Dio ci diede per abitarvi in fratellevole unione, in eguaglianza di diritti?

Secondo tali sentimenti il nostro Circolo italiano si diportò costantemente nelle sue discussioni, e di non pochi provvedimenti fu promotore, ed in parecchie quistioni di giure pubblico, di civili libertà, alla condizione nostra applicabili, assunse l'iniziativa.

Nondimeno l'allontanamento da Venezia di alcuno de' nostri socj più cari, l'emanazione d'una legge che intimava ai militi di non far parte dei Circoli senza ottenerne da' capi il permesso, disposizioni alle quali io alludeva più sopra, ristringono la nostra associazione, senza che scemassero nei rimanenti le prestazioni più utili o il più conscienzioso buonvolere. Ora abbiamo veduto con viva gioia il ritorno a Venezia di uno dei più utili nostri amici, e ci giova degli altri assenti sperarlo.

E perorò il Circolo dinanzi a' Dittatori per i proprj fratelli militari, cui delicate ragioni vietavano particolari ricorsi, e dei fratelli ottenne facilmente la riammissione; deploriamo che onorevoli missioni o lontananza di servizio ci privino d'alcuni altri, cui speriamo però, fra non molto, a noi come prima compagni nelle serali adunanze.

Coi tornati interverran tutti quelli cui i discorsi avvenimenti di tali adunanze disgustavano. Invitate da noi specialmente accorreranno ad assisterci de' lumi loro le intelligenze di cui grazie a Dio abbonda la nostra città.

Oh! sì, Cittadini! ferverà ancora il lavoro nella nostra nuova residenza: acquisteranno anzi maggiore solennità gli atti nostri, perchè avranno maggior estensione di forze intellettuali. — Noi di esperta ed assidua cooperazione ci protestiamo obbligati ai fratelli aspettati coll'ansia dell'amore. La patria in essi quanto in noi ha diritto di trovare validi appoggi. Sono eguali i nostri principj, scevri da una spostata esaltazione, ma da quelle moderate tendenze altresì che forviano l'uomo dall'azione, aspettando, qualunque sia per essere l'avvenimento, invece d'usare dei lumi, della prudenza e dell'accortezza che occorrono per prepararlo.

Oh benedetto chi per la libertà non riposa mai! Benedetti i nostri fratelli che tornano fra noi a combattere la guerra sauta con ogni intensione di mente, poichè sul campo dell'onore la combattevano con ogni forza del braccio!

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

SPEDALE MILITARE S. CHIARA.

ELENCO NOMINATIVO

Dei feriti entrati in questo Spedale militare dal primo maggio
a tutto 8 giugno 1849.

N. progress.	Grado	COGNOME E NOME	Legione	Battaglione	Compagnia	OSSERVAZIONI
<i>Artiglieria Marina.</i>						
1	Comune	Galante Giacomo	—	—	3	
2	Caporale	Zagni Primo	—	—	3	
3	Comune	Guglieri Angelo	—	—	6	
4	Caporale	Bornia Pietro	—	—	8	
5	Comune	Stivan Giuseppe	—	—	3	
6	»	Castellani Giacomo	—	—	3	
7	Capitano	Barbarani Giuseppe	—	—	—	Passò in casa propria.
8	Comune	Cavicchiolo Domenico	—	—	3	
9	Caporale	Del Bianco Giuseppe	—	—	2	
10	Comune	Bellotto Antonio	—	—	1	
11	»	Cò Luigi	—	—	3	
12	»	Andreotti Luca	—	—	3	
13	»	Passoni Pasquale	—	—	7	
14	»	Marioni Paolo	—	—	1	
15	»	Benvenuti Angelo	—	—	1	
16	»	Miotto Giuseppe	—	—	4	
17	»	Tasca Angelo	—	—	4	
18	»	Fontanese Ricardo	—	—	4	
19	»	Boschetti Pietro	—	—	1	
20	»	Venturini Agostino	—	—	2	
21	»	Basso Angelo	—	—	3	
22	Caporale	Pedretti Davide	—	—	2	
23	Comune	Vidoni Giovanni	—	—	3	
24	»	Sorato Domenico	—	—	2	
25	Caporale	Modenese Angelo	—	—	4	
26	»	Vidali Antonio	—	—	4	
27	Comune	Chiericalto Alessandro	—	—	5	Morì li 2 giugno.
28	»	Zilio Luigi	—	—	2	
29	»	Silvestri Alessandro	—	—	4	
30	»	Falucco Davide	—	—	4	
31	»	Zanella Angelo	—	—	5	
32	»	Scabia Alessandro	—	—	—	Morì li 27 maggio.
33	Caporale	Marcolini Luigi	—	—	4	
34	Comune	Sigismondo Sansone	—	—	4	
35	»	Vettorel Giacomo	—	—	4	
36	»	Bellauda Gio. Francesco	—	—	6	

N. progress.	Grado	COGNOME E NOME	Legione	Battaglione	Compagnia	OSSERVAZIONI
<i>Infanteria Marina.</i>						
37	Comune	Canossi Francesco	—	1	4	
38	»	Regattin Giuseppe	—	1	6	
39	»	Marusich Francesco	—	1	1	Morto il 23 maggio.
40	»	Zannoni Vettore	—	—	5	
41	»	Tessari Vincenzo	—	—	3	
42	»	Visconti Luigi	—	1	4	
43	»	Donghi Carlo	—	—	5	
44	»	Vaffnel Luigi	—	—	6	
45	Sergente	Cattaneo Augusto	—	—	5	
46	Comune	Fantin Antonio	—	—	6	
47	»	Doria Antigono	—	—	3	
48	Tamburo	Cazzaniga Angelo	—	1	6	
49	Comune	Pavagna Giuseppe	—	—	2	
50	»	Montalta Luigi	—	—	1	
51	»	Montagrèr —	—	—	—	Morto sul campo.
52	»	Vanossai —	—	—	—	»
<i>Corpo Marinari.</i>						
53	»	Costantini Antonio	—	—	3	
54	»	Senno Daniele	—	—	2	
55	»	Rallegro Raimondo	—	—	4	
56	»	Rubinich Giuseppe	—	—	1	
<i>Bandiera e Moro.</i>						
57	»	Finzi Giuseppe	—	—	2	Morto.
58	Caporale	Frata Giuseppe	—	—	2	
59	»	Andreuzzi Vittorio	—	—	1	
60	Comune	Santini Costantino	—	—	1	Passò in casa propria.
61	Sergente	Rampollini Francesco	—	—	1	
62	»	Scarpa Domenico	—	—	2	Morto il 26 maggio.
63	Maggiore	Tolotti Luigi	—	—	—	Passò in casa propria.
64	Comune	Ponti Luigi	—	—	—	»
65	»	Coen Filippo	—	—	—	»
66	»	Wlten Carlo	—	—	—	»
67	Capitano	Bosi Luigi	—	—	—	»
68	Comune	Albanesi Filippo	—	—	—	»
69	»	Venuti Antonio	—	—	1	»
70	»	Mazzotti Alessandro	—	—	—	»
71	»	Rova Giuseppe	—	—	—	»
72	»	Montalban Osalio	—	—	—	»
73	»	Costanzi Carlo	—	—	—	»
74	»	Coletti Tomaso	—	—	—	»
75	»	Gobato Antonio	—	—	1	
76	»	Baroni Domenico	—	—	1	Morto li 2 giugno.
77	»	Miotti Eugenio	—	—	2	
78	»	Della Vedova Pietro	—	—	1	Passò in casa propria.
79	»	Orsi Giuseppe	—	—	1	»
80	»	Serena Angelo	—	—	2	
81	»	Leonardis Giuseppe	—	—	2	Passò in casa propria.

N. progress.	Grado	COGNOME E NOME	Legione	Battaglione	Compagnia	OSSERVAZIONI
		<i>Bandiera e Moro.</i>				
82	Comune	Correr Vettore	—	—	2	Passò in casa propria
83	»	Botella Antonio	—	—	1	
84	»	Schiappadini Gaetano	—	—	2	Passò in casa propria
85	»	Veronese Antonio	—	—	2	
		<i>Artiglieria di Campo.</i>				
86	Sergente	Vertua Carlo	—	3	2	Morto li 14 maggio
87	Comune	Liparati Antonio	—	—	1	
88	»	Bernini Francesco	—	—	1	
89	»	Martino Sabadino	—	—	1	
90	»	Pier Nicolò	—	—	—	
91	»	Lombardo Carlo	—	—	—	
92	»	Ruoppolo Gennaro	—	—	1	
93	»	Pezzi Carlo	—	—	2	
94	Sergente	Stien Giovanni	—	—	2	
95	»	Nanin Salvatore	—	—	1	
96	Comune	Basta Celestino	—	—	2	
97	»	Venuti Antonio	—	—	2	Morto li 26 maggio
98	»	Capasso Vito	—	—	1	
99	»	Russo Gennaro	—	—	1	
100	»	Bianchi Andrea	—	—	1	
101	»	Levi Alessandro	—	—	1	Passò in casa propria
102	»	Perali Paolo	—	—	6	
103	»	Jorio Domenico	—	—	1	
104	»	Ulberti Giuseppe	—	1	1	
105	»	Gnesutte Daniele	—	—	—	
106	»	Sevino Carmine	—	—	1	
107	»	Fascio Antonio	—	—	2	
108	Sergente	Ferrara Antonio	—	—	—	
109	Comune	Grimaldi Gennaro	—	—	—	
110	»	De Angelo Luigi	—	—	—	Morì li 3 giugno
		<i>Artiglieria Terrestre.</i>				
111	»	Battajello Antonio	—	—	—	Morto sul campo
112	»	Zennaro Spiridione	—	—	5	
113	»	Rossetto Gio. Battista	—	—	5	
114	Tenente	Cuomo Leopoldo	—	—	1	
115	Comune	Visentini Angelo	—	1	11	
116	Sergente	Campo Vincenzo	—	—	3	
117	Comune	Pendini Giovanni	—	—	3	
118	Sergente	Breviotti Giovanni	—	1	3	
119	Comune	Morato Santo	—	—	3	Morto li 25 maggio
120	»	Battoni Giuseppe	—	—	6	
121	»	Belloni Francesco	—	—	3	
122	»	Faccin Antonio	—	—	6	
123	»	Giacobbi Stefano	—	—	3	
124	»	Della Savia Augusto	—	—	6	
125	»	Nardi Giovanni	—	—	5	Morto li 29 maggio
126	»	Fagotto Giacinto	—	—	1	

N. progress.	Grado	COGNOME E NOME	Legione	Battaglione	Compagnia	OSSERVAZIONI
<i>Artiglieria Terrestre.</i>						
127	Comune	Scisale Antonio	—	—	1	Morto li 27 maggio
128	»	Vergani Paolo	—	—	4	
129	»	Pieron Angelo	—	—	4	
130	»	Ciscutti Domenico	—	—	10	
131	Sergente for.	Sordoni Luigi	—	2	6	
132	Comune	Trevisan Girolamo	—	—	4	
133	»	Della Savia Alfonso	—	—	6	Morto li 26 maggio
134	»	Veronese Giovanni	—	—	3	
135	»	Bovolato Luigi	—	2	10	
136	»	Bontal Luigi	—	—	6	
137	»	Boesso Giovanni	—	—	10	
138	»	De Sabati Antonio	—	—	4	
139	»	Pesarin Giuseppe	—	—	8	
140	»	Alberini Paolo	—	—	4	
141	»	Brunetti Luca	—	—	6	
142	»	Viesseri Giuseppe	—	1	2	
143	»	Trevisan Angelo	—	—	3	
144	»	Ursio Tommaso	—	—	6	
145	»	Camello Stefano	—	—	6	
146	»	Minciotti Carlo	—	—	4	
147	»	Poscia Antonio	—	—	8	
148	»	Mainardi Antonio	—	—	3	
149	»	Massetto Antonio	—	—	3	
150	»	Lorenzini Gio. Battista	—	—	6	
151	»	Giraldi Luigi	—	—	6	
152	Caporale	Martinelli Federico	—	1	3	
153	Comune	Carnaccia Francesco	—	—	—	Morto li 27 maggio
154	»	Santa Chiara Luigi	—	1	9	
155	»	Saligaro Pietro	—	—	8	
156	»	Zanier Pietro	—	—	10	
157	»	Duse Giovanni	—	—	9	
<i>Deposito Artiglieria Terrestre.</i>						
158	»	Noro Antonio	—	—	—	
159	Caporale	Marangoni Giovanni	—	—	—	
<i>Lombardi.</i>						
160	Comune	Merli Gaetano	—	—	2	
161	»	Ottolini Francesco	—	—	2	
162	»	Rovelli Carlo	—	1	2	
163	»	Reali Luigi	—	1	1	
164	»	Ermoli Giuseppe	—	1	6	
165	»	N. N.	—	—	—	Mori li 25 maggio
<i>Galateo.</i>						
166	»	Stramane Giovanni	4	1	5	
167	»	Callegari Giuseppe	4	2	1	
168	»	Mucellin Domenico	4	1	2	
169	»	Reolon Giovanni	4	1	6	

N. progress.	Grado	COGNOME E NOME	Lezione	Battaglione	Compagnia	OSSERVAZIONI
<i>Galateo.</i>						
170	Caporale	Gobbo Giacomo	4	2	4	
171	Comune	Carlou Vincenzo	4	1	6	Morto li 17 maggio
172	»	Patarello Matteo	4	2	6	
173	»	Dal Poz Pietro	4	1	4	
174	»	Sartori Pietro	4	1	2	
175	Sergente	Giffoni Antonio	4	1	5	
176	Comune	Tessaro Antonio	4	2	4	
177	»	Zenardo Giacinto	4	1	4	
178	Caporale	Dandolo Lodovico	4	2	—	
179	Comune	Passuto Antonio	4	1	1	
180	Tenente	Laquidara Francesco	4	4	2	
181	Comune	Mattara Giovanni	4	2	1	
182	»	Bianchini Luigi	4	1	6	
183	»	Breda Antonio	4	1	4	
184	»	Pagotto Giovanni	4	1	6	
185	»	Rosina Domenico	4	1	5	
186	»	Ercoli Giovanni	4	1	3	Morto li 27 maggio
187	Sergente mag.	Peroni Pasquale	4	2	5	
188	Comune	Veronesi Antonio	4	1	4	
189	»	Calore Vincenzo	4	1	4	
190	Cap. ai. magg.	Ferrighi Domenico	4	—	—	Passò in casa propria
191	Comune	Venere Natale	4	2	6	
<i>Italia Libera.</i>						
192	»	Zancan Giovanni	—	1	5	
193	»	Benetti Giovanni	—	1	6	
194	Caporale	Bigliali Gaetano	—	1	2	
195	Comune	Gaj Marco	—	1	1	Mori li 13 maggio
196	»	Pani Giuseppe	—	—	—	Morto sul campo
197	»	Basso Luigi	—	—	2	
198	»	Baldissera Antonio	—	—	1	
<i>Gendarmeria.</i>						
199	»	Michelati Giuseppe	—	—	2	
<i>Cacciatori del Sile.</i>						
200	»	Ragazzon Antonio	5	1	—	
201	»	Schena Giocondo	5	2	—	
202	»	Franceschetti Giovanni	5	1	4	
203	»	Camillo Gaetano	5	1	8	
204	»	Corsetto Luigi	—	—	—	Morto sul campo
205	»	Possamai Bortolo	—	—	—	»
206	»	Faustino Fausto	5	2	1	
207	Capitano	Nardi Luigi	5	—	—	
208	Primotenente	Demin Girolamo	5	2	1	
209	Caporale	Sisto Domenico	5	1	4	
210	Comune	Panighel Antonio	5	1	2	
211	»	Pagoto Luigi	5	2	4	
212	»	Bertanzon Domenico	5	1	3	

N. progress.	Grado	COGNOME E NOME	Legione	Battaglione	Compagnia	OSSERVAZIONI
<i>Cacciatori del Sile.</i>						
213	Comune	Martegan Angelo	5	1	4	
214	»	Busetto Lorenzo	5	1	3	
215	»	Gambasin Bortolo	5	1	3	
216	»	Lotti Antonio	5	1	3	
217	Sergente	Della Sua Alfonso	5	1	3	
218	Comune	Casagrande Luigi	5	1	2	
219	»	Ciboldo Luigi	5	2	1	Morto li 26 maggio
220	»	De Giorgi Antonio	5	1	4	
221	»	Da Re Antonio	5	2	7	
222	»	Franchetti Giovanni	5	4	1	
223	»	Bortolini Ferdinando	5	2	3	
224	Sergente	Urbani Antonio	5	1	2	
225	Comune	Lorenzi Luigi	5	2	2	
226	»	Pagani Domenico	5	1	1	
227	»	Prosdocimo Gio. Battista	5	1	2	
228	»	Rossetti Gio. Battista	5	1	2	
229	»	Martina Luigi	5	1	2	
230	»	Sandro Domenico	5	2	1	
231	»	Andretta Giacomo	5	2	3	
232	»	Zanusso Luigi	5	2	1	
233	»	Trevisol Sante	5	1	2	
234	»	Siciliano Pasquale	5	2	3	
235	Sergente	Zambra Napoleone	5	1	4	
236	Primotenente	Carretta Mich. Attilio	5	2	2	Passò in casa propria
237	Comune	Bonaventura Angelo	5	2	1	
<i>Zappatori Genio.</i>						
238	»	Buttarelo Sante	—	—	1	
239	»	Perato Giovanni	—	1	3	
240	»	Antico Antonio	—	—	3	
241	»	Bortolato Giuseppe	—	—	3	
242	»	Urban I.° Angelo	—	—	3	
243	»	Franco Giuseppe	—	—	3	
244	»	Nirbo Luciano	—	1	3	Morto sul campo
245	Sergente	Federici Giuseppe	—	1	1	
246	Comune	Musertich Giorgio	—	1	1	
247	»	Damiani Pietro	—	1	1	
248	»	Taccon Giovanni	—	1	1	
249	»	Amadio Giuseppe	—	1	1	
250	Sergente	Locatelli Carlo	—	—	—	Morto li 27 maggio
251	Comune	Matiello Cesare	—	1	1	
<i>Ingegneri Genio.</i>						
252	Tenente	Valli Luigi	—	—	—	
<i>Frùlani.</i>						
253	Comune	Burella Giovanni	—	1	6	
254	»	Trevellin Giuseppe	—	1	1	Morto sul campo
255	»	Noache Gio. Battista	—	1	1	

N. progress.	Grado	COGNOME E NOME	Legione	Battaglione	Compagnia	OSSERVAZIONI
<i>Friulani.</i>						
256	Caporale	Cattarossi Angelo	—	1	1	Morto li 11 maggio
257	Comune	De Marchi Angelo	—	1	1	
258	»	Rosa Giuseppe	—	1	2	
259	»	Battiston Felice	—	1	1	
260	»	Modolo Andrea	—	1	2	
261	»	Marini Giacomo	—	1	6	
262	»	De Marchi Giovanni	—	1	2	
263	»	Ceschia Carlo	—	—	1	
264	»	Della Rosa Gio. Battista	—	—	1	
265	»	Cestari Luigi	—	—	4	
266	Caporale	Rampinelli Giuseppe	—	—	1	
267	Comune	Busetti Fortunato	—	1	4	
268	»	Marsin Gio. Battista	—	1	6	
269	»	Barassa Pietro	—	1	6	
270	»	Patal Tommaso	—	1	3	
271	»	Degano Giuseppe	—	—	1	
272	»	Depolonia Francesco	—	—	2	
273	»	Francesconi Vincenzo	—	—	3	
274	Caporale	Lacchin Angelo	—	1	1	
275	Comune	Santarosa Domenico	—	1	6	
276	»	Corniul Giuseppe	—	1	1	
277	»	De Secco Angelo	—	1	1	
278	»	Gasparini Luigi	—	1	1	
279	»	Cipriano Pietro	—	1	1	
280	»	Pupin Luigi	—	3	4	
281	»	Bresacco Giovanni	—	1	3	
282	Caporale	Vason Giuseppe	—	1	1	
283	Comune	Costadosio Giovanni	—	1	4	
284	»	Zanin Pietro	—	1	6	
285	»	Mareturo Gio. Battista	—	1	2	
<i>Svizzeri.</i>						
286	»	Laudis Arnoldo	—	—	1	
287	»	Volti Giovanni	—	—	1	
288	»	Scafter Carlo	—	—	1	Morto li 10 maggio
289	1.° Tenente	De Brunner Marco	—	—	1	Morto li 2 giugno
290	Comune	Bruder Giacomo	—	—	1	
291	»	Hoffmann Enrico	—	—	1	Morto sul campo
292	»	Ther Jacobo	—	—	1	
293	»	Vitter Andrea	—	—	1	
294	»	Magrini Giuseppe	—	—	1	
<i>Cacciatori del Brenta.</i>						
295	Caporale	Manfrè Giuseppe	3	3	4	
296	»	Leonardi Giulio	3	1	1	
<i>Ungheresi.</i>						
297	Comune	Ballasch Stefano	—	—	1	

N. progress.	Grado	COGNOME E NOME	Legione	Battaglione	Compagnia	OSSERVAZIONI
		<i>Cavalleria Veneta.</i>				
298	Comune	Melchiore Angelo	—	—	2	
		<i>Linea Veneta Napoletana.</i>				
299	»	Lama Gennaro	6	1	1	
300	»	Gerardi Gennaro	6	1	1	
301	Tenente	Margotta Giovanni	6	1	1	
302	Comune	Devoti Luigi	6	1	1	
303	»	Tramontana Giuseppe	6	1	1	
304	»	Scoppini Francesco	—	—	—	Morto sul campo
305	»	Galasso Giuseppe	8	1	1	
306	»	Roberti Gaetano	8	1	1	
307	»	Landolf Giuseppe	—	2	1	
308	»	Oates Giovanni	—	—	1	
309	»	Longo Vincenzo	8	—	—	
310	»	Sabbadini Domenico	—	—	1	
311	»	Laurecino Giuseppe	6	1	1	
312	»	Lama Gennaro	6	1	1	
313	»	Molestino Guerriero	8	1	1	
314	»	Roberto Gaetano	8	1	1	
315	»	Janello Vincenzo	8	1	1	Morto li 28 maggio
316	Caporale	Comes Salvatore	8	1	1	
		<i>Ambulanza.</i>				
317	Comune	Bonetti Domenico	—	—	—	
318	»	Montini Giuseppe	—	—	1	
319	»	Giason Pellegrino	—	—	6	
320	»	Collovizza Giuseppe	—	—	1	Morto li 25 maggio
321	»	MattiuZZi Giacomo	—	—	1	
		<i>Artiglieri civici S. Marco.</i>				
322	Artigliere	Leis Giovanni	—	—	—	Passò in casa propria
323	»	Chielin Pietro	—	—	—	» »
324	»	Scanferla Pietro	—	—	—	Morto sul campo
325	»	Bortoluzzi Vincenzo	—	—	—	
326	»	Baseggio Lodovico	—	—	—	
327	»	Solenne Gio. Battista	—	—	—	
328	»	Tagliapietra Domenico	—	—	—	
329	»	Diana Lorenzo	—	—	—	
330	»	Benvenuti Antonio	—	—	—	
331	»	Carraro Girolamo	—	—	—	
332	»	Panziera Marco	—	—	—	
333	»	Gallina Pietro	—	—	—	
334	»	Valle Carlo	—	—	—	
335	»	BleZZi Francesco	—	—	—	Passò in casa propria
336	»	Brunoli Luigi	—	—	—	» »
337	»	Sala Cristoforo	—	—	—	
		<i>Civili.</i>				
338	Lavorante	Olivieri Antonio	—	—	—	

N. progress.	Grado	COGNOME E NOME	Legione	Battaglione	Compagnia	OSSERVAZIONI
		<i>Civili.</i>				
339	Lavorante	De Col Pietro	—	—	—	
340	»	Scarpa Pietro	—	—	—	Morto sul campo
341	»	Zampieri Giovanni	—	—	—	
342	»	Olivo Antonio	—	—	—	
343	»	Dabalà Antonio	—	—	—	
344	»	Gamba Pietro	—	—	—	Morto li 25 maggio
345	»	Scarpa Salvatore	—	—	—	» sul campo
346	»	Toffoli Cristoforo	—	—	—	
347	»	Ballarin Giacinto	—	—	—	
348	»	N. N.	—	—	—	Morto li 26 maggio
349	»	N. N.	—	—	—	» 25 maggio
350	»	N. N.	—	—	—	» 26 maggio

Dalla direzione dello Spedale militare di S. Chiara
Venezia, li 12 giugno 1849.

Il maggiore comandante direttore
DESCOVICH.

19 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL PRIMO CIRCONDARIO DI DIFESA

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Strada ferrata, 19 giugno 1849.

L'inimico continua incessantemente a bersagliare la nostra batteria del Ponte, rivolgendo colà i fuochi da tutti i suoi punti. Ad onta di ciò, sono inconsiderevoli i danni che vi reca. La pronta e zelante operosità dei nostri vi pone immediato rimedio. A. S. Secondo non arrivarono che pochi proiettili.

Ieri, come pure questa mattina, tentò l'inimico di slanciare alcune bombe entro il limite della nostra città, ma non riuscì che ad oltrepassare appena il lembo della laguna, senza produrre notevoli conseguenze.

La valente nostra artiglieria, sprezzando l'inefficacia del fuoco nemico, vi risponde con quella moderazione che conviene allo scopo, apportando ad esso i più evidenti danni, che talvolta lo costringono a far tacere per qualche tratto le sue batterie. Solo due morti e pochi leggermente feriti abbiamo a deplorare durante le scorse 48 ore.

Ad eccezione di alcuni lavori, che tendono alla sua propria difesa, non trovansi in nulla cangiate, nè avanzate le opere nemiche.

Il Tenente colonnello Comandante

ENRICO COSENZ.

Il Capo dello Stato maggiore CAMPO.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale

JACOPO ZENNARI.

49 *Giugno.*

N. 66.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

LA COMMISSIONE MILITARE

Decreta:

In queste supreme circostanze, in cui la salute della Patria e l'onore della Nazione impongono a tutti i cittadini, e specialmente ai militi, sublimi sacrificii ed eroici sforzi, la domanda di congedo o di temporaneo permesso, non giustificata da invincibile necessità, sarà giudicata come atto di viltà in faccia al nemico, e sarà punita colla pubblicazione del nome degl'istanti.

Il giudizio spetta al Consiglio straordinario di guerra, istituito con decreto N. 55 di questa Commissione.

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*

GIROLAMO ULLOA.

GIUSEPPE SIRTORI.

FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale

L. SEISMIT DODA.

19 *Giugno*.

N. 78.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA COMMISSIONE MILITARE

DI GUERRA E MARINA A PIENI POTERI

Decreta :

Tutti i militari, assenti per qualsiasi cagione dal loro posto senza regolare permesso, verranno considerati come disertori, se nel termine di due giorni dalla pubblicazione del presente non saranno ritornati alle loro funzioni, o non avranno ottenuto regolare permesso d'assenza, giustificato da invincibile necessità, a' termini del decreto N. 66 d'oggi stesso.

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*

GIROLAMO ULLOA.

GIUSEPPE SIRTORI.

FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale

L. SEISMIT DODA.

19 *Giugno*.**DIVISIONE NAVALE VENETA**

ORDINE DEL GIORNO.

Chiamato dalla Commissione militare, investita di pieni poteri dall'Assemblea dei rappresentanti, ad assumere, con libera facoltà di azione, il comando della Divisione navale, la prima parola ch'io sono per dirigere a' miei dipendenti suonar deve riconoscenza e fiducia. L'altezza dello scopo, la gravità dei momenti, accrescono sì fattamente l'importanza di un tale incarico, che le forze mie non potrebbero accingersi a sostenerlo, ove non ricevessero un vigore insolito dalla coscienza e dall'onore d'un sacrificio, ch'io debbo alla Patria.

Ufficiali ed equipaggi! L'ardimento e l'abnegazione sono forze morali che moltiplicano i proprii mezzi. Pronti tutti noi a fare il dover nostro, ricordiamoci, che la misura di questo dovere oggi è assai grande: noi non dobbiamo volgere indietro il nostro sguardo, ma fissarlo dinanzi a noi, nell'onore e nella salvezza del paese; facendo tacere del pari i suggerimenti o d'un calcolo scoraggiante o d'un zelo millanta-

tore. Stiamo uniti in questo energico e ponderato pensiero: « Noi siamo pronti ad operare con tutte le nostre forze, e potremo vincere. »

Niuno però dimentichi, che nelle imprese militari l'ardire, senza una disciplina a tutta prova, non basta a conseguire la riuscita. Sarebbe questo un patriottismo imperfetto, e perciò immeritevole di essere coronato; il perfetto patriottismo, che solo è degno della gloria, esige l'osservanza di tutti i propri doveri, e questi si compendiano nella più rigorosa obbedienza.

ACHILLE BUCCHIA, *Capitano di corvetta.*

19 *Giugno.*

LA COMMISSIONE PER LE POLVERI

Avvisa.

Che la sua residenza è posta nelle sale del Ridotto a S. Moisè.

Essa incomincerà a ricevere le polveri domani 20 andante alle ore 9 antimeridiane, dal qual momento sarà calcolata la decorrenza delle prescritte 48 ore.

L'Ufficio resterà aperto fin alle 6 pomeridiane, e così pure nel giorno successivo.

Sarà fatta particolare annotazione di quei generosi che non esigeranno pagamento.

DAVANZO FRANCESCO.

GIURIATI GIUSEPPE.

GUALANDRA CARLO.

MANERA LUIGI.

MANTOVANI GIO. BATTISTA.

RADAELLI ELIODORO.

SOLA ALVISE.

19 *Giugno.*

SIG. GENERALE IN CAPO!

Nella lettera, oggi da me indirizzata al Presidente del Governo provvisorio e venuta a conoscenza di Lei, io dichiarava formalmente, che, se m'era alla fine deciso di chiedere un permesso di poche settimane per curare la mia salute, da qualche tempo abbattuta, a ciò era indotto dalla persuasione, che, nel nuovo avviamento delle cose militari, una tale temporaria sospensione dell'opera mia non fosse per recar danno al servizio della guerra. Ella ebbe la bontà di dichiararmi, che ne pensava altrimenti; ed io, imponendo silenzio all'opinione mia, per ascoltare la sola voce dell'obbedienza, ho risoluto di continuare, per quanto mi permettessero le mie forze fisiche, nel personale mio sacrificio, offerendolo di buon cuore alla Patria. Ora mi giunge, affatto inaspettata, la notizia della mia promozione a vice-ammiraglio.

A fronte della recentissima antecedenza da me accennata, questa promozione assume, rispetto a me, un carattere singolare. S'io accettassi

il nuovo grado, non saprei svincolarmi dal timore (arrossisco solo al pensarlo!) che altri sospetti in esso una condizione da me desiderata alla prosecuzione de' miei servizi, o per lo meno un incentivo valevole ad ottenerla.

Signor Generale! Il solo fantasma di una tale bassezza mi spaventa; io troverei motivo di quotidiana vergogna in faccia a' miei dipendenti; io, soprattutto, che, non ha guari, dichiarava loro ripetutamente, come in questi gravi momenti convenga amministrare sobriamente di tali promozioni, prendendo principalmente norma da meriti distinti in faccia al nemico.

Ella, signor Generale, ch'è venerando maestro in fatto di onor militare, saprà valutare perfettamente quanto le ho esposto.

Egli è in base di ciò, che io Le indirizzo calda preghiera, affinché Le piaccia far ritirare il decreto che mi riguarda. Senza di questo, la Commissione militare, che volle onorarmi, e a cui sono riconoscente, invece di procurarmi la gioia di una ricompensa, mi farebbe subire la pena di un solenne castigo.

Servire la Patria col mio grado, e non più, è la sola ricompensa che ambisco; il solo onore che domando.

Venezia, 18 giugno 1849.

L. GRAZIANI, *contrammiraglio*.

A S. E. il sig. Generale Comandate in capo delle truppe venete

GUGLIELMO PEPE.

*Il comandante in capo delle truppe Venete
presidente della Commissione militare*

AL VICE-AMMIRAGLIO GRAZIANI.

MIO CARO VICE-AMMIRAGLIO!

La lettera di ieri, in cui chiedete caldamente che venga annullata la vostra promozione, mostra sempre più che l'avete meritata. Il dichiarare, che faceste ultimamente ai vostri subordinati, che in questi giorni di alte prove di patriottismo non bisogna pensare a sè, non agli avanzamenti, mostra abbastanza che o avete un'anima italiana. Ma la Commissione ha giudicato che, nominandovi vice-ammiraglio, sarebbesi aumentata la vostra autorità, ed avrebbe insieme ricompensato un anno di energia impareggiabile e di cure indefesse, ridondanti al bene del servizio. L'aggiungere nella vostra lettera, che il vedervi ricompensato in questi momenti, la ricompensa peserebbe quale solenne punizione sul vostro cuore, addita sempre più che la modestia ed il disinteresse sono virtù profondamente radicate in esso. Mi gode l'animo al vedere che la Commissione, la quale si propone di non prodigare avanzamenti, su giusta e non prodiga verso di voi, e che io ho avuto ben ragione di attestarvi sempre gli alti sentimenti di stima, coi quali mi ripeto tutto vostro.

GUGLIELMO PEPE.

19 *Giugno.*

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

Venezia 11 giugno 1849.

§ 438. Pubblico il presente invito diretto dal Governo provvisorio a questo Comando Generale, e sono convinto che ciascuno, per quanto potrà da lui dipendere, si presterà a secondare il giusto desiderio del Governo e di quanti altri amano sinceramente il bene di questo paese.

N. 8879.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Al Comando Generale della Guardia Civica.

Il coraggio e la bravura dimostrati anche dai Civici Artiglieri nei fatti di Marghera sono una evidente prova della attitudine dei nostri Concittadini ad apprendere il maneggio delle Artiglierie a preferenza di ogni altra arma.

Il Governo pertanto desidererebbe che codesto Comando procurasse (se non fosse possibile di formare una 3. Compagnia in aggiunta alle 2 sussistenti dei Civici Artiglieri) di rendere almeno queste due complete al più presto possibile.

Sicuro anche della cooperazione dei zelantissimi preposti alle predette Compagnie, il Governo attende di essere sollecitamente informato sulla esecuzione del presente invito.

*Venezia 9 giugno 1849.**Il Presidente firmato MANIN.*

Mi riprometto che i Cittadini Capitani, non che gli Ufficiali delle Compagnie preindicate ed il Comando delle armi speciali, non ometteranno cure e fatiche per ridurre intanto al numero completo le Compagnie stesse, così a dovuto adempimento del § 43 del Regolamento organico, come per incrementare gli elementi di difesa della Città e dell'Estuario.

Il Generale in capo
G. MARSICH C. A.

Il Capo dello Stato Maggiore
G. FECONDO Colonnello.

MEMORIE STORICHE
DEL GENERALE ULLOA

Uno dei tre eletti dall'Assemblea alla difesa di Venezia.

Girolamo Ulloa, napoletano, tra i trentacinque e i quarant'anni è una persona dal cui linguaggio franco, preciso, appassionato si scopre subito il soldato, il matematico, il patriotta.

Usciva appena dal collegio militare di Napoli col grado di ufficiale, che venne carcerato e processato come compromesso in una cospirazione di molti liberali del regno contro il Borbone.

Schivata alla meglio la pena che lo minacciava, si fece conoscere come uno dei più distinti ufficiali d'artiglieria.

Era capitano in quest'arma sul principio del 1848 quando contribuì ai moti rivoluzionari che indussero il Borbone a dare la Costituzione verso la fine di gennaio.

Pochi giorni dopo, e precisamente nel 20 febbraio, pubblicò un opuscolo intitolato: *Dell'esercito napolitano, Considerazioni politico-militari*. — In questo libretto egli spiegava ai proprii concittadini il vero significato del moto politico che allora ferveva, e predicendo la grande scossa del marzo successivo, annunciava che il grido dei popoli italiani ridestati era già il grido magnanimo dell'indipendenza. « Turpemente, « egli scriveva, lo straniero ha calunniato l'Italia, incautamente l'ha tenuta per morta, o almeno prostrata ne'vizii a cui aperse libero il « campo. L'Italia risorta, dopo gl'inni di grazia, di lode e d'amore, « domanda le armi, tutta desiderosa di mostrare a'suoi calunniatori

« che l'antico valore

« Negl'italici cor non è ancor morto.

« Che farete voi tra le novità e le dubbiezze de'vostri mutati destini? Le nobili contrade dell'Italia superiore hanno ansiosamente inteso lo sguardo su questo nostro civile e forte reame. Ignorate forse che l'esercito napolitano è deputato a far impeto contro i nemici dell'italiana indipendenza? Questo sia supremo vostro pensiero. Onde stringetevi unanimi e gagliardi, ridestate gli spiriti guerrieri, ricordiamoci delle sofferte ingiurie, e, viva Dio! poniam finalmente la vita contro la superba oppressione e l'abbietta servitù. »

Con sodezza di criterii, con larghezza di concezioni, con ricchezza di fatti, con generosità di sentimenti, Girolamo Ulloa dimostrava esser la guerra non che inevitabile, necessaria, e minutamente indagava quale e quanta parte dovessero prendervi le due Sicilie. Ei già presentiva il grido dell'arme che gettato un mese dopo a Venezia e a Milano, risuonò sulla Dora, sul Po, sull'Arno, sul Tevere, e bramava udirlo suonare con pari forza dal Sebeto al Lilibeo.

Napoli pareva allora voler coronare le speranze dell'ottimo cittadino, del colto e valoroso soldato. — Due ministeri liberali chiamavano Ulloa

alla direzione degli affari di guerra, ed egli veniva eletto a Deputato, solo tra' militari, nella nuova Camera dei rappresentanti.

Questa Camera ebbe la sorte, che tutti ricordano, al 15 maggio; ma allora Ulloa non era più in Napoli.

Giunto infatti in quella capitale il veterano delle armi e delle libertà italiane Guglielmo Pepe, ed affidata al suo comando la spedizione di un esercito alla guerra della patria indipendenza, Girolamo Ulloa promosso ad official superiore, venne nominato capo dello stato maggiore del generale in capo.

Sarebbe inutile e troppo doloroso rammentare le turpi industrie con le quali il governo del Borbone tentò di far disertare l'esercito destinato alla più giusta e più nobile impresa che fosse mai. Girolamo Ulloa fu tra' più zelanti e più efficaci collaboratori dell'illustre general Pepe nell'indurre l'esercito a passare il Po, a sprezzare le lusinghe, le promesse, le minacce del re Bombardatore, a dichiararsi soldati della indipendenza italiana a dispetto del proprio governo. Ruscirono in parte soltanto le generose loro insinuazioni, ed ora è un anno che un' eletta schiera di volontari, assistita da una eccellente batteria, e diretta da ufficiali per ogni ragione distinti rappresentano nella più brillante maniera li fratelli di Napoli alla difesa di questo baluardo delle italiane libertà.

Quando Guglielmo Pepe assunse il comando in capo di tutte le truppe italiane nel Veneto, Girolamo Ulloa continuò ad essere capo dello stato maggiore del venerato capitano, e fu dal nostro Governo promosso a tenente colonnello.

All'ufficio di capo dello stato maggiore, egli aggiunse dopo anche quello di membro del Consiglio di difesa, e per tutti questi mesi prestò assidui e segnalati servigi.

Dopo il fatto di Mestre, tanto glorioso per la nostra armata, Ulloa fu promosso a colonnello.

Gli elettori del primo circondario lo nominarono nel passato gennaio a rappresentante del popolo all'Assemblea dello Stato Veneto.

Il Comando di Marghera e dei forti annessi fu affidato ad Ulloa pochi giorni prima che cominciasse il bombardamento. Come egli abbia disimpegnato tali importanti funzioni, quali sieno state la sua abilità, il suo coraggio, il suo sangue freddo, la sua instancabilità durante l'assedio, e quando ferveva il pericolo; quanta sia stata l'arte da lui spiegata nel lasciare il forte senza che il nemico se ne accorgesse; non ho d'uopo di dirlo, perchè lo dicono tutti coloro che si trovarono testimoni delle benemerenzze in questa guisa acquistate da lui verso la patria.

Il Governo ha giustamente premiato Ulloa con la promozione a Generale; ma il popolo gli diede un premio più grande nella stima che gli va esprimendo ogni giorno, e nella letizia che ha dimostrato quando si seppe che al già Comandante di Marghera fu affidata la difesa della seconda linea con larghezza di poteri, ed ultimamente eletto uno dei Triumviri alla Commissione militare di difesa.

20 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.^o CIRCONDARIO DI DIFESA
AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.*Strada ferrata, 20 giugno 1849.*

Il fuoco nemico, jeri a sera rallentato di molto, venne questa notte ripreso vigorosamente, e mantenuto. Varii furono i proiettili che caddero nei soliti recinti di questo lembo di laguna; notevole è però la piena inefficacia di quelli.

La giornata di jeri ci costò 3 morti e 2 feriti; duole riferire fra' primi il valente *Sormanni*, tenente dei zappatori, il quale, non curante i pericoli, adoperavasi con ammirabile zelo ed intelligenza nell'adempimento delle proprie funzioni; fra i primi pure il bravo *Padoan*, sergente nell'infanteria marina, vittima d'intrepidezza.

Il prolungamento di lavoro, che diceasi altra volta scorgere alla destra della testata del Ponte, è una nuova batteria in costruzione.

Il Tenente colonnello Comandante
ENRICO COSENZ.

Il Capo dello Stato maggiore CAMPO.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il segr. generale
JACOPO ZENNARI.

20 *Giugno.*

N. 105.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA COMMISSIONE MILITARE

DI GUERRA E MARINA A PIENI POTERI.

Jeri sera, esplodendo la fabbrica delle polveri all'isola della Grazia, sembravaci tolta molta parte dei nostri mezzi di difesa.

Il caso fu men grave di quel che pareva: e mercè lo zelo e la bravura dei cittadini e militi accorsi, si salvò la maggior parte del prezioso materiale della fabbrica e poca polvere venne distrutta.

Si distinsero per coraggio ed opera intelligente i cittadini *Antonio Filippini* e *Porri*, i maestri dell'arsenale *Buranella* e *Zuanelli*, l'operaio

Ongaro, il guarda marina *Roelli*, in unione al personale di Marina ad-
detto alla fabbrica ed ai civici Pompieri, diretti dal loro bravo tenente
colonnello *Sanfermo*, che fra i primi accorsero sul luogo.

GUGLIELMO PEPE, *Presidente*.
GIROLAMO ULLOA.
GIUSEPPE SIRTORI.
FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale
L. SEISMIT DODA.

20 *Giugno*.

N. 110.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA COMMISSIONE MILITARE

DI GUERRA E MARINA A PIENI POTÈRI.

Decreta :

1. Il corpo degli artiglieri *Bandiera* e *Moro*, che si è reso bene-
merito pegli utilissimi servigi da esso prestati nella difesa di Venezia,
viene costituito in corpo regolare militare, ritenendo tuttavia gli statuti
organici della sua fondazione.

2. Gli artiglieri del corpo *Bandiera* e *Moro* percepiranno indistin-
tamente il soldo giornaliero di lire 2 correnti, oltre il pane ed i tratta-
menti di diritto dei corpi regolari, provvedendosi al vestiario per cura
del Governo, nel modo praticato sinora per esso corpo.

3. Il tenente colonnello d'artiglieria, *Carlo Mezzacapo*, è nominato
comandante del corpo d'artiglieria *Bandiera* e *Moro*.

4. Il Dipartimento della guerra è incaricato dell'esecuzione.

GUGLIELMO PEPE, *Presidente*.
GIROLAMO ULLOA.
GIUSEPPE SIRTORI.
FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale
L. SEISMIT DODA.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

LA COMMISSIONE MILITARE

DI GUERRA E MARINA A PIENI POTERI.

Dietro richiesta del Direttore dell'artiglieria marina, tenente colonnello *Marchesi*, è ordinata l'immediata inquisizione sul fatto dell'esplosione della fabbrica delle polveri alle Grazie. In mancanza dell'auditore sig. *Daulo Foscolo*, viene incaricato dell'inquisizione il sig. *Dario Manetti* maggiore auditore della Marina, che riferirà al Consiglio straordinario di guerra, istituito con decreto N. 55 di questa Commissione, il quale è convocato a quest'oggetto.

Nell'assenza del Generale *Morandi*, ne sarà presidente il tenente colonnello *San Martino*.

La Commissione

GUGLIELMO PEPE, *Presidente*.

GIROLAMO ULLOA.

GIUSEPPE SIRTORI.

FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale

L. SEISMIT DODA.

20 *Giugno*.
N. 78.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA COMMISSIONE MILITARE

DI GUERRA E MARINA A PIENI POTERI

Decreta :

È istituita una Commissione di chimici ed artiglieri per l'esame dei processi relativi ad ottenere sollecitamente polvere e materia prima occorrente, e per sorvegliare l'attivazione della fabbrica.

Essa Commissione è composta dei cittadini:

MARCHESI, *tenente colonnello, Presidente.*

MEZZACAPO *idem*

PISANELLO

BISIO

GALVANI

DAL CERÈ

} *Farmacisti.*

VIANELLO, *Soprintendente alla depurazione del nitro.*

La Commissione

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*

GIROLAMO ULLOA.

GIUSEPPE SIRTORI.

FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale

L. SEISMIT DODA.

20 *Giugno.*

N. 170.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA COMMISSIONE MILITARE

DI GUERRA E MARINA A PIENI POTERI.

Considerando che nel mare fu sempre la gloria di Venezia;

Considerando che dalla natura e dalla storia la Venezia è dichiarata regina dell'Adriatico;

Considerando che pari all'altezza della sua storia e de' suoi destini devono essere i conati e le forze;

Decreta :

1. È fatto un appello a tutta la gioventù dello Stato di Venezia per un volontario arruolamento al servizio militare della Marina.

2. L'arruolamento sarà obbligatorio per la durata dell'attuale guerra dell'indipendenza.

3. Per la città di Venezia, ed il I, II, IV e V Circondario di difesa avrà luogo l'arruolamento presso la Commissione a tal uopo istituita in S. Biagio, e per Chioggia ed il III Circondario presso quella casa di trasporti militari, sotto la sorveglianza del Commissario locale di guerra, coll'intervento sempre di un Ufficiale di marina.

4. I Dipartimenti di guerra e di marina sono incaricati dell' esecuzione per la parte che li concerne.

La Commissione

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*
GIROLAMO ULLOA.
GIUSEPPE SIRTORI.
FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale
L. SEISMIT DODA.

20 *Giugno.*

A

G. ULLOA — G. SIRTORI. — F. BALDISSEROTTO.

L'Assemblea rappresentava il Popolo veneziano più segnatamente in due atti: — nel decretare la resistenza a ogni costo — nel mettere in Voi pieni poteri per la difesa militare.

Il Popolo non pronunciò una magnifica frase nel ripetere il primo dei due Decreti. Il Popolo non potrebbe emigrare, come molti miseri e molti tristi, e portare alla derisione dell'Europa il famoso Decreto che fosse smentito dal fatto. Il Popolo veramente vuol resistere ad ogni costo. — Ma egli ha bisogno, oltre Manin ed altri, d'altri uomini ancora, che abbiano veramente la stessa sua volontà, che sappiano dirigere la resistenza, che gli svolgano degnamente dinanzi gli occhi tutte le fasi di quella frase magnanima. Il Popolo vi avea sentiti, vi avea designati.

Giusto il vostro programma al Popolo e alle Milizie, che già sono Popolo, come noi tutti. Continua sia la vostra corrispondenza con esso, come sangue che refluisce continuamente dal cuore e ritorna al cuore.

Non illudetelo con improvide speranze giammai: posategli netta la vera situazione delle cose: più che di materiali speranze, nutritelo d'idee generose. Non ch'è bisogno d'esser levato all'altezza del momento, egli sarà piedestallo a tener levati voi stessi.

Mazzini non illuse i Romani. Disse loro: — Noi abbiam contro Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Napoletani, . . . cioè Borboniani. Ma la nostra causa è giusta; Dio sta con noi. Forse cadremo, ma cadremo onorati. Verrà la vittoria? Sarà un di più. — E i Romani vinsero due volte i Francesi, prima nazione militare del mondo.

Venezia non farebbe altrettanto? Il Popolo veneziano oggi è montato sopra tredici secoli di memorie gloriose, e sopra quindici mesi di gloriosi dolori. Il Popolo veneziano è salito per una scala di sacrificii d'oro e di sangue a tale un'altezza, ch'è facile attingere il sommo grado. Sotto di quella scala, s'altri lo trarupasse, è un abisso di dolore e d'infamia.

Non temete di domandare mai troppo a siffatto Popolo: egli attende

avidamente che voi domandiate: egli ammira i vostri primi Decreti e ne aspetta qualcuno per sè. Vite e sostanze di *tutti* (beninteso di *tutti*) sono a disposizione di Voi perchè le adoperiate a salvare la Patria.

Generosi e modesti, voi non rinunziaste l'arduo Mandato, perchè sarebbe stato pusillanimità e apostasia rinunziarlo. Ma sarebbe pusillanimità il non compirlo — pusillanimità di non aver osato di chieder tutto da questo Popolo.

Con una pasta di Popolo tale è agevole la vittoria, *non giustificabile* una vile caduta. — Ma voi *vincerete* la prova, perchè vi siete ad esso rivolti, perchè dovete averlo compreso.

GIUSEPPE VOLLO.

20 Giugno.

AL POPOLO.

Or che l'Assemblea con la *Commissione Militare a pieni poteri* ha triplicato Manin, e veramente incarnata l'idea della resistenza a qualunque costo, — or che si svolge l'ultimo e più glorioso periodo di questa idea generosa, — or che gli Austriaci si veggono stracciata la rete che credeano compiuta, e tolta nell'afferrarla la preda, — gli Austriaci *forse* tentarono il *colpo di grazia* con lo scoppio della fabbrica della Polvere all'Isola della Grazia.

Ma Dio vuol salva *ad ogni costo* Venezia. Come la conservazione del mondo è una continuata creazione, la conservazione di Venezia fu ed è un continuato miracolo del 22 marzo. Dio vuol salva a ogni costo Venezia; — e l'incendio della Grazia fu un'altra *grazia*, e si ridusse a un salto di muri, di tettoie e di un migliaio e mezzo di fusti di polveri, restando salve le macchine, solo nudeate del legname che *in due giorni* verrà *certamente* ricollocato a suo luogo.

Ma se anche la Grazia fosse stata una piena disgrazia, noi non ci saremmo mostrati minori dei nostri padri. — Nel secolo XVII i Turchi (un po' migliori degli Austriaci), i Turchi coi quali Venezia era in guerra, fecero per tradimento saltare in aria una torre dell'Arsenale, dove allora si custodiva *tutta* la polvere. Venezia ne rimase senza un granello. Ma il Popolo non si perdè di coraggio, e la Patria fu salva.

A tanti prodigii della Provvidenza per noi, rispondiamo con gratitudine, rispondiamo con prodigii anche noi; — rispondiamo col prodigio della costanza. Il fuoco della Grazia serva ad *illuminarci* e ad *infiammarci* di più.

GIUSEPPE VOLLO.

LUIGI KOSSUTH E DANIELE MANIN.

Quando il genio, il valore, la bontà e l'onestà del carattere, e forse da molti fino il nome del Dittatore d'Ungheria era qui poco conosciuto, si fece censura perchè io abbia paragonato quest'uomo celebre al Dittatore di Venezia.

Ma per una singolare combinazione nel giorno medesimo 26 ottobre 1848 il *National* a Parigi, con dettaglio migliore, così scriveva: « L'Austria manca dell'autorità necessaria alla condizione sì francamente, e si arditamente accettata. Un uomo altresì manca necessario a tal condizione, un uomo come Manin a Venezia, come Kossuth a Pest, uno di que' dittatori improvvisati, il cui ultimo ascendente concentri e compendii la forza multiplua, e divergente delle insurrezioni. »

Se ho detto altrove che *non tutti gli uomini di stato nascono senza cuore*, ora analizzando i sublimi sentimenti dei due illustri Dittatori dalle loro luminose gesta, ognuno scorge che questi Eroi ambidue chiudono in seno nobile, onesto, e magnanimo cuore. E per tal pregio eminente, il primo per cui l'uomo di qualsiasi condizione possa accumulare tutte le simpatie, ed una immensa sussistente eredità di affetti, appunto per la grandezza e bontà del cuore Kossuth è l'idolo degli Ungheresi, come Manin è l'idolo dei Veneziani.

Veniamo ad altri paragoni, secondo le biografiche delineazioni. Kossuth in lingua Slava significa *Cervo*; Manin in nostro dialetto significa *Fregio*, e più fregio del popolo.

L'età dell'uno e dell'altro è pressochè uguale. Nel primo si scorge la venustà dell'origine Slava; nel secondo il brio dignitoso e franco dell'origine Veneziana. Ma ambidue questi rari genii conoscono profondamente il carattere de' popoli a cui s'indirizzano; cioèchè contribuisce a tutta poter formare la gloria e la felicità dei popoli medesimi. Tutti due spiriti penetrativi, dotati di seducente eloquenza, sanno svolgere con ispirato intendimento le loro idee, e spargerle di tratti arditi e brillanti.

Gli Ungheresi hanno fatto, e farebbero qualunque sacrificio per soddisfare il loro caro Kossuth, come i Veneziani lo hanno fatto e lo farebbero per appagare il loro caro Manin. Kossuth chiese cento milioni di franchi alla Dieta, e furono subito per acclamazione accordati. Allora proruppe in queste sublimi parole: « M'inchino dinanzi la grandezza della mia patria. »

Ma nelle stringenze d'una sola città, nominata l'eroica Mendica, quanto non ottenne per la patria dai generosi nostri cittadini anche il benedetto Manin? Se Kossuth si prostrò commosso a quei nobili Magiari, noi con Manin dobbiamo fino i piedi baciare ai magnanimi sovventori della nostra cara Venezia; che non è servilità nè adulazione l'espandere fino a tal punto la gratitudine in tanto essenziale e commovente argomento. Ma fra questi due veri Padri della Patria, fra questi due difensori

dei liberi popoli vanno stringendosi sempre più le soari affezioni. Come l'esercito Ungarico si avvicina, più si avvicina il cuore di Manin a quello del fratello Kossuth; e quello di Kossuth al cuore di Manin.

Qual momento d'utilità per noi, e qual momento d'estasi celeste per loro dovrà esser quello, quando le due anime veramente celesti potranno darsi il primo amplesso di amore, il primo bacio fraterno.

GIOVANNI TOPPANI.

20 *Giugno.*

AGLI ABITANTI DI CANAREGGIO

E A TUTTO IL POPOLO VENEZIANO

Niccolò Tommaseo.

Popolo intelligente, docile e pio, la vostra costanza salverà Venezia e l'onore italiano, se tutti vi secondano, e v'aiutano, come io spero.

Allorchè i deputati uscirono da quell'Assemblea dove fu deliberato di nuovo resistere ad ogni costo, il popolo veneziano li accolse con applausi di gioia. Perchè voi volete che la guerra non abbia altro termine se non patti onorati. E che diceste davvero, lo provano gli abitanti di Cannareggio, i quali veggono sulle lor case cadere il fuoco nemico, e non si spaventano, come se fosser usi a tal festa. Purchè non si mentisca a quella parola *a ogni costo*, la quale è stampata in tutti i giornali del mondo; purchè l'onore sia salvo, noi patiremo, e chiederemo la forza a Dio di patire con gioia. Que' molti che caddero morti dai colpi nemici, che stanno negli spasimi di ferite gravi, senza un piè, senza un braccio, son pure fratelli vostri che patiscono, hanno patito e sono morti per voi. Conservate tranquillità e ordine nel coraggio: e Dio coronerà l'opera da voi cominciata, e assicurerà gloriosa la libertà ai figli vostri.

Accogliete per quel che faceste a pro' della patria i ringraziamenti d'ogni anima generosa; accogliete le benedizioni d'uno che non è vissuto familiarmente con voi, ma che v'ama di cuore come fratelli.

21 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL PRIMO CIRCONDARIO DI DIFESA
AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Strada ferrata 21 giugno 1849, ore 7 antim.

Le batterie nemiche, che, al nuovo giorno di jeri, aveano ripreso un fuoco vivo, quasi affatto tacevano nelle ore pomeridiane, costrette a ciò dai tiri bene aggiustati dei nostri sempre bravi artiglieri.

Indistintamente ognuno ha fatto il suo dovere: ne abbiano particolare onorevole menzione il tenente *Cimetta*, nonchè il tenente *Acerbi*, il quale in ispecial modo si distinse per le perenni e zelanti sue prestazioni sulle batterie, ove fatalmente ebbe a riportare una ferita.

Il Generale in capo, portatosi a visitare la nostra linea di difesa, fece speciale encomio alla brava Guardia civica, ordinata in servizio a questo circondario, la quale dall'eseguimento del dovere militare passa animosa alle fatiche, che moltiplicano vita alla difesa.

Soltanto due feriti sono le perdite nostre nelle ultime 24 ore.

Il tenente colonnello comandante
ENRICO COSENZ.

Il capo dello stato maggiore CAMPO.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il segr. generale
JACOPO ZENNARI.

21 *Giugno.*

N. 121.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

LA COMMISSIONE MILITARE

Decreta:

Tutte le trasgressioni e tutti i delitti militari verranno d'ora innanzi denunziati direttamente alla Commissione militare, la quale, secondo la natura e la gravità, ne deferirà la cognizione, o il giudizio, agli Auditorati dei Circondarii o di guarnigione, o al Consiglio straordinario di guerra, istituito col decreto di questa Commissione n. 55, 18 corrente mese.

La Commissione militare

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*
GIROLAMO ULLOA.
GIUSEPPE SIRTORI.
FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il segretario generale
L. SEISMIT DODA.

21 Giugno.

N. 228.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA COMMISSIONE MILITARE
DI GUERRA E MARINA A PIENI POTERI.**Decreta :**

A riparare le perdite avute dal valoroso corpo d'artiglieria *Bandiera e Moro*, se ne riaprono i ruoli.

Ognuna delle due compagnie sarà portata al numero di 150 tra militi e graduati.

*La Commissione militare*GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*

GIROLAMO ULLOA.

GIUSEPPE SIRTORI.

FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il segretario generale

L. SEISMIT DODA.

21 Giugno.

LEGIONE ARTIGLIERI VOLONTARI VENETI
BANDIERA E MORO.

ARTIGLIERI !

La destinazione a vostro capo, che mi dava la Commissione militare, mi lusinga oltremodo —. Testimone del vostro valore, nessuno più di me può conoscervi ed apprezzarvi. La bella fama che vi siete acquistata fra l'esercito ed i cittadini di questa terra carissima, ha il suo eco in Italia tutta, e sarà tramandata ad esempio di amor patrio e di maschio sentire; di che deve andare superbo chi ha la fortuna di essere delegato a comandarvi. Grandi furono i vostri sacrificii; ma altri ne attende la Patria, alla quale giuraste di tutto sacrificare, sinchè non fosse libera ed indipendente. Se finora foste esempio di valore ed eroica costanza, si chiede oggi che lo siate di disciplina ancora. Ma non della disciplina servile dei poteri dispotici, che spesso umilia chi ubbidisce, bensì di quella dettata dal pieno convincimento della necessità di far abnegazione della propria volontà a dar forza ed energia d'azione, indispensabili al potere per salvare la patria in pericolo. — Il valore è una delle virtù militari; ma voi le ambite tutte, e dimostrate di possederle. Acquisterete

così novelli titoli ad essere dichiarati dai vostri concittadini benemeriti della Patria.

IL COMANDANTE DELLA LEGIONE
C. MEZZACAPO, *tenente colonnello.*

21 *Giugno.*

LA COMMISSIONE ALLE POLVERI

Facendo uso dei poteri ad essa conferiti, proroga d'altre quarantott'ore la consegna della polvere.

DAVANZO — GIURIATI — GUALANDRA — MANTOVANI
RADAELLI — SOLA.

21 *Giugno.*

N. 120. p. p.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

COMMISSIONE AI MOLINI

Avviso.

Chiunque abbia attivato Molini deve notificarli nel termine di 24 ore alla Commissione ai Molini presso la Municipalità.

Quelli che ne attivassero in seguito, dovranno notificarli egualmente entro 24 ore, dalla loro posizione in opera.

Alla Casa d'Industria si è istituito un deposito di grano per venderlo al minuto.

Le vendite del grano non si faranno che a quelli che hanno già notificato un molino in attività.

Le Commissioni municipali di circondario sono incaricate della sorveglianza dei Molini che vi fossero nella rispettiva giurisdizione, e presenteranno settimanalmente alla Municipalità un prospetto del grano entrato nel loro circondario, e della disposizione della farina ricavata.

CARLO DOTT. MARZARI, *Presidente.*

BERNARDO CRICHI.

21 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO

COMMISSIONE MUNICIPALE

Pegli oggetti annonarii, sanitarii, stradali ec. del III. Circondario.

Non è possibile che le Commissioni annonarie municipali possano conoscere tutti gli abusi e defraudi che si commettono dai venditori al minuto di oggetti di vittuaria, in onta alle leggi vigenti ed al calmiere.

Egli è perciò che chiunque crede di essere stato defraudato in qualsiasi modo da un venditore di commestibili di questo Circondario è obbligato a denunziare a quest'Ufficio il danno sofferto ed il nome o la bottega del fraudolento venditore, onde sia assoggettato a quelle pene, che dalla legge gli vengono inflitte.

Chi non reclamasse si rende reo verso i suoi concittadini di connivenza col frodatore.

L'Ufficio della Commissione del III. Circondario è situato a s. Benedetto, calle del Traghetto, n. 3941.

*Dalla Commissione municipale annonaria del III. Circondario.**Il presidente BERNARDINO CRICHI.*

21 Giugno.

LE BARRICATE DI ROMA E LE LAGUNE DI VENEZIA

NUOVA GRIDA DI GUERRA

ALL'EROICA REGINA DELL'ADRIA.

La Metropoli eterna, la Roma moderna, resa or tanto celebre quanto l'antica, ha eroicamente resistito il 10 giugno ad un terzo più terribile assalto. E perchè non potrà così resistere anche l'eroica Venezia?

Forse erano ripari più robusti e più inespugnabili le barricate romane in confronto delle acque di queste lagune?

Dunque, coraggio, o Veneziani! Resistenza! Coraggio!

Giovani, vecchi, fanciulli d'ogni condizione, tutti spontanei, tutti per vostra santa volontà, per patrio sentimento, per nobile emulazione, per comune interesse, per non esser poi vittime martoriate e soldati abbietti dei barbari Austriaci e quindi trucidatori dei vostri fratelli, fatevi piuttosto tutti ora guerrieri illustri, ed onorati difensori della patria!

Quegl'immortali Romani non si fecero aspettare. In un giorno, in un'ora, furono tutti soldati.

E voi animose donne di Cannareggio, sarete voi meno risolute, meno furenti delle intrepide Transteverine? Cingete tosto i vostri mariti, i vostri fratelli, i vostri figli d'ogn'arma terribile! V'imitino le focose sorelle Castellane, le mogli di quegl'italianissimi Arsenalotti, le quali

sarebbero sicure di perdere colla patria la sussistenza delle loro care famiglie.

Come i fieri Romani, affrontate voi tutti come tigri e leoni le fanghi nemiche; colle sciabole, colle bajonette, coi coltelli a due mani da ogni parte ferite, a due mani da ogni parte uccidete.

Per terra e per mare sono vicini i soccorsi possenti dei formidabili, invincibili, invulnerabili fratelli Ungheresi. Quei guerrieri terribili al pari degli antichi Macedoni, hanno in metà numero disfatto centomille austro-russi, hanno presi al nemico cento cannoni, hanno occupata Presburgo, e si dirigono vittoriosi alla capitale del fracido austro impero; ed una lor grossa colonna discende a marcia veloce per salvare l'oppressa e tradita Italia.

No, che noi non saremo men prodi di questi nostri prodi fratelli!

Coraggio, Veneziani! Coraggio!

Non perdiamo in questo lusinghiero momento il frutto della nostra sublime prodigiosa vittoria! Le catene austriache sono mille volte peggiori della morte.

Osservate da quanti lati i forti eroi di Roma furono assaliti, e come seppero finora eroicamente difendersi. Napoletani, Spagnuoli, Svizzeri dal mezzodi, Francesi dall'occidente, Austriaci dal nord, dall'oriente, tutti tutti addosso ad una città, tutti contro un solo libero popolo. Ma i veri valorosi, quando difendono il loro sacro legittimo diritto, devono così pugnare, vincere, o morire.

Non perdiamo tempo in sciocche paure, in vane parole, in funeste dubbiezze. Armi pronte! petti forti! braccia attive! e con silenzio, e con amor fraterno, costanza e fermo coraggio!

Roma si difese sul terreno, e fece prodigi di valore. Noi invece combattiamo sulle acque, e così abbiamo l'elemento più formidabile a nostra fortissima barricata.

Resisteremo *ad ogni costo*; resisteremo *fino all'ultimo sangue*, ed anche fuor di queste lagune, emuli dei prodi Romani, in piena rapida precipitosa sortita, come per mare così per terra, noi pure intrepidi combatteremo, noi pur VINCEREMO.

GIOVANNI TOPPANI.

22 *Giugno*.

N. 281.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

LA COMMISSIONE MILITARE

DI GUERRA E MARINA CON PIENI POTERI

di concerto col Comando generale della Guardia civica

Decreta:

1. È istituita una compagnia, della forza di 200 uomini, aggregata al corpo marinai, pei trasporti militari per acqua in Venezia e nei prossimi circondarii.

2. In questa compagnia sarà fusa quella esistente di guardia civica marittima.

3. Il deposito d'iscrizione per l'arruolamento volontario di questa compagnia viene aperto nella caserma di s. Pietro di Castello.

4. I marinai di questa compagnia percepiranno la paga giornaliera di lire 3 correnti. La panatica, dietro il sistema della Marina di guerra, verrà accordata nei giorni ne' quali saranno in attualità di servizio.

5. I bassi ufficiali verranno scelti dal Comando generale della Marina, sia fra i vecchi marinai, sia fra i nuovi arruolati.

6. Viene nominato comandante la compagnia dei trasporti militari il tenente di fregata *Chinca*, cui saranno addetti due altri esperti ufficiali, a scelta del Comando generale della Marina.

7. La compagnia sarà sciolta al termine della presente campagna.

La Commissione militare

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*

GIROLAMO ULLOA.

GIUSEPPE SIRTORI.

FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il segretario generale

L. SEISMIT DODA.

22 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

LA COMMISSIONE MILITARE

DI GUERRA E MARINA CON PIENI POTERI.

L'alacrità, con cui progrediscono i lavori nell'isola delle Grazie, fa sperare che fra breve non ci risentiremo menomamente del danno sofferto.

La direzione delle fabbriche in costruzione è affidata all'ingegnere Collalto, e quella delle parti tecnico-meccaniche al direttore d'artiglieria marina, tenentecolonello Marchesi. Dalle solerti cure di questi due cittadini ci ripromettiamo vedere in moto fra pochi giorni la fabbrica novella.

Per ordine della Commissione

Il segretario generale L. SEISMIT-DODA.

Risposta del Dittatore d' Ungheria agl' incaricati austriaci.

Vi veggio; dove sono le vostre credenziali? Va bene: vi credo gli ambasciatori d' Austria inviati agli Ungheresi.

Esponete . . .

Quando l' Ungheria, tralasciando di vivere in sola buona fede, esaminò con soda riflessione il modo, con cui veniva trattata dall' Austria, e vide che questa cessava di mantenere le proprie giurate promesse col l' apparecchiare il giogo più infame; l' Ungheria, dico, *patria d' uomini onorati*, ritirò la mano che sosteneva la tirannica corona, e questa cadde.

Un re traditore, assistito da gabinetti d' inferno, colle libazioni del sangue tradito aiutò l' austriaca genia ad inceppare i proprii popoli. Ma l' Ungheria rifiutò di aver più che fare col monarca ingrato e tiranno. L' Austria, imbaldanzita dagli esiti felici dei proprii bombardatori generali, domandava militi all' Ungheria, per meglio macellare ed incendiare le belle contrade d' Italia; e l' Ungheria rifiutò d' infamarsi. L' Austria trionfò co' suoi eroi senza l' aiuto dell' Ungheria, e tosto volò per soggiogarla. Ma gli Ungheresi, fermi nella propria lealtà, impavidi abbandonarono le proprie capitali per concentrare le forze. L' Austria, credendosi superiore, intimò d' arrendersi all' Ungheria, o di battersi. L' Ungheria accettò l' ultimo partito. Trentaquattro bullettini vennero stampati a Vienna, riboccanti di vittorie imperiali, mentre gli Ungheresi non si erano ancor mossi. Venne il dì della partenza. Behm ricevette l' ordine di prendere Hermannstadt e Cronstadt, come pur di battere e cacciare i Russi dalla Rothenturm pel 19 corrente aprile, e nel medesimo giorno la bandiera ungherese era piantata sulle città conquistate. Dembinski ebbe ordine di liberare Comorn dall' assedio, mentre il generale Wetter doveva battere il bano; e nel giorno pattuito tutto fu compiuto. A Görgey fu detto d' impedire al corpo del generale Götz di ritirarsi; e corpo e generale, tutto fu messo a pezzi. Si sospende la Dieta di Debreczin, e la si convoca a Pest pel 24, mentre la città è occupata dai vostri; ed il 24 il vessillo ungherese sventolava sul colle Palatino. Infine, quando mai gli Ungheresi, dopo che si mossero, dovettero retrocedere d' un passo? *Siamo pochi, armati di picche e di forche, siamo ribelli, ec. ec.* e nulla ostante si distrugge l' armata dell' infame colosso, e si cacciano dal nostro suolo, disonorati, gli Austriaci. — Voi proclamate, col mezzo di Welden, che siamo *assassini*; e questi assassini bombardano regolarmente, e prendono colla forza le città, scacciando gli Austriaci. Si stipula da voi una capitolazione breve, identica ed eguale per tutte le città e per tutti, salve le persone e le sostanze; il resto a vostra discrezione, col pieno potere di requisirvi militi, danaro e vettovaglie. Eppure, domandate ad Hermannstadt se un solo danaro od un soldato fu da noi chiesto: domandate a Cronstadt se un cittadino pati un minimo danno; chiedete alle vostre donne se alcuna può lamentarsi del più piccolo insulto, fatto loro dai nostri soldati. Dite, vincitori più moderati, più di-

sciplinati, ne avete mai veduti? Fate un poco di paragone fra quest'orda d'infami, e la vostra scelta ed educata truppa. Il valoroso vostro eroe, che per la propria destrezza e cultura seppe meritarsi alcune dozzine d'ordini militari e civili, ditemi, il vostro Radetzky, come si contenne in Italia? Come osservò il trattato di Milano? Dove è l'onore del guerriero? Si promette più delle domande, per adescare goffamente; e poi che si fa? A Vienna s'impicca per grazia; in Italia si fucila per favore, si bandisce per buon animo, e da per tutto si requisisce; si confiscano i beni dei privati, garantiti in nome del sovrano imperatore, e tutto pel miglior bene dei sudditi amati. Dite al vostro eroe, che non i nostri, ma esso è il rinnegato Polacco. Ditegli che al suo petto manca ancora la croce di Santo Stefano, e che qui lo attendiamo a meritarsela, assistito dal suo stato maggiore incorruttibile, alla testa de' suoi prodi onde salvare l'impero Voi, dopo aver versato il sangue dei fiduciosi, dopo aver fatto morire per iscaltra apparenza alcune dozzine d'ufficiali, e qualche centinaio dei vostri soldati, dopo aver fatto sacrificare il fiore della troppo credula gioventù d'Italia all'ambizione d'un re, che merita veramente la vostra simpatia, vantandovi d'aver costretto il Piemonte ad una capitolazione umiliante, capitolazione concertata prima di sonare l'attacco, ora col greco alloro sul capo pubblicate d'aver salvata l'Austria! No, no Non l'avete salvata. Adesso vi tocca salvarla, ma salvarla davvero; ora si che vi attende una guerra leale di sangue. Sul suolo ungherese non si tradisce. Inviatelo al generale Vetter centomila fiorini perchè abbia ad abbandonare Comorn; e vedete il Vetter che, depositati i danari pei bisogni dell'armata, in contraccambio vi rispondeva col distruggere quella di Jellacic. Spediste il professore Hammer a destare la rivalità fra Behm e Dembinski, e Hammer vi porterà la lista dei reazionarii da impiccarsi a Vienna. Dembinski protesterà che in Ungheria sarà soggetto al generale Behm, per quante vittorie avesse a riportare, domandando solo di emularlo nel suolo tedesco, ov'è destinato a capo della stato maggiore. Dite che i Zichy hanno pubblicato un bando di cinquantamila fiorini di taglia sulla mia testa; e vedrete invece un Zichy prender l'armi tra le file ungheresi, e meritarsi il grado di maggiore nel miracoloso reggimento Goiss. Dite che il nostro partito non trova simpatie in altre parti che nella fanatica Italia; ed io in risposta vi mostrerò, o signori, che voi credete di trovarvi tra le file ungheresi, ed invece siete circondati dai vostri stessi connazionali; da quei Tedeschi, che, conoscendosi legittimi figli di Massimiliano e di Matatia, inorridendo dei degeneri fratelli strangolatori, qui in Ungheria vennero a lavare la non propria macchia combattendo per la causa divina: per la libertà. Quelli sono i Polacchi, ma non i venduti Polacchi, i masnadieri; no, tra quelle undici coorti troverete i primi dotti, i primi signori della Polonia. Quelli sono esuli italiani, fratelli di simpatia, che, campioni della stessa causa, troppo fidanti nell'altrui assistenza, furono il zimbello de' gabinetti, il bersaglio della fortuna; ed ora cercano qui di rendersi degne delle *nostre promesse*: promesse che noi manterremo. Ma conviene che voi cangiate tattica. Non isperate di vincere col tradimento, perchè l'Ungherese non conosce, e per istinto rifugge da questo lin-

guaggio. Troppo tardi l'Austria conobbe che l'Ungheria era un leone, il qual dormiva reggendosi sulle anche. Gli si calcò la coda, ed il leone non ruggì, si ritirò di qualche passo. L'Austria credeva che fuggisse; ma il leone prendeva la rincorsa per potere con più forza scagliarsi sugli oppressori. L'Austria per la prima fe' sonare il grido di guerra per queste contrade; ma quel grido trovò un eco tale, che, fin che un solo Ungherese resterà, non fia che cessi di ripetere: guerra, guerra! Quest'eco, che dormiva placido nella immensa foresta di Bakony, ora si desta per non tacere mai più finchè alla vostra ritirata gli abitatori del bosco non v'abbiano immolati tutti a quella offesa divinità. Ormai il suolo ungherese è divenuto rovente alle unghie de' cavalli; ormai si sparse il sangue ungherese: dunque in Ungheria non si parli di pace. Verremo noi a nostra scelta a dettarvela sul vostro suolò. Vi lamentate delle nostre sevizie sul fatto di Schütz perchè passammo a fil di spada un colonnello, sei maggiori e diecisette ufficiali, dopo avervi marzialmente distrutto il resto dell'armata; or io vi dirò che le lingue pendenti dei cinque ufficiali nostri, che, presi da voi colle armi alla mano, avete impiccati a Buda, gridavano vendetta. Vi lagnate perchè non abbiamo accettato prigioniero il generale Götz col suo stato maggiore, ma invece gli abbiamo uccisi; ed io vi dirò che le anime dei cinque ufficiali, da voi appesi a Buda, domandavano vendetta: vendetta, che noi abbiamo compita ad Alba Reale, quando abbiamo impiccato ottantasette de' vostri, non per risparmio di polvere, come fate voi, ma perchè indegni di una morte marziale. Al solo capitano Müller troncavamo il capo, perchè fu l'unico che non depose la spada. Al barone Pillersdorff avete promesso vendetta del fratello, che noi impiccavamo a Varasdino; ma l'impiccavamo per vendicare il povero ufficiale Paraska, che senz'armi insieme con undici dei nostri, a Merogoderchi fu preso, mentre comprava sale a contanti. E non istava in voi di salvare il Pillersdorff, parente di un vostro ministro, cambiandolo col Paraska? Traditori! l'abbiamo detto; per ogni testa ungherese da voi fatta cadere, noi vi rispondiamo con una dozzina dei vostri stabali, che teniamo prigionieri; e voi già sapete quanti ne abbiamo.

Ma finisco e dico: il grande monarca, che s'abbassa ad invocare trattative da un'orda di *venduti malintenzionati*, quale garanzia, domando io, darà delle sue promesse? Siamo certi che, conoscendosi perdente, prometterà molto. Chi può garantire per l'Austria, nello stato in cui si trova? Chi può garantire ora che le manca il braccio che sosteneva il colosso dai piedi croati, dal ventre tedesco e dalla testa italiana? Chi sta garante? Chi risponderà per lei nel caso di un altro tradimento??? A Vienna a Vienna! Ho detto.

26 aprile 1849.

23 *Giugno.*

N. 33a.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA COMMISSIONE MILITARE

DI GUERRA E MARINA CON PIENI POTERI.

Decreta :

1. Sono chiusi i ruoli della coorte dei veliti.
2. Agli arrolati nella coorte dei veliti, che chiedessero di venire aggregati in qualunque corpo di artiglieria, sarà immediatamente accordato il trasferimento.

*La Commissione militare*GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*

GIROLAMO ULLOA.

GIUSEPPE SIRTORI.

FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il segretario generale

L. SEISMIT DODA.

23 *Giugno.*

ITALIA E FRANCIA.

I. — *La democrazia e la reazione.*

Nove mesi dalle giornate del Marzo!

Quattro mesi dal tradimento consumato in Milano!

Oggi la Francia ricaduta!

Tre epoche. L'una gloriosa, l'altra infame, la terza fatale — tutte e tre solenni all'Italia — il 22 Marzo, il 6 Agosto, il 18 Dicembre!

Quanta strada ha percorsa l'Italia? Quanta strada le rimane davanti? Quale strada?

Questioni ardue, oscure, solenni. Solenni quanto l'epoche cui sopra accennai, più forse, dacchè le tre date fatali diramano, come acque da fonte viva, dalle tre domande ch'io porgo.

Il Febbraio e il Dicembre, le barricate di Marzo in Milano e quelle del Giugno a Parigi, il re Carignano e il generale Cavaignac, Radetzky e Pio IX, il socialismo francese e le insurrezioni italiane, il ministro

Rossi e il presidente Bonaparte, Francia e Italia . . . — tutti anelli della stessa catena; principii e mezzi, cause ed effetti che il despotismo rigonfiato fonde in una sola catena con cui tenta allacciare l'Europa intera.

La giovane Europa democratica, troppo presto incurante, numero appena i suoi morti nella battaglia e sciamò sovra i suoi grandi caduti: Noi abbiamo vinto, per sempre! — Creduli e illusi; noi non avevamo vinto puranco.

La lotta cominciava appena quando si proclamò la vittoria; noi non abbiamo vinto; noi ci dibattiamo adesso in una suprema agonia. O adesso o mai più! — voi gridaste dalle barricate incrollabili. — O adesso o mai più! — tuona oggi l'assolutismo dal campo riguadagnato giorno per giorno, seminato di cadaveri nostri, dal campo infelice su cui fu premio ai combattenti la morte.

Chi dei due tiene fede in quel grido? . . .

Noi la teniamo, vivaddio! poichè noi crediamo in un Uomo-Dio, rigeneratore sociale, crediamo in una causa nata con l'uomo, in un avvenire del popolo. Noi crediamo, io ripeto; ma troppo spesso alle parole e alle generose proteste, che c'ispira la fede, falliscono le opere; noi anzi abbiamo, confessiamolo una volta, abbiamo troppo creduto in noi stessi, nelle forze nostre divise e solitarie; noi ci siamo detti concordi tutti e tutti fratelli, in nome del comune vangelo, e non fummo nè concordi, nè fratelli; abbiamo troppo creduto ai vili che non perdonano mai, e abbiamo troppo gridato per gli uomini quando non dovevamo che propugnare l'idea. E il facile presente ci rese dimentichi del duro passato e del giuramento comune; il presente ci rese incuranti di quell'indomani che pure ci avevamo promesso sì splendido, ci rese incuranti dell'avvenire comune.

Confessiamolo, o democratici d'ogni paese, o superstiti alle stragi dei despoti e all'inonorata morte dell'anima, che a tanti venne coi disinganni recenti, confessiamolo una volta per la memoria dei martiri nostri. Dio ci aveva assegnata una grande giornata e noi ne abbiamo fatto misero sciupamento, fra canti e bestemmie, fra dissidii e paure, fra iattanze e calunnie. — In nome di Dio noi ci eravamo, dal sonno di tanti secoli, ridestati fratelli; e; ridestati, non fummo fratelli; Dio ci avea dato l'oggi per operare e rifarci, noi lo abbiamo sprecato inoperosi per attendere un indomani non maturato da noi. L'oggi era nostro e integro, noi lo abbiamo tagliuzzato in questioni pusille e lo consegnammo così in mano dei nostri nemici . . . Per chi sarà l'indomani? . . .

Dessi non credono, i nostri nemici. I nemici del popolo sanno che nè baionette nè cannoni ponno schiantare l'idea; sanno che sul limite della loro strada sventola una negra bandiera, o giganteggia il patibolo di Luigi XVI. Sanno che bombe e riforme mal si accordano insieme, mentre con tutte e due queste armi liberticide tentano fulminare ed uccidere; sanno che il loro regno dura finchè dura l'ignoranza, che non può essere eterna nel mondo, il pregiudizio, ch'è retaggio di una casta, l'egoismo, che non è pietra angolare degli umani destini. Sanno che il vincitore si mesce, a lungo andare, si assimila o si accomuna col vinto; che il popolo, egli solo, ha i veri *diritti della grazia di Dio* ch'essi

usurpano, del vangelo ch'essi rinnegano. Sanno tutto ciò; però nè attendono, nè invocano, nè sperano dall'avvenire.

Uccidono, sterminano quest'oggi — ecco tutto — purchè far salvi sè stessi e i proprii sedicenti diritti; non isprecano la loro giornata, ma ne tesoreggiano ogni minuto, ne segnano ogni attimo a colpi di fucile, a sentenze di morte. Dessi regnano; noi moriamo! L'avvenire è in ognuno d'essi isolatamente, nel solo individuo; — morto l'uomo, con lui muore la causa. Noi moriamo! — ma nulla muore con noi; la nostra causa è nel popolo, non finisce se non col mondo; l'avvenire non è in noi, individui lottanti, è nell'idea per cui siamo sorti a lottare con la parola e con l'opera, nell'idea che la stessa nostra morte fa più grande e più sacra

Or bene, per chi sarà l'indomani?

II. — *Le risposte di Francia.*

Quando i tanti emigrati italiani, inviati od attirati, i quali dopo l'Agosto si gettarono su Parigi come digiuni a banchetto, dipingevano al generale Cavaignac od al ministro Baslide la condizione infelice d'Italia, onde impietosire que' cuori, già resi forti dal successo del Giugno, il ministro e il generale rispondevano con voce piena di mestizia: *Vous autres non ci avete voluto; avete detto, quando noi ci offerimmo, che l'Italia bastava a sè stessa, CHE L'ITALIA FARA' DA SÈ.* — E poscia aggiungevano: *la Francia mutò condizioni: noi vi aiuteremo senz'armi; lasciate fare alla mediazione; per la guerra è troppo tardi, troppo tardi.*

Troppo tardi! Queste memorabili parole e principi e popoli da due anni si gettano in faccia a vicenda; ora la Francia insegnò, la Francia repubblicana, come si possa scambiarle da popolo a popolo, da fratello a fratello. Oh! no, non era la Francia repubblicana che mormorava sull'agonia dell'Italia quelle due inverconde parole. Era la Francia di Cavaignac, di Bastide, di Marrast, della maggioranza di un'Assemblea vatteriana, cinista; era la Francia del *National*, della redazione d'un giornale, severo guerreggiatore del privilegio governativo fino a che divenne un privilegio governativo egli pure. La Francia, per salvare non solo la repubblica, ch'era l'amore di pochi onesti, ma l'onore e la sicurezza della nazione (il che era dovere d'ogni cittadino francese) non sapeva rinnegare il bisogno di soccorrere prontamente all'Italia e salvare, con l'Italia, la democrazia dell'Europa. Domandatelo a tutti i giornali democratici di Francia che comparvero in questi mesi, ai giornali schiettamente liberali prima del Febbraio; essi sono li per rispondere, documenti calunniati e negletti. Ma così non vollero gli uomini che dalle vinte barricate di Giugno erano sbalzati al potere; non lo vollero i patroni della borghesia conservatrice e pasciuta, gl'influenti dei partiti *legittimista, orleanista, moderantista*, fusi da ultimo nel *Bonapartismo*, crogiuolo di tutti gli avversi alla democrazia, nel quale sta per colarsi la vergogna d'una nazione con tutti gli elementi della reazione, spodestata dacchè il popolo si era detto sovrano. In questo vaso di Pandora, cui oggi metta

della Francia si prostra, quel ch'era seccia sobbollitrice nel Luglio del 1830, divenne schiuma ammuffita nel Dicembre del 1848.

Sennonchè i democratici francesi, la *Montagna*, cioè quella minoranza dell'Assemblea che serbò fede alle tradizioni del 93, ai destini del popolo, al decoro della nazione, la *Montagna*, pochi giornali, qualche migliaio di repubblicani non nuovi, tutti quanti soffrivano non solo delle sventure proprie, ma delle sventure d'ogni paese combattente per le sue libertà, tutti quanti vedevano al di là dell'oggi, al di là della propria casa, al di là della Francia, la quale non è poi le colonne d'Ercole dell'umanità, — questa conculcata minoranza sostenne sempre che, l'Italia caduta, cadrebbe la repubblica in Francia, la democrazia nell'Europa; sostenne che troncando l'opera rivoluzionaria del 48, falsandone l'iniziativa, sarebbe emersa gigante dalle nostre rovine la reazione ormai trionfatrice della teologizzante Germania; sostenne che la guerra rifiutata in Italia, trascinerrebbe alle Tuileries la reggenza o i Cosacchi, il Bonaparte o i Borboni. Io devo confessarlo sulla coscienza mia, pel rispetto e la fratellanza che mi legano a qualche vero patriotta francese, per obbligo di non tacere la verità, una verità che taciuta marcherebbe, come stigmata di vitupero, non solo una nazione, ma bensì la causa della democrazia, questa patria contrastata di tutti i popoli oppressi e speranti.

No, la nazione intera non tradì la causa italiana; i democratici francesi gridarono: all'erta, al soccorso! Sentendo bene nel cuore di non essere nè parigini, nè francesi soltanto, ma tutti soldati d'una stessa divisa, impotenti ad agire, hanno almeno protestato coraggiosamente, almeno gridarono al proprio paese: tu corri alla tua rovina con l'infamia alle spalle.

Ma il Governo del Giugno si turò le orecchie, già fatte sorde ai gemiti dei *trasportati*, davanti alle preghiere e agli avvisi dell'opposizione rappresentata e nell'Assemblea e nel paese da una minoranza impotente. E i giornali dell'opposizione più appassionata, più accanita, più sleale, i giornali della *pace ad ogni costo, del Bonaparte ad ogni costo*, la *Presse* con le sue calunnie, il *Constitutionnel* col suo cinismo, il *Débat* con le sue *filippiche*, gli organi più consultati della stampa quotidiana, aiutavano a tener vivo nel Governo, ch'eglino aveano giurato distruggere, lo stimolo di reazione da lui subito con l'abbandonare l'Italia.

Non erano gonzi, coloro. Videro che là era la sua morte, che là stava il trionfo di Bonaparte, la caduta di Cavaignac, forse quella della repubblica. Se ne accorsero gli schietti repubblicani, e vanamente si opposero; se ne accorsero i conservatori, i repubblicani moderati, e lasciarono fare; se ne accorsero i reazionari d'ogni partito, e mormorarono nei loro saturnali: pera l'Italia, purchè si salvi la dinastia....

Cavaignac solo non si avvide d'essere giuocato e continuò nella sua politica d'inazione, passeggiando impacciato nel ristretto cerchio delle convenienze diplomatiche, delle interpellazioni parlamentarie, delle trattative pacifiche....

Cerchio di fuoco; come lo scorpione, egli doveva ardere in quello e ferirsi, incolpando sè stesso, nel giorno della sua caduta.

Risoluto nel vincere a qualunque prezzo gli ostacoli che lo separa-

vano dalla Dittatura, il generale Cavaignac divenne fanciullo dirimpetto alle consumate arti dei volponi dell'Assemblea nazionale; eglino, incensatori dell'idolo di ieri, lo trascinarono oggi, a proprio talento, per le loro strade di fango Il soldato intrepido davanti alle palle di cannone, doveva rovesciarsi abbattuto sotto palle di neve. —

Troppo tardi! E mentre la politica del ministero francese, fatasi ereditiera del sistema *moderantista*, del sistema-Guizot, gettava agli elemosinanti importuni queste crudeli parole, la Lombardia gemeva scontando i santi entusiasmi del suo popolo, scontando gli errori grossolani e le servilità del suo Governo provvisorio, sotto il giogo di ferro del brutale Radetzky.

La Lombardia sotto alle battiture delle verghe croate sanguinava da tutte parti; e nessuna voce si alzava a pregar tregua dal barbaro sull'illividito corpo della venduta. Non i *mediatori*, non il Piemonte. Bensi più tardi protestò il Carignano, quando alle fucilazioni, che gli levavano l'impiccio di qualche *esaltato*, Radetzky frammise la tassa ingente che rubava le tasse future al Piemonte.

E i liberali del Piemonte salmodiavano beatamente i funerali della *fusion*, evocata coi bullettini ufficiali dalla *Consulta Lombarda*, lurido fantasima accovacciato alla soglia delle stanze reali.

Al *troppo tardi*, con cui la Francia rispondeva all'urlo di strazio uscito dalle viscere di una nazione, altre grida rispondevano, altre stragi, altre vittorie oltre il Reno.

Vienna, flagellata dalle bombe imperiali, ricadeva in mano di Windischgrätz, maledicendo alla Francia. La Polonia, soccorsa soltanto dai voti sterili della dinastia del Luglio e delle Camere della borghesia, bistrattata da un secolo dalle promesse francesi come dal *Knout* della Russia, la Polonia, fra i voti della simpatia di Francia, spirava maledicendo alla Francia.

La Sicilia offeriva alla flotta francese il miserando spettacolo dell'ecidio di Messina, delle turpitudini del Borbone i cui ufficiali banchettavano, tra il fumo degl'incendii della distrutta città, con gli ufficiali della repubblica di Francia. A quel banchetto un popolo morente portava il suo *toast* alla fratellanza dei popoli: una maledizione alla Francia!

Mai la Francia non fu così invocata, così imprecata a vicenda. Sotto i suoi occhi, quasi sotto gli auspicii di lei iniziatrice dell'insurrezione europea, il despotismo *garantiva* da per tutto l'*ordine*, l'*ordine* di *Varavia*, fra i popoli insorti.

I telegrafi da ogni parte recavano al ministero francese: l'*ordine* è ristabilito a Vienna, l'*ordine* è ristabilito a Praga, a Messina, a Lemberg, a Berlino . . . — e il ministero francese compiacevasi del ritorno dell'*ordine*, della vittoria sull'*anarchia*; ed era molto se il *National*, bellicoso come il suo tutore Marrast, osava di quando in quando spiegare, daccanto alle cifre dei fucilati di Milano e di Vienna, l'elenco delle forze navali, delle forze terrestri della Francia; onde provare, non so se ai popoli od ai tiranni, ch'ella, la Francia, sarebbe in istato, se il momento venisse, di affrontare una guerra.

Ma il momento della guerra non veniva mai; dacchè, al dire del

National, l'appoggio morale della Francia doveva essere più che sufficiente ai popoli delle rivoluzioni per . . . farsi sgozzare, decimare, mitragliare senza rammarico, all'ombra di tanto patrocinio . . . stampato.

Quando Vienna insorse, mentre durava la lotta, l'organo ministeriale (sempre il *National*), gettava un cartello di sfida agl'Italiani, gridando: o adesso sorgerete o non siete degni di esser liberi mai.

Il *National* con la sua *Chiamata all'Italia* (codarda ironia d'altra *chiamata*, troppo affettuosa, alla Francia) invitava il Piemonte, l'Italia tutta dietro lui, a mettersi in campo e sterminare gli Austriaci . . . —

Nello stesso giorno in cui l'onorevole redazione andava tronfia della sua rodomontata liberale, un dispaccio del Gabinetto degli affari esteri, sezione dell'animoso periodico, intimava alla Corte torinese di non muovere un passo in que' momenti di crisi onde le trattative già *incamminate* dalla Francia e dall'Inghilterra non ne andassero disciolte; si guardasse bene il ministero piemontese (assai lontano, del resto, da simili ubbie) di permettere alle truppe il passaggio del Ticino; conseguenze funestissime sarebbero per derivarne; la Francia, in tale caso, essere pronta a lavarsi le mani . . . —

Questa fu la politica francese verso l'Italia, dall'Agosto in poi. Guizot ha fatto nulla di peggio? La slealtà d'oggi di codesto Governo non vale le doppiezze e le ambagi del Governo caduto? Povera Francia! — . . .
. E, dolorando, qui noto che il Piemonte non sorse, che l'Italia non sorse a que' giorni. Soltanto qualche generoso volontario cadde trucidato nella Valtellina, o sulle rive del lago di Como, gridando: viva l'Italia! . . .

Ma l'ordine regnò dappertutto. Cavaignac, Marrast e Bastide non ebbero nè una parola, nè un voto per le vittime della insurrezione di Lombardia! D'altronde, che importava ad essi di pochi volontari italiani uccisi così, alla spicciolata, due, quattro per giorno, di pochi *entusiasti* che si ostinavano a non rinnegare la fede italiana, macchiata da tanti italiani, messa in dubbio da tanti stranieri? . . . Eh! via; ne sono morti tanti dei volontari! Dovranno forse piangerne i patriotti francesi, i repubblicani del Governo? Ma vi pare! — un Governo così serio davanti a tutta Europa, che lo schernisce coi despoti, o lo maledice insieme ai tanti traditi? Follie! follie! *Væ victis!* Gl'insorti di Giugno lo sanno, nè Cavaignac lo dimentica —

III. — Il Piemonte.

. Il Governo Piemontese frattanto intratteneva i soldati lombardi raccolti a Vercelli, in Alessandria ed altrove; li lasciava dormire allo scoperto, senza un po' di paglia sotto alla testa, senza un mantello sopra il corpo intormentito dalla fame e dal freddo.

Accosciatosi all'infamia dell'armistizio *Salasco* o *Carignano*, il Piemonte dava sfogo al suo liberalismo di fresca data, con calunnie alla sua armata valorosa e tradita, con calunnie ai profughi di Lombardia, al coraggio dei Veneti — immemore che Venezia, superstite malgrado il tradimento comune e il mercato parziale, era lì, ferma, minacciosa, pronta

nel rispondere con colpi di cannone sugli assalitori Croati, alle calunnie e agli oltraggi: Venezia, protesta vivente dinanzi a Carlo Alberto, alla Consulta Lombarda, alle *fusioni dell'alta Italia*, di questo misero sogno che l'ingegno e il patriottismo di prete Gioberti non seppero fare creduto.

Il Piemonte *organizzava*. Così tutti i giornali ministeriali di questi quattro mesi d'inerzia.

Il prestito piemontese dicevasi impiegato nel riordinare l'*armata*, nel provvedere alla guerra imminente. E per provvedervi con qualche alacrità si davano congedi illimitati ai soldati piemontesi, si licenziavano i più provetti e si formavan reclute, si disputava sul migliore acquartieramento delle truppe durante l'inverno; si disseminavano dappoi i pochi militi lombardi più lontano che fosse possibile dalle rive del Ticino, vicinanza pericolosa (diceva il Revel) per uomini che possono intendere da quelle rive le fucilate tedesche — O ministro Revel, al di là di quelle rive suonano, è pur vero, i gemiti di una patria calpestata dai barbari, di una patria che implora, sanguinando, soccorso. Ministro Revel, il vostro udito non va sì lontano! Il Piemonte *organizzava*. Carlo Alberto avea di già *organizzato*!

Pure alcuni generosi facevano risuonare le vie di Torino del grido di guerra! Ed erano anche queste, come quelle di Francia, voci di minoranza! Il cicalio delle polemiche e dei progettisti copri quelle voci solitarie. Molta brava gente riunita, *confederava* l'Italia, principi e popoli, nelle sue discussioni serali; e agli applausi dell'uditorio, rapito ai periodoni sonori dei *confederanti*, rispondeva cupamente di lontano lo scoppio delle fucilazioni che Radetzky intimava. La querimoniosa *Consulta Lombarda* avea un bel gridare a perdita di fiato: noi siamo *fusi*, salvateci, o re. — Invano il dabbene segretario della *Consulta* esauriva tutte le risorse retoriche del *Libro dell'Adolescenza* in proteste, in interpellazioni, in reclami. Ma un giorno finalmente il marchese Perrone, per farla finita, sorse a rispondergli, in lingua francese, che la guerra sarebbe una follia, che l'esercito piemontese era *disorganizzato*, ch'era *inferiore* all'Austriaco per *forza* e per *disciplina*, che se anche i fatti di Vienna offerivano una buona occasione, meglio tornava l'aspettarne un'altra. E, per modo di corollario, aggiungeva che di tali cose non era poi prudenza il parlare in cospetto di tutta la Camera; non essere difficile che in seno all'onorevole Assemblea, l'Austria avesse un emissario referente. Così in Piemonte rispondevasi alla *Consulta Lombarda*, ai profughi del Lombardo-Veneto, all'Italia, spettatrice angosciata di tante e così lunghe vergogne!

Oh! io ben mi ricordo di avere un giorno sperato nel patriottismo dei Piemontesi, nel valore dell'*armata*, nella fratellanza tra il Piemonte, da lungo tempo quasi sconfinato d'Italia, e le insorte provincie di Lombardia e di Venezia. Io ben mi ricordo di avere pregata, sul cominciar dell'Aprile, la fiducia negli sforzi riuniti di tre provincie, la concordia fra quanti portavano il nome d'Italiani. Poveri sogni! ingenue lusinghe! Sapendo che un *Carignano* era alla testa di quell'esercito, io parlai senza bruttare di quel nome la sperata fratellanza italiana, pregai concordia senza sospettare che questa parola d'amore sarebbe tradotta più

tardi da tanti illusi in una parola di sventura e di scherno, nella parola *fusione*. Le speranze del Marzo valsero la fusione nel Maggio e il tradimento in Agosto! —

IV. *L'intervento e il generale Cavaignac.*

... Che se nell'Agosto la Francia fosse intervenuta in Italia, la causa della repubblica in Francia, la causa della democrazia avrebbe vinto definitivamente sui privilegi e sui pregiudizi, i quali, oggi accoppiati insieme in mostruosa lega, sancirono il trionfo di Bonaparte, il ritorno alle vecchie babbuaggini dei *Trattati*, ai patti vergognosi con la reazione d'ogni paese, all'indispensabilità finalmente della *mediazione pacifica* nelle cose d'Italia

Se la Francia avesse voluto!!

Se gli uomini che ressero la Francia dal Febbraio in poi, se tutti i ministri, dai tribuni dell'*Hôtel de Ville* ai legulei dell'*Hôtel des Capucines*, avessero tenuto vivo nel cuore il sentimento dei doveri che li stringeva alla democrazia vincitrice, alla quale si curvarono, loquaci adulatori, fino a che dessa fu scala per toccare i portafogli ambiti — se questa gente dalle meschine vedute di anticamera, avesse avuto la coscienza della propria missione, di quella della Patria — oh! allora la Francia si apriva il passo fra gli oppressori e gli oppressi, e intimava la pace con la spada alla mano; non era la guerra delle invasioni imperiali, le quali fecero imprecare alla Francia, che i rivoluzionarii francesi del 1848 avrebbero recato con l'armata dell'Alpi, con le baionette di un popolo, bramoso di moto, assetato di vicende, di gloria militare, com'è costume al popolo della Francia. Altra era l'opera della Francia veramente democratica; ma imbastardita da'suoi ministeri a faccie poliedre, dalla borghesia paurosa di perdere i diritti da lei comperati con gli assassinii legali di Luigi Filippo d'Orleans nel 1830, la Francia abborrì dalla guerra.

Pure non doveva essere guerra degl'invasori, della forza, della conquista; ma guerra della riabilitazione degli oppressi, dell'idea, della redenzione sociale. E se ciò fosse accaduto, se la Francia avesse osato, chi potrebbe oppormi che l'esito non ne sarebbe stato sicuro, vittorioso, prontissimo? Io esamino questa obbiezione.

Ammetto per un istante una Francia che voglia essere iniziatrice al progresso delle libertà dei popoli, una Francia che intenda il senso della propria rivoluzione nel Febbraio, che la confessi non uno sfasciamento politico di vecchi abusi costituzionali, ma un effetto inevitabile dello sviluppo delle idee sociali, organizzatrici del mondo ringiovanito, sterminatrici delle antiche falangi dei privilegi — una rivoluzione, infine, non politica, ma sociale, non francese, ma umanitaria.

Ebbene. Al primo passo della Francia redentrice, le dottrine economiche, da lungo tempo studiate in Alemagna, e di cui la Francia avesse incominciata l'applicazione, avrebbero rianimato quel coraggioso popolo di Vienna che la borghesia ricaccia addietro a colpi di fucile; ma che gli studenti difendono sulle barricate e ammaestrano nei segreti colloqui.

Che cosa poteva temere in allora la Francia dalle minacce dello

spavaldo Vicario Imperiale, organo di una borghesia tremebonda e di un'aristocrazia già sfasciata?

I reggimenti tedeschi sono comandati da reazionarii. Ma che avrebbero potuto le armate se il popolo si fosse levato come un sol uomo, e si fosse gettato in braccio ai soccorritori francesi? E il popolo di Germania si sarebbe levato, s'egli avesse veduto la Francia portargli co'suoi soldati non solo la costituzione repubblicana (il popolo sa quanto valgono le *Carte*), ma le istituzioni democratiche delle quali egli apprezza e desidera l'applicazione. Francesi, la Repubblica democratica e sociale doveva rivoluzionare l'Europa, non conquistarla. La Repubblica avrebbe avuto per soldati tutti i proletarii; ella era sicura di vincere, io vi ripeto.

Gli schiavi di Russia non sono meno infelici dei tessitori della Slesia, della Schiavonia; i minatori della Gallizia, i *rayas* delle provincie turche soffrono anch'essi come i proletarii d'Inghilterra e di Francia.

D'altronde la crisi finanziaria, di cui nel 1847 Londra diè il primo segnale, fa soccombere le più ricche case di commercio, dappertutto fa chiudere le officine, abbandona all'inerzia gli operai, e accelera la rinnovazione di quella società che oggi s'inaugura, distruggendo i puntelli della società antica.

Vienna, Francoforte, le città anseatiche non possono vincere questa lotta. I nobili, la borghesia, industriali nel conservare, sono impotenti a edificare, più ancora a ricostruire la società antica dappertutto crollante.

La Francia, iniziatrice all'estero delle riforme sociali, vinceva ogni nemico, salvava la repubblica.

Francesi, non erano le strategie di altri tempi che vi dovevano insegnare adesso la guerra. No: i vostri soldati avrebbero eccitato la rivoluzione nei paesi invasi, i troni si sfracellavano sotto ai loro passi, i popoli si riscuotevano alla loro voce.

L'Irlanda e i cartisti paralizzavano intanto le forze dell'Inghilterra. I mendicanti della Fiandra vi chiamavano, o Francesi, nel Belgio. I paesani della Selva Nera, i repubblicani di Berlino, i socialisti di Boemia vi aiutavano ad abbattere l'aristocrazia tedesca; gli schiavi russi e polacchi si sollevavano forse al contatto dell'entusiasmo democratico.

L'Europa, l'Europa politica, avrebbe ella accettata la guerra a queste condizioni? Voi non potevate nè crederlo, nè temerlo. A voi bastava concentrare una divisione di truppe sul Reno e slanciare una colonna di soldati in Italia; e si piegava l'Europa alle vostre volontà.

Gli ordini della Repubblica democratica trasmessi dall'armata dell'Alpi, sarebbero stati obbediti. La coalizione vi accordava l'indipendenza d'Italia per evitare l'invasione del socialismo in Europa!

Se la Francia avesse voluto! Ma la Francia non volle, perchè non seppe. La Repubblica democratica non fu nè promossa, nè propagata, nè creduta — la rivoluzione andò falsata nelle mani dei monopolisti politici; i proletarii credettero dopo il Febbraio al rigeneramento sociale; la maggioranza della nazione rispose ad essi: riforma politica.

Il popolo accettò al governo, dacchè vi si erano imposti, i rappresentanti più illustri del principio repubblicano; questi, sempre vantando il repubblicanismo passato, mutarono, come d'ordinario accade, sulle

scraane ministeriali, e parteggiarono per la borghesia, pei *riformisti* di Luigi Filippo, ingannando così la buona fede del popolo e il mandato del Febbraio; anzi andarono più in là, mitragliarono il popolo dacchè gli venne un giorno il ticchio di riconquistare i diritti della rivoluzione affidati inconsideratamente ad una egoista Assemblée.

La Francia non volle; e però Luigi-Napoleone Bonaparte è acclamato *Presidente della Repubblica*, per ora.

Molti, i più, dicono: la Repubblica ci è caduta sulle spalle, non domandata da noi — noi volevamo *riforme*. — Ecco il secreto della debolezza e delle indecisioni di Cavaignac, buon mitragliatore, inabile rivoluzionario; ecco il secreto della mansuetudine francese nella politica esterna, il secreto della elezione del Bonaparte a *maggioranza assoluta*.

La Francia non è repubblicana, gridano gli stranieri. — E la Francia si affatica a provare ogni dì più agli stranieri, ch'essi hanno ragione. Gli stessi democratici francesi ne sono convinti, tutti quelli che hanno giurato farsi uccidere insieme piuttosto che abbandonare alla voracità napoleonica quest'ultimo cencio di repubblica, una *Carta*, la Costituzione votata dall'Assemblée, la Costituzione divenuta palladio dacchè non havvi di meglio a difendere per difender la causa.

Cavaignac aveva un terribile conto da saldare col popolo diseredato e ingannato: le giornate di Giugno.

Cavaignac avea un terribile titolo alla riconoscenza della borghesia, cui la riconoscenza è peso insopportabile: le giornate di Giugno.

Cavaignac, repubblicano nel fondo, traviato dagli uomini che lo accerchiaron, dal potere che lo sedusse, dalle opposizioni arrabbiate che lo fecero reazionario, volle stare con tutti — oggi non si trova più con nessuno; ieri fu solo alla gloria, oggi è solo nell'agonia. Volle tenersi amico il partito democratico e invocò la memoria temuta di suo padre il *Convenzionale*; la borghesia sentì rizzarsi i bianchi capelli e da quel giorno giurò la sua morte.

Volle farsi perdonare le giornate di Giugno dal popolo, e fece onta al popolo, alla democrazia con la lista delle *ricompense nazionali*, spauracchio nuovo a' suoi pacifici sostenitori. Volle promettere a questi ultimi e si tirò fra piedi il ministero Dufaure; — e variò di tendenza e di simpatie, e di speranze; non ebbe la coscienza d'un principio, la fermezza di una volontà sola. — Combattuto dalla stessa anima sua, fu combattuto da tutti, dai tristi come dagli onesti, dai deboli come dai forti. E adesso egli cade incompianto, calunniato, soletto — perchè non osò; perchè amò la minoranza nei discorsi soltanto. Con lui cade forse la Repubblica in Francia, cade per lui

. Il generale Cavaignac poteva farsi perdonare tutto, poteva essere l'eletto della nazione, del popolo, il padre amato della nuova repubblica. Due mezzi la Provvidenza gli aveva posti nelle mani, due grandi mezzi: *amnistia ai trasportati; guerra in Italia!* Egli li spezzò miseramente con la mano inesperta del fanciullo che rompe lo istromento di cui non capisce il congegno

Un povero esule di Lombardia, oscuro pellegrino, affranto da dolori

e fatiche, fu ammesso un giorno alla presenza del Generale; parlarono a lungo; sortendo dalle sue stanze il Lombardo, era l'11 Settembre, gli disse: Generale, da oggi a tre mesi, prima che compiasi l'anno, voi dareste la vostra gloria di generale per non aver accettata e mantenuta la mediazione, di cui volete invano persuadere voi stesso. Voi non vedete che la forza della Repubblica, il suo avvenire non riposa sulle baionette che scintillano dattorno all'Assemblea, ma su quelle che irrugginiscono alle falde dell'Alpi. — Voi altri Italiani siete sempre poeti — rispose il Generale sorridendo. — Sa Iddio con quali angosce nel cuore, oggi, 15 Dicembre, egli ripensa alla profezia di quell'esule.

V. — *Sonni di re.*

Compiono i quattro mesi dacchè un *Sovrano* si arrampicava sul murruciuolo di un orto e, superatolo, fuggiva attraverso i campi, approfittando della notte nera, rischiarata tratto tratto dalle fiamme rossastre degl'incendii ch'egli avea comandati per cautelare la fuga.

Dietro a quel fuggiasco qualche palla fischiò inavvertita nell'aria, molte maledizioni si confusero al frastuono della città fremente e tradita . . . — poi tenebre e silenzio di morte — e di nuovo ululi di disperazione, voci confuse d'altri fuggenti, pianto, strida di fanciulli e di madri, strepito d'armi spezzate sul lastrico, scalpito di cavalli accorrenti su pei bastioni — e spesso, sopra ogni altro romore, il rimbombare cupo, assiduo, crescente del cannone che flagellava le case della venduta città . . . — poi tenebre ancora e silenzio di morte! . . . —

Quel re chiamavasi Carlalberto di Carignano.

Quella città era Milano.

Quel cannone tuonava al comando del maresciallo Radetzky.

Compiono i quattro mesi! Quattro mesi di agonia e di vergogna!

Ed oggi, oggi in cui il pianto di tante vedove donne rammenta, a chi troppo presto dimentica, quella notte tremenda . . . una voce che esce di sepolcro, domanda ai superstiti che cosa sia avvenuto di quel re, di quella città, di quel bombardatore . . .

Chiuso nella sua rocca, sua Maestà si addormenta dopo avere a lungo sbadigliato, col rosario alla mano, davanti all'oracolo de'suoi ministri. Consultato il suo confessore, della sacra Compagnia di Gesù, sulle vigilie dell'Avvento e sull'avvenire d'Italia, Sua Maestà si addormenta mormorando un requie ai morti sul campo di Goito, ai fucilati per le vie di Milano!

Lasciate passare la giustizia di Dio!

Sua Maestà il re dorme.

Ma ne' sonni reali giganteggiano visioni terribili! Un popolo di defunti, di spettri sanguinanti, mutilati, spaventevoli, accerchia i purpurei padiglioni del letto: una mano lunga, scarna, fredda, una mano di acciaio, strappa la corona d'oro dall'origliere del re, ed offre a lui in ricambio un chiodo di ferro: egli sorride, come fanciullo a pomo, davanti

a quel chiodo tanto invocato da tempo, stende il braccio e vorrebbe pur serrarlo nel proprio pugno . . . — già lo tocca, lo afferra . . . — ma la mano di marmo respinge la sua, lo ributta sul guanciale, e, levato in alto quel chiodo, glielo batte sul fronte, glielo conficca nel cranio, e fra ghignate di risa infernali i defunti che accerchiano il letto intuonano a coro: — « Quest'è il chiodo della corona ferrea di Monza. Ah! ah! ah! ah! della corona di Monza » — Convulso, grondante sudore e sangue, il re si divincola in inutili sforzi; tenta strappare quel ferro così acuto, così gelato che gli dilania il cervello . . . — invano, invano; la punta del ferro si è spezzata fra l'ossa; nessuno potrà toglierla mai, è forza ch'ei la porti con sè sempre, sempre, dappertutto, è forza che la sua testa si curvi sotto all'orrenda pressione, fino a che in quella testa si agiti una memoria, un pensiero.

« Guardatelo! guardatelo! — gridano i morti — i nervi delle tempie raggrinzati dalla ferita danno a codesta faccia l'impronta di Caino bestemmante; guardatelo! guardatelo! Quando noi più non lo additeremo ai viventi d'oggi, lo stigmata che gli sta scolpito sul fronte lo additerà alle generazioni dei viventi futuri, e dopo di quelle ad altre, ad altre, altre ancora, e dopo tutte le generazioni vissute, Iddio giudice lo riconoscerà per quel segno nel giorno della sentenza, e griderà allora ai defunti risorti, come noi sta notte gridiamo ai viventi assopiti: guardatelo, guardatelo! egli ha una corona sul capo! ah! ah! ah! ah! . . .

Sua maestà il re dorme.
Oggi i suoi cortigiani si sussurrano all'orecchio che il re soffre, che il re è malato, che il re è avvelenato . . . No, non è vero, non è vero . . .

Sua maestà il re dorme . . . Lasciate passare la giustizia di Dio!

VI. — Il Papato e Pio IX.

Il voto segreto e combattuto di tanti secoli, si è finalmente compiuto, e la parola del Vangelo con esso. Il papato ridivenne quale fu per otto secoli, i tempi più belli della sua gloria, istituzione cristiana, non temporale e monarchica. Pio IX era un uomo destinato da Dio, noi credemmo ad essere la salute d'Italia — lo fu invece al riordinamento e alla potenza della Chiesa futura.

Ebbi sempre nell'orecchio la severa parola di Dante:

*Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti
Cade nel fango e sè brutta e la soma.*

(Purg., cant. 16)

Si, la soma era caduta e bruttata, nè a rilevarla erano bastati Giulio II e Leone X, due grandi principi, Gregorio VII e Pio II, i due papi per eccellenza, i difensori de' privilegi del Vaticano. Nè la celebre bolla *in Cena Domini*, lanciata da Paolo III contro gli oppositori dei privilegi papali, ristorò i diritti che la santa Sede volle in ogni tempo difen-

dere, ad ogni costo, sia con la spada, sia con la propaganda dei concilii, dei vescovi, ieri con l'anatéma, oggi con le incoronazioni imperiali.

E istituzioni di popoli liberi, e comandi di principi, e ingegni grandi e sfortunati, nulla temono i papi, nulla rispettano pur di afforzarsi al potere, di cui ogni generazione che passa porta via ad essi un lembo conteso.

Io li numero dietro a Sisto V, papa, che, se fosse vissuto più a lungo e avesse fatto da sè, avrebbe redento dalle lunghe follie la Chiesa Romana. Ma Sisto V fu un lampo in sera d'estate. Dietro a lui, di nuovo gli ardori e le tenebre.

Paolo V fulmina il Senato della Repubblica Veneta — e chi non ne sa i risultati? Le folgori gli si spezzano in mano.

Urbano VIII assiste indifferente alla condanna di Galileo.

Innocente X combatte il miserando trattato di Vestfalia che pure rifletteva la grande anima di Enrico IV.

Innocente XI piange arrabbiato contro le libertà della Chiesa Gallicana, formulata nelle astute proposte del clero di Francia.

Da ultimo, Pio VI lotta a tutt'uomo contro le riforme di Giuseppe II, e dichiara battaglia alla rivoluzione dell'89, a questo grande vagito dell'umanità rinnovata. Pio VI muore in esiglio a Valenza, scaduto dal poter temporale.

Bizzarrie del destino o, meglio, lezione della Provvidenza! Il popolo francese, che Dio pose alla testa delle crociate, è quello che fa cadere il trono temporale di Pio VI riluttante! Colà la Francia combatte per il sepolcro di Cristo, qui per le libertà dell'umanità sofferente sotto la tirannide dei vicarii di Cristo.

Da Venezia esce, scelto al papato, Pio VII, anima irresoluta e pietosa, preludio a Pio IX; Pio VII non intende, come Pio IX, il suo tempo. Conseguenza diretta del papato stazionario, ricalcitante con Pio VII, viene infine *Gregorio Cappellari*, la reazione in tiara. Dopo sedici anni di fremiti della nazione, di viltà principesche al Quirinale fattosi la Corte di Luigi XI, Pio IX sale al pontificato. Il mondo applaude a' primi atti suoi, l'Italia si leva in unanime grido di speranza e di applauso. Il triregno sarà sciolto dal basso legame degl'interessi materiali. Il papato ritornerà in onore, la chiesa di Cristo in potenza. Ecco già le nazionalità, nel nome di Cristo e dell'evangelo, si ricostruiscono davanti a Pio IX, i popoli vogliono essere i soli depositarii delle sorti proprie, l'indipendenza è a tutti un bisogno; senza questa non havvi libertà, non havvi nazione, non religione, nè fratellanza, nè amore. L'Italia dà prima il segnale, alla parola dell'apostolo del suo avvenire: *Sorgiamo, fratelli; i tempi promessi arrivarono, sorgiamo: Ecce homo!*

Roma e Parigi si ascoltano, s'intendono, si promettono d'inaugurare il gran giorno. Roma e Parigi, la fede e la forza, si raccolgono pensose davanti al Vaticano pria di consumare il grand'atto . . . — E il giorno venne; i popoli sorsero, la battaglia fu inaugurata; aspra, lunga, tremenda battaglia. Il sangue corse a rivi l'Europa; i gemiti dei martiri della libertà risuonarono dal Kamciatka a Napoli, dal Danubio all'Irlanda! — Orribili sventure pesano sui popoli combattenti; ingrossano ogni

di più le rovine; la grande anima dei popoli soffre, soffre e quasi disperata.

Allora Pio IX sparisce dal campo, sentinella codarda. Lo s'invoca, lo si cerca fra i combattenti angosciati.

Creduli, egli sta nelle file de' vostri nemici; egli perdona amorevolmente all'Austria, che vi sgozza per centinaia alla volta, e dalle braccia dell'Austria si getta egli in quelle del Borbone di Napoli.

Gli angeli, i cherubini si celano il volto sotto le ali tremanti . . . e chiedono grazia a Dio padre, chiedono ch'ei distorni il calice dell'ira sua sospeso sul capo dei popoli e del pontefice! — Quaggiù si bestemmia, si piange lassù . . . L'invitato di Cristo fu veduto stringersi in un amplesso con Satana!! — Dio, Dio grande, risparmiatela terra!!

Pio IX era uomo destinato da Dio; lo dissi più sopra. Iddio ne' misteriosi disegni permise che il papato d'una volta, che il principe-prete, terminassero, l'uno la propria storia, l'altro l'opera sua d'individuo, con un atto di vergogna e di lutto. Non sempre gloriosi atti e trionfali chiudono un triste passato e schiudono un luminoso avvenire. La cristianità nuova muovesi adesso, redenta, dalla reggia di Napoli!

E che perciò? Cristo nacque in una stalla. Il popolo conculcato scrolla il capo nel pronunziare il nome di Pio IX, altra volta sì caro . . . Ma anche Pietro ha tradito Cristo, e si pentì, e fu dappoi Pietro il vicario di Cristo.

Papa e principe non son più un uomo solo, mostruoso accordo che ripugna alla ragione e alla fede. — E verrà giorno bensì che uno solo sarà il *Principe* della terra, che il nome di *papa* sarà quello di padre dell'umanità dal quale deriva, che i fratelli credenti di tutto il mondo non si prostreranno davanti un disceso d'Adamo!

VII. — *La mediazione.*

— « Or la puissance autrichienne s'est fortifiée par la chute de Vienne, et le premier effet d'une déclaration subite de guerre de la part du Piémont serait une rupture entre le Piémont et les gouvernemens de France et d'Angleterre, dont la médiation serait ainsi repoussée. » —

(*Le Constitutionnel* du 15 dec. n. 548)

Queste righe, stampate nel *Constitutionnel*, sono l'espressione del nuovo ministero che sta sortendo dall'elezione di Luigi-Napoleone Bonaparte a presidente della repubblica in Francia.

Quanto dicesi in quelle parole è anzi il solo pensiero del Bonaparte sulle cose d'Italia. La mediazione è la sua dea, infausta dea a Cavaignac che da lei fu tratto a cadere. Io mi ricordo di averlo scritto giorni fa; — la pace ha perduta la rivoluzione del 1848, ha perduto Cavaignac; la pace ad ogni costo perderà la repubblica in Francia e più tardi anche Luigi Napoleone superstite ad essa per un momento.

La mediazione, è più che una stoltezza, un insulto. Voi avete gridato che i trattati sono arsi; oggi vi provate a leggere nelle ceneri loro! . . .

No; voi ne segnate di nuovi — ebbene; voi segnate la vostra sentenza di morte.

La mediazione non condurrà a niente, od a patti vergognosi, instabili, inaccettabili; fra chi vuole vivere all'aria libera e serena e chi vuol chiudersi in una stanza, ogni transazione è impossibile; le finestre, che danno sull'aperta campagna, fanno più potente il bisogno del rinchiuso; è forza ch'egli si avventi ad un salto che atterri la porta. S'ei ci riesce una volta, voi rinchiudenti, non lo raggiungerete mai più. — Chiamate a voi il cerbiatto dei monti!

Beauharnais è il *Candidato*, dicesi, ad un altro vicereame (purchè Radetzky vi si assoggetti). Molti sperano in un vicerè, di sangue italiano o russo o bastardo, poco importa; e dicono: noi non siamo maturi — ciò dicono i fradicii nell'inerzia e nel dubbio. Chi un solo giorno ha sperato nel popolo, non mette altrove speranze. Chi ha colto la pera, s'anche acerba, non la riattacca d'un filo all'albero perchè si maturi.

O bidelli dei protocolli, o *patres patriae* delle Assemblee! Voi vi disputate i paragrafi, noi vi disputiamo la vita; voi ci volete convalescenti, noi vogliamo salute piena. Medici peritosi ma chirurghi spietati, voi suspendete il ferro anatomico sovra di noi, doloranti delle ferite, e mettete a prezzo col nostro patimento l'opera vostra; voi sperimentate sopra il corpo nostro *in animam vilem*

VIII. — *La Germania e l'assolutismo.*

Che cosa domandava la Germania prima di Febbraio? L'unità nazionale, l'eguaglianza sociale, la libertà politica.

Da secoli, i Tedeschi si affaticano a costituirsi in nazione. Fin dal medio evo dessi tentarono di annichilare i tanti piccoli principati che indebolivano l'Impero. Napoleone fece fare un passo verso l'unità, riducendo a cinquant'anni il numero degli Stati componenti la Confederazione Germanica.

Nonostante non se ne accontentarono i patriotti; la dominazione straniera, qualunque fosse, diveniva sempre più insopportabile. I re promisero ai Tedeschi delle costituzioni e l'alleanza più stretta degli Stati Confederati. I democratici si levarono in massa, scacciarono i Francesi, ed attesero dopo la vittoria l'adempimento delle promesse reali. I patiboli, l'esiglio, le prigioni punirono la confidenza e il valore.

La Germania, nel 1850, costrinse una parte de'suoi principi a concedere delle carte, a lasciare una apparente libertà alle discussioni politiche. Allora la democrazia riprese la sua grand'opera; l'opinione pubblica attese impaziente il momento d'imporre ai principi il compimento delle promesse del 1813. E venne il Febbraio e il popolo si levò in un istante, ruppe ogni resistenza, collocò al potere i capi del partito liberale.

Ma colà pure i capi del partito liberale, appoggiandosi sulla borghesia, incepparono il movimento rivoluzionario. L'Assemblea di Francoforte, eletta per centralizzare la Germania, lascia fare ai principi quel che a lor piace. L'Assemblea d'Austria, tutta tremante pei disastri di

Vienna, curva la testa davanti al nuovo imperatore. L'Assemblea di Berlino non esiste più.

La Germania rimane sminuzzata in trentadue Stati, uniti soltanto per combattere la democrazia. La nobiltà perde i suoi titoli, ma conserva i suoi privilegi. I re governano in dispetto delle Assemblee costituenti.

Questa è la Germania d'oggi.

E frattanto la Russia si avvanza minacciosa, insultante. La Russia assolda i Croati, si offre al re di Prussia, promette appoggio a Radetzky; i barbari del Nord secondano l'assolutismo in Germania e si legano ai principi — Quando la democrazia tedesca spirante lascerà il passaggio alle orde dei Tartari, la lotta contro questa Francia addormita non potrà essere lunga. I reazionarii di Francia egoisti, sfibrati, venali cederanno la patria allo straniero come nel 1814 e nel 1815. La Russia, servendosi della propaganda del panslavismo, è già padrona di gran parte della Germania.

Quando la Francia, abbattuta, non potrà più risollevarsi l'Europa, la Russia vorrà rivendicare sotto pretesto di origine comune gran parte di Germania, come cosa sua, come conquista di Slavi. L'autocrata vittorioso farà pagare ben cara a' suoi principi l'alleanza momentanea.

La disfatta della democrazia abbandonerebbe l'Europa ai barbari ancora una volta . . . Ecco il risultato possibile della esterminazione dei democratici in Germania, della caduta della Repubblica in Francia. Ecco come da Sant'Elena Napoleone, raccolto in sè stesso, giudicava delle sorti dell'Europa futura.

La Francia potrebbe ancora salvarla questa Europa, rifinita da tante battaglie.

Malgrado i falli commessi, malgrado la complicità dei Borboni col despotismo, la timidezza del Governo provvisorio, la fiacchezza di Cavaignac — questo giorno è possibile tuttavia; la speranza vive ancora nel cuore dei popoli!

I nobili, i banchieri, i re si sono alleati contro la Repubblica. La Polonia è morta, la Germania soccombe, l'Ungheria è circuita, l'Italia sola serba un'ultima energia vitale. La Repubblica francese assiste impassibile alle disgrazie de' suoi alleati . . . Oh! scuotiti, Francia; è pur tempo!

Fra pochi giorni forse, la Germania e l'Italia si spingeranno a una battaglia suprema. Fra pochi giorni l'Ungheria andrà a combattere, sola, ma eroica, contro i nemici della democrazia

Che farai tu allora, o Francia?

Preparati intanto — chè i tempi muggono inesorati sovra cento nazioni.

Aiuta i Prussiani contro il monarca insolente, che crede puranco al *diritto divino* di rubare al popolo le sue libertà. Imponi ai sovrani tedeschi di dovere, secondo le loro promesse, ricostruire la Polonia: ammonisci lo czar di dover rispettare l'indipendenza dei Valacchi se non vuole gettarti una sfida, che tu saresti lieta di accettare all'istante.

Manda i tuoi battaglioni a destar dal sonno il Piemonte, manda la tua flotta contro il Borbone di Napoli.

Io parlo come se la Repubblica esistesse pur anco *Alea jacta est*, gridano adesso in Parigi. Il dado è gittato; forse domani dall'urna elettorale sortirà il nome d'un re, d'un imperatore

Il nome di Bonaparte ottenne quattro milioni e seicento mila voti!
 Povera Francia! Povera Europa! — Possa io leggere senza lagrime questa pagina nel dicembre del 1849.

Parigi, 18 dicembre 1848.

24 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.^o CIRCONDARIO DI DIFESA
 ALLA COMMISSIONE MILITARE.

Strada ferrata, 24 giugno 1849.

Nella giornata di jeri il nemico mantenne un fuoco ad intervalli più o meno gagliardo. Lanciò diverse bombe verso Cannareggio e la stazione della Strada ferrata, le quali riescirono senza effetto.

A notte, tacque quasi affatto la sua artiglieria. Verso le 2 antim. videsi salire la fiamma, ch'egli stesso appiccò alla casetta in legno di S. Giuliano, a quanto sembra, per ismascherare delle cannoniere, dirette obliquamente al gran piazzale.

I danni sofferti nella nostra batteria furono pienamente riparati dall'operosità dei nostri militi e lavoranti.

I lavori al gran piazzale ed alla batteria di riserva progrediscono con sufficiente prestezza, se si rifletta quali bersagli sieno questi due punti ai colpi nemici.

Ne' suoi lavori sul Ponte, nessun progresso. A S. Giuliano egli si occupa indefessamente a riattare le batterie, giornalmente distrutte dai nostri projectili.

Nelle ultime 24 ore abbiamo a deplorare un morto e quattro feriti.

Il tenente colonnello Comandante
 ENRICO COSENZ.

Il Capo dello Stato maggiore CAMPO.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale
 JACOPO ZENNARI.

GOVERNO PROVVISORIO

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Avviso.

In seguito ai desiderii espressi dal Governo provvisorio ogni cittadino è invitato a far eseguire la raschiatura delle botti vuote, ed a porre a disposizione del Governo tutta la *gripola* ottenuta onde aumentare le materie prime che servono alla preparazione dei medicinali e degl' ingredienti della polvere da guerra.

A questo effetto viene istituita una Commissione presieduta dal sottoscritto Assessore la quale cominciando da Martedì 26 corrente risiederà dalle ore 9 antimeridiane alle 4 pomeridiane nell' appostamento dei Pompieri a S. Luca in calle Cavalli per ricevere la *gripola* che le verrà consegnata. La Commissione ne pagherà l' importo in ragione di correnti centesimi diciotto la libbra, restando libero a chiunque di rinunciarlo a favore della Patria.

Qualunque quantità, benchè piccola, può, unita alle altre, giovare allo scopo che si contempla di ottenere; ma i *depositarj di vino ed i proprietarj di molte botti vuote* sono questa volta più degli altri in grado di giovare alla Patria, e ad essi pertanto viene più specialmente diretto l' invito presente.

Anche la Guardia Civica venne interessata dal Governo a coadiuvare questa operazione, invitando e sorvegliando i cittadini a prestarvisi con sollecitudine.

CITTADINI! L' eccitarvi maggiormente perchè concorriate ad aumentare i mezzi di recar sollievo all' umanità sofferente, e di provvedere alla nostra difesa sarebbe un torto al vostro cuore ed alla vostra fermezza. Anche in questa occasione, come sempre, voi darete l' esempio di quella pronta, spontanea ed unanime cooperazione di tutti allo scopo comune che sola può trionfare dei maggiori imbarazzi ed ostacoli.

Il Podestà GIO. CORRER.

L' Assess. FRANCESCO DONA' DALLE ROSE.

Il segretario A. LICINI.

25 Giugno.

Prospetto delle offerte spontanee, e trattenute obbligatorie, affluite nella Cassa nazionale e verificate sullo stipendio degl' impiegati e pensionati civili e militari, per l'epoca da 1.º giugno 1848 a tutto maggio 1849, pei bisogni in genere di Venezia.

Impiegati dei varii Uffici dell'amministrazione politica	corr. L.	58,406:24
» dell'amministrazione camerale	»	57,094:90
» dell'amministrazione giudiziaria	»	97,497:84
Pensionati civili	»	58,651:40
Impiegati e pensionati di guerra e marina, artieri d'officina, corpi militari, ec.	»	198,684:23
Impiegati dei varii Uffici esecutivi di finanza	»	15,558:93
Commissarii e guardie di finanza	»	1,551:50
Impiegati della Prefettura d'ordine pubblico	»	9,597:51
» del locale Municipio	»	5,566:90
» del Consiglio delle Poste	»	2,985:96
» dell'ex Direzione del Lotto	»	2,692:50
» dell'Azienda della Strada ferrata	»	2,617:57
» della Direzione della Zecca	»	2,055:10
» della Camera di commercio	»	1,019:50
» dell'Ospitale civile e S. Servilio	»	1,255:17
» del Monte di pietà	»	1,551:50
» e ricoverati degl'Istituti, Terese, Gesuati, Penitenti, Zitelle, Catecumeni e Cà di Dio.	»	845:25
» della Commissione di Pubblica Beneficenza.	»	604:95
» della Casa di ricovero	»	559:65
» della Casa degli esposti	»	424:54
» della Casa d'industria	»	331:84
Lavoranti e lavoratrici giornalieri della Fabbrica tabacchi	»	791:56
Impiegati del Comitato di Chioggia	»	191:25
» del comune di S. M. Maddalena, sul Po, per quel breve spazio di tempo che rimasero uniti al Governo provvisorio di Venezia	»	210:10
Importo complessivo L.		498,262:87
Cioè: per offerte spontanee	L.	353,589:24
per prestito attivato col 1.º agosto 1848, in virtù del decreto governativo N. 40467, 19 luglio 1840 »		144,673:63
————— L.		498,262:87

26 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPettorato del primo Circondario di Difesa
 ALLA COMMISSIONE MILITARE.

Strada ferrata, 26 giugno 1849.

Le artiglierie nemiche furono jeri aumentate di tre pezzi, che stanno disposti sul prolungamento della batteria alla testa del Ponte.

Il fuoco, frequente nella giornata, si rese vivissimo nella notte.

A fronte di questo soffrirono poco le nostre fortificazioni, e al nuovo giorno d'oggi erano di già ristabilite.

Contiamo tra i feriti il tenente di cavalleria *Capocci*, ufficiale di sommo valore ed intelligenza, infaticabile.

Sia onore ai valorosi che dedicano vita e forze alla Patria.

Il tenente colonnello comandante
 ENRICO COSENZ.

Il capo dello stato maggiore CAMPO.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il segr. generale
 JACOPO ZENNARI.

26 Giugno.

N. 4907-1954, Strade, ponti, e canali.

GOVERNO PROVVISORIO

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Avviso.

Risultando che alcune persone si permettono di levare i macigni dalle pubbliche strade allo scopo di formar pietre pei Molini a mano, e non potendosi tollerare un tale disordine che potrebbe compromettere la pubblica sicurezza, ed inoltre essere un pretesto per molti onde rubare li macigni stessi, così

SI RENDE NOTO:

Che resta assolutamente proibito a qualunque di levare i macigni dalle pubbliche strade, sotto comminatoria delle discipline in corso.

Si avverte poi che chi abbisognasse di pietre per formare Molini a

mano, si rivolga all'apposita Commissione ai Molini presso il Municipio, il quale è incaricata di far luogo alle relative ricerche.

Il podestà, GIO. CORRER.

L'Assess. FRANCESCO DONA' DALLE ROSE.

Il segr. A. Licini.

26 Giugno.

ESTRATTO DI LETTERA DA TRIESTE.

16 giugno. — . . . « Da Venezia non dipende già ogni cosa alla salute italiana; ma assaissimo, almeno riguardo a tempo. Se vi vedeste da fuori come vi vedo io, allora solamente potreste conoscere qual è la vostra posizione, e il valore vero del vostro resistere. Ma che intendiate veramente la parte ch'è a voi assegnata dalla Provvidenza nella rigenerazione d'Italia e dell'Europa, son prova gli atti vostri, tutto il vostro contegno. Ed ecco anche ciò che pone in pace i miei dolori, tutti i più paurosi pensieri dell'avvenire. Lasciato l'onore, la prudenza medesima vedete che debbe consigliarvi codesto potentemente. Un'ora di questi nostri giorni, un'ora vale un anno. Più che in altro, nell'apparenza le cose nostre non vanno secondo che le avvia il nostro desiderio; e tra i continui rovesci, il paese affretta in modo mirabile a sentir sè medesimo. Ma molto peggio volgono le cose al nemico; e i suoi danni non son di quelli che possano ritemprarlo, come i nostri a noi un poco per volta lo fanno. Se nulla avesse a finirlo, lo finirà il soccorso russo; dico se i Russi vincono: ma sapete che il tradimento e le diserzioni li diradano e sciolgono le file; che tra i generali de' due eserciti c'è malumore; che perdono; che il clima ne toglie fin d'ora migliaia. L'erario prosciugato, le coscrizioni divenute impossibili, sono due segni di prossima rivoluzione anche a que' pochi che non s'accorgono come la vecchia peccatrice abbia e senta essa stessa la morte entro di sè. Kossuth ha nominato il governatore di Fiume; e tutto annunzia che gli Ungheresi vi pianteranno tra pochi di la croce di Santo Stefano. Vi sono attesi con febbre d'amore e d'aspettazione. Vedete che Venezia, cogli Ungheresi a Fiume, si tramuta grandemente nella sua condizione e morale e materiale. Le stesse enormi difficoltà che stringono gli assediati, devono anch'esse incoraggiarvi. So da un ufficiale austriaco che a Brondolo hanno adoprato ventiquattro cavalli a un cannone: sforzi impossibili. Gli Austriaci nel Lombardo-Veneto son pochi; e questi, dispersi. Görgey divise i suoi in due corpi, de' quali uno è in via verso la Stiria. Questa è notizia di cui tutta la città è oggi piena. E di un'altra pure; che lo Schwarzenberg, comparso giorni sono, negli ufficii del suo ministero, tenne un serio discorso a' suoi impiegati, intorno alle pratiche occulte che alcuni di essi continuano da bel tempo coi Maggiari nemici: e annunziò che due consiglieri aulici (li nominò) erano stati allora allora arrestati. Tutto è in

dissoluzione. Vincessero i Russi, per questo medesimo Austria è ita. Non ti dirò delle inquietudini di questa stessa popolazione. I granatieri italiani che abbiamo a Trieste sono inviati a Petau, come corpo di riserva: vedi se sono bene alle strette anche quanto a gente, quando si servono di uomini compatriotti di voi altri *ribelli*; e già *malintenzionati* essi stessi; e che qui stesso hanno mostrato come la pensino.

Da Canissa a Lettenje i contadini croati si levarono colle picche, e respinsero le truppe austriache ch'eran venute a una leva di 3,000 uomini, ordinatavi dal bano gaglioffo, e incerto come un imbecille; dal bano che si lascia profumare del titolo ufficiale, ma anche abbastanza da cartellone, di *bano cavalleresco*.

Qui ieri avevamo sospesa la *Domenica*, nuovo giornale, per la sola ragione che persona malgradita ne scrive una parte. Oggi poi, dopo molte passeggiate dell'editore dal governo alla polizia e dalla polizia al governo, s'è potuto distribuirla.

28 *Giugno*.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.^o CIRCONDARIO DI DIFESA.

ALLA COMMISSIONE MILITARE.

Strada ferrata, 24 giugno 1849.

La giornata di ieri sarebbe riuscita una delle più tranquille, inefficace essendo il fuoco nemico, se non fossimo stati colpiti da due disavventure.

La prima, lo scoppio di un deposito di polveri, in causa di una bomba che giunse a colpirlo in sito ove una granata avea di già distrutto i ripari. La seconda, la ferita mortale riportata dal tenente-colonnello *Rosaroll*, vittima del suo eroismo, il quale spirò raccomandando la batteria.

I danni, prodotti dallo scoppio, non furono punto di grave conseguenza. Alla sempre ammirabile attività dei nostri riusciva in breve tempo di riparare ogni guasto, in guisa da rendere solida la batteria al pari di prima.

Ottimo si mantiene lo spirito nelle nostre truppe.

Il tenente colonnello Comandante
ENRICO COSENZ.

Il Capo dello Stato maggiore CAMPO.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il segr. generale
JACOPO ZENNARI.

28 *Giugno.*

N. 9765.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Di concerto col Consiglio comunale di questa città, che nella convocazione del giorno 26 corrente, a scrutinio segreto, alla quasi unanimità consentiva,

Decreta :

1. È gettata una sovraimposta di sei milioni a carico di tutti gl'immobili compresi nei Comuni ora soggetti al Governo veneto.

2. Questa sovraimposta verrà pagata mediante un'addizionale di 25 centesimi all'anno sopra ciascuna lira d'estimo, e sarà divisa in rate trimestrali, che cominceranno a decorrere appena saranno intieramente pagati i dodici milioni, imposti col decreto 22 novembre 1848 N. 6075.

3. Per ottenere la pronta disponibilità della somma, il Governo cede questa sovraimposta al Comune di Venezia, che si obbliga di corrispondere l'importo complessivo, mediante l'emissione di altrettanta nuova moneta del Comune, la quale avrà la stessa forma materiale, gli stessi privilegi, e sarà regolata colle medesime norme di quella che si trova presentemente in circolazione.

4. Il Comune di Venezia consegnerà la suddetta somma al Governo in rate, che non saranno maggiori di un milione, ogni dieci giorni, incominciando la prima rata col giorno 5 luglio p. v.

5. Sono applicabili a questa nuova emissione le disposizioni degli articoli 5, 6, 7, 8, 9 e 10 del suddetto decreto 22 novembre 1848.

Il presidente MANIN.

RICORDI DI GIUSEPPE MAZZINI

AI GIOVANI.

La linea retta è la più breve fra due punti dati. —

EUCLIDE.

I.

Sono nella vita dei popoli, come in quella degl'individui, momenti solenni, supremi, nei quali si decidono le sorti di un lungo avvenire, quando tra due vie schiuse al moto, tra due insegnamenti, tra due principii diversi, la nazione oscilla incerta nella scelta e cerca una norma alla propria azione. Allora ogni uomo ha diritto di chiedere all'altro: in che credi? e a ogni uomo corre debito di rispondere: *questa è la mia*

fede: su questa giudicherete l'opera mia. Allora, i pessimi sono i tiepidi: gli uomini che per povertà di cuore e grettezza di mente tentennano fra le due vie, rifuggono codardamente dall'armonizzare gli atti alla fede e s'illudono o cercano illudere le moltitudini a un concetto d'accordo impossibile fra i due principii. I tristi si giovano di costoro per pascere di speranze protrate i desiderosi di cose nuove: i buoni si ritraggono irritati e disperano; e l'occasione, come il ciuffo della fortuna, sparisce per non tornare se non dopo un lungo volger di ruota, dopo lunghi anni di nuovi dolori, di nuove delusioni e sciagure.

L'Italia è oggi in uno di questi momenti.

Il fermento è universale in Italia; ma senza intento determinato, senza unità di credenza intorno alla via da tenersi, prorompe in sommosse senza nome e senza frutto, non promove di un passo la causa della nazione. L'accordo tra governo e governati è cessato; ma il *principio* intorno a cui i governati devono raccogliersi non è francamente, apertamente bandito. Il popolo, ove durasse anche per poco in sì fatto stato, cadrebbe rapidamente dall'anarchia morale in una diffidenza profonda di cose e d'uomini, e da quella nel sonno d'inerzia ond'esciva poc' anzi. E quel sonno, per un popolo che viaggia in cerca di nuovi destini, è la morte: il sonno del viandante tra le nevi dell'Alpi, al quale è mal fido amico chi non lo scuote e non gli grida all'orecchio: *cammina innanzi o perisci.*

II.

Cammina innanzi o perisci! È tempo di dire al popolo, a una gioventù buona ma traviata pur troppo dai faccendieri politici, tutta e nuda la verità. Da due anni s'è speso in Italia oro, entusiasmo, sangue, tanto quanto basterebbe a crear due nazioni, non una; e ci troviamo a un disprezzo là d'onde partimmo. Il grido di *patria, libertà, indipendenza*: suonò da un capo all'altro della terra Italiana: grido, ruggito di moltitudini potenti, violente; non di pochi devoti al martirio. In Sicilia, in Bologna, nelle città lombarde, in Venezia, il popolo imparò subitamente, sotto l'impulso d'una grande idea, a combattere, a vincere, a disfare eserciti. Bandita dal popolo la guerra all'Austria, cinque giorni videro ridotti in tre fortezze i domini dello straniero; videro nostro il Lombardo-Veneto; videro la bandiera tricolore Italiana sventolare, acclamata, fin nel Tirolo. Settantamila soldati agguerriti, se non per battaglie, per lunga disciplina, tennero il campo contro l'Austriaco; e intorno ad essi era il fiore della gioventù Italiana, era il fremito delle popolazioni ebbre di vittoria e di belle speranze. E tutto questo è sparito: l'Austriaco insolentisce per le vie di Milano: migliaia d'esuli lombardo-veneti raminano su terre straniere: l'Europa che plaudiva, pochi mesi or sono, attonita al nostro risorgere, ricomincia a schernirci queruli, codardi, impotenti. Come avvenne? come tornarono a un tratto in nulla le quasi adempite speranze? Gli uni accusano le colpe o gli errori militari dei capi; gli altri i dissidii, le diffidenze, l'ignavia di chi seguiva — i repubblicani, che dopo aver dato il segno delle barricate cittadine, tac-

quero e si confusero nei ranghi de' combattenti — la forza prepotente di un esercito che la campana a stormo avea dato alla fuga — i gesuiti, cadavere galvanizzato d'una setta che, perduto genio, appoggio di credenza e tesori, affogherebbe sotto il disprezzo se gli uomini d'oggi sapessero disprezzare. E molte di queste cagioni e più altre sono vere; ma tutte secondarie, occasionali, insufficienti a generare la rovina d'un popolo insorto. Superiore a tutte e sorgente prima di tutte, stà questa una che molti hanno in cuore e nessuno s'attenta dir chiaramente: che le *Nazioni non si rigenerano colla menzogna*; che un popolo schiavo da secoli di poteri guasti, corruttori per indole e necessità, ligi dello straniero, avversi a tutte sublimi credenze, sospettosi d'ogni sviluppo d'intelletto libero, incerti del presente e tremanti dell'avvenire, non sorge a Nazione, se non rovesciando quei poteri-fantasmî, traendo dall'ime viscere il segreto della propria vita, levandosi nell'orgoglio delle sue tradizioni e nella potenza d'una grande Idea, e dichiarando non voler riconoscere che un solo padrone nel Cielo, Dio padre ed educatore, una sola norma d'attività sulla terra; la Verità ch'è l'ombra di Dio.

III.

Voi avete, o Italiani, tradito quest'unica norma e sacrificato — poco monta se a tempo o per sempre — la vostra coscienza a una illusione di forza. Ogni linea della vostra storia v'additava, da quando cessaste di reggervi a popolo, una colpa o una imbecillità di regnanti; ogni sillaba de' vostri Grandi v'insegnava, santificata dal martirio, una fede che fa interprete il Popolo del pensiero di Dio; ogni esperimento vostro ed altrui negli ultimi sessanta anni v'era documento splendido, irrecusabile, che ogni libertà d'individuo o nazione si conquista per virtù propria, non per artificio di diplomazia e concessioni di principi; e nondimeno, non si tosto il terrore della rivelata vostra potenza ebbe condotto i vostri padroni a balbettare pochi accenti di libertà menzognere e d'ipocrite leghe, voi cancellaste, miseramente affascinati dalla speranza di menomarvi i pericoli della via, ricordi storici, ispirazioni di Grandi, giuramenti e riverenza a chi pativa o moriva per voi: piegaste il ginocchio davanti a tutti i poteri, e diceste: *non da Dio, ma da voi*. E non eravate credenti. Il vostro labbro accattava a lodarli pompa di frasi nei retori delle età corrotte; la vostra mano scriveva oltraggi e condanna a quei tra vostri concittadini che serbavano intatta la santità del loro proposito e la dignità severa del nome Italiano; e nell'anima vostra vigilavano il disprezzo e la diffidenza degli uomini salutati rigeneratori; e mormoravate sommessamente — ma non tanto ch'essi, quegli uomini, non v'udissero — *poi che ci saremo giovati d'essi e dei loro battaglioni e della loro influenza, noi li infrangeremo, come gl'Israeliti facevano dei loro idoli*: essi hanno infranto voi, e meritamente. Così, rimpicciolita, ringrettita la divina Verità per entro le vie tortuose di quella che oggi chiamano *politica* e non è che parodia di politica, ideaste di cogliere il più alto premio che Dio conceda ad un popolo, l'Unità nazionale, senza meritarlo colla dignità dell'animo, colla rettitudine del pen-

siero, colla serena franchezza degli atti e della parola. Dovevate procedere colla spada in una mano e col Vangelo nell'altra, in nome de' vostri diritti e della vostra missione, in nome del lungo vostro martirio e della potenza di vita che freme più che altrove in questa sacra terra d'Italia; e procedeste invece col Machiavelli nella destra, cogli Statuti bastardi di re perpetuamente spergiuri nella sinistra. Quelli Statuti, che voi disegnavate di romper più tardi, vi condannavano intanto a subire i raggiri di corti e diplomazie, a servire capi sprezzati o perfidi o inetti, a frenare l'impeto, sospetto ai principi, delle moltitudini, a violare l'indivisibilità della bandiera Italiana e innalzare un lembo all'adorazione, a velare, in nome dell'Indipendenza, la statua della Libertà, ch'è il Labaro della vittoria. E voi subiste ad una ad una, fremendo impotenti, combattendo senza pro, tremanti sempre d'insidie che potevate, e non v'attendevate vincere con una parola, tutte quelle fatalità, travolgendovi d'errore in errore, di menzogna in menzogna, dietro a faccendieri politici che vi sviavano con una larva di forza ordinata dall'unica vera invincibile forza, l'INSURREZIONE. Però cadeste; e s'anche ora ricomincerete la guerra regia — ricordatevi ciò ch'io, palpitando per ira e per dolore, vi dico — cadrete.

IV.

Le Nazioni non si rigenerano colla menzogna. Machiavelli, che i falsi profeti di libertà imitano da lungi e profundandone la sapienza, veniva a tempi nei quali chiesa, principato e stranieri avevano spento un'epoca di vita italiana e dopo aver tentato gli estremi pericoli per la patria e subito prigione e tormenti per vedere se pur fosse modo di trarne scintilla d'azione, procedeva, Dio solo sa con quali fraintesi incomfortati dolori, all'anatomia del cadavere, a segnarne le piaghe, a numerar i vermi principeschi, cortigianeschi, preteschi che vi s'agitavano dentro, e offeriva quello spettacolo ai posteri migliori ch'ei presentiva, come i padri Spartani conducevano i giovanetti davanti all'ilotο briaco perchè imparassero a fuggire la vergogna dell'intemperanza. E noi siamo all'alba d'un'epoca, commossi dall'alito della vita novella, e che mai potremo attingere dalle pagine di Machiavelli se non la conoscenza delle tattiche de' malvagi a sfuggirle e deluderle? Io dico che i popoli si ritemperano colla virtù, si rigenerano coll'amore, si fanno grandi e potenti colla religione del Vero, quand'essi possono guardare securi dentro l'occhio delle nazioni e della propria coscienza e dire: la nostra vita è una santa battaglia, la nostra morte è quella dei martiri; dico che la moralità è l'anima delle grandi imprese, che l'inganno efficace a corrompere, a smembrare, a inceppare, e buono ai padroni, è impotente a muovere, a produrre, a creare, e riesce fatale ai servi che intendono ad emanciparsi e rifarsi uomini; dico che per quanto s'esamini studiosamente la tradizione storica della umanità, nè un popolo ha conquistato indipendenza e unità di nazione, nè una grande idea s'è incarnata, trionfando, nei fatti, nè un incremento reale di potenza e di libera vita s'è aggiunto allo sviluppo di una razza mortale per artifici machiavellici o relicenze gesuitiche. E dico che dopo averlo tentato noi abbiamo

sparso inutilmente lagrime e sangue; e che fra tutte le pesti della misera Italia la più funesta e la più vergognosa è questa degl' intelletti dalle vie oblique, dei Machiavellucci d' anticamera e di consulte, degli uomini di stato in trentaduesimo, ai quali, negli ultimi due anni, è toccato in sorte di reggere la più bella, la più santa, la più grande impresa che fosse dato tentare ad uomini, la liberazione d' un popolo schiavo da secoli, la creazione d' una Italia, cioè d' una Nazione che non può sorgere senza che la Carta d' Europa si muti, senza che l' umanità s' indirizzi per vie nuove. Taluni fra coloro ai quali la linea retta non parla la più breve e che preferiscono il sistema monarchico misto al repubblicano, per questo appunto che l' ultimo s' impianta sul principio semplice e chiaro della sovranità popolare e il primo sulla conciliazione dei tre inconciliabili elementi spettanti a tre epoche diverse, monarchico, aristocratico e democratico, sorrideranno. E sorrideranno purch' io li disprezzi. Io so che la potenza di tutta quanta la loro dottrina politica si libra fra un armistizio Salasco e il dissolvimento d' un ministero Pinelli. La questione Italiana soggiorna in ben altra sfera: nella sfera de' principii eterni, incancellabili, che assegnano a ventiquattro milioni d' uomini affratellati da Dio nella gloria, nel dolore, nella speranza, nelle tendenze, nella lingua, nella carezza dei canti materni, nell' alito che vien dal cielo, nell' aspirazione che s' innalza da una terra conterminata dall' alpi e dal mare, una parte, una missione speciale nel moto progressivo della umanità: nella coscienza d' individui seguaci, a prezzo di vivo sangue del cuore, della Verità e impavidi a sostenerla avvenga che può: negl' istinti del popolo che non legge Machiavelli nè sa di ponderazione di poteri e di siffatte dottissime cose, ma procede, come il Genio, per intuizione, sotto gl' impulsi rapidi, concitati, impreveduti d' una vita collettiva, concentrata ad azione, virtuoso sempre quando opera spontaneo e soddisfatto a scegliere tra il giusto e l' ingiusto, fra la religione del Vero e l' ateismo di una falsa scienza inorpellatrice. Se la Patria non è per noi una religione, io non intendo che sia.

V.

E il popolo Italiano, più grande e più logico de' suoi dottori, ha sempre, lode a Dio, seguito la religione della patria e de' principii, non l' idolatria dell' *opportunità* o delle *finzioni legali*. Il nostro popolo cacciava il guanto di sfida all' Austria celebrando co' fuochi delle montagne l' insurrezione genovese del 1746, quando gli omiopatici della politica contendevano doversi vincere l' Austria colle vie ferrate e coi Congressi scientifici: cacciava il guanto di sfida ai propri governi colle sommosse, le manifestazioni di piazza e le irruzioni nei conventi gesuitici, quando il conte Balbo e compagni insegnavano, nei dovuti limiti, il diritto delle supplici pelizioni. Il nostro popolo trapiantava la questione, insorgendo in Sicilia, dall' arena delle riforme amministrative per concessione principesca a quella degli Statuti politici, ossia dei patti fra cittadini e monarchi, quando i letterati che s' erano posti a capo dell' impresa Italiana rabbrivivano alla sola idea d' una collisione violenta fra governati e

governo. Il nostro popolo innalzava feroce il grido di guerra all'Austriaco di sulle barricate lombarde e dalle lagune del Veneto, mentre gli uomini delle riforme, fatti per forza di cose cospiratori, diplomatizzavano per una iniziativa impossibile con re Carlo Alberto. E il nostro popolo griderà di bel nuovo la santa guerra, quando i cospiratori, rifatti diplomatici per cautela, andranno oltre sofisticando, come i Greci del Basso-impero, sui termini della *mediazione*, su leghe ideali di principi che tremano l'un dell'altro e tutti dei loro popoli, e sulle intenzioni probabili o possibili d'un Governo che maneggia, per agenti a Vienna, a Parigi, a Milano, la pace coll'Austria all'Adige e peggio: stolti che ignorano non esservi pace possibile tra l'Italia e l'Austria, dopo una insurrezione come quella del marzo, fuorchè segnata al di là dell'Alpi, nè speranza di conquistarla fuorchè colla guerra, abborrita dall'antiveggenza dei principi, che farà del paese un vulcano, del popolo intero un esercito, della Nazione affratellata una coscienza di diritti inviolabili e di potenza.

VI.

L'Italia sembra in oggi ingombra di sette e opinioni diverse, repubblicane, monarchiche, unitarie, federalistiche, ed altre, spettacolo doloroso, non insolito o fatale com'altri vorrebbe. A un popolo che versa in uno di quei momenti supremi, che accennai cominciando, le forme del vero appaiono sempre molte e distorte. Fra una tomba e una culla sta lo infinito. E noi balziamo a un tratto, come ogni popolo chiamato da Dio a grandi cose, dalla sepoltura d'un'epoca spenta al limitare d'un'altra, nascente appena, che aspetta forse la prima parola da noi. Ma a chi ben guarda entro a questo caos foriero di una creazione, due soli partiti esistono: il partito che crede nel moto dall'alto al basso, e quello che intende la vita Italiana non poter salire oggimai che dalle viscere del paese alle sue sommità, dalla base della piramide al vertice: il principesco ed il popolare: il partito *moderato* ed il *nazionale*.

VII.

La fazione protea che s'andò intitolando, a seconda dei casi, dei *moderati*, dei *riformisti*, dei *pratici*, degli uomini dell'*opportunità*, e che io chiamerei *fazione delle torpedini*, dopo avere iniziato la propria carriera aiutando, fra il 1814 e il 1815, l'Austria a impadronirsi della Lombardia e strisciato di tempo in tempo, ad ogni sciagura che feriva il principio d'azione, tra le nostre cospirazioni, sorse, quando appunto morivano i Bandiera per la fede repubblicana dell'unità nazionale, e dichiarò che bisognava conquistare non il Governo, ma i governi d'Italia. Era il vecchio programma di federalismo monarchico del 1820 e 21, accresciuto da un ingegno potente, ma traviato, d'una formola di filosofia religioso-politica, e peggiorato di tanto quanto il vecchio consecrava implicito nel fatto dell'insurrezione il diritto di sovranità popolare, e la nuova edizione; richiamandosi unicamente alle concessioni dei principi,

lo cancellava. Pur nondimeno, dacchè trovò fautori quanti, per fiacchezza d'animo o di principii, disperavano di salvare il paese per altre vie — quanti per mediocrità d'intelletto, si cacciano corrivi dietro ad ogni sistema che trovi un ingegno facile a svilupparlo in molti e grossi volumi — quanti affascinati dalle guerre parlamentarie di quel periodo francese, che fu chiamato meritamente *la commedia dei quindici anni*, erano prestì a creder parte d'ingegno raffinato e sottile l'immoralità politica — quanti vagheggiavano opportunità di parere agitatori patriotti senza gravi pericoli — e quanti, per concetto falsato o calcoli d'egoismo o terrore delle stranezze che allignano, come in ogni parte, anche nella democratica, abborrono dal simbolo popolare — crebbe rapidamente in vigore, e, come avviene d'ogni setta potente per numero, giovò a suscitare le menti che intorpidivano nel silenzio e schiuse, con un mezzo gergo di libertà, l'arena alle discussioni politiche confinate fino allora nel cerchio delle associazioni segrete o della stampa clandestina e vietata. Sorse, per disegno di Provvidenza non avvertito finora e sul quale or non importa fermarsi, un Papa di buone tendenze, di non forte intelletto, tentennante per natura, ma tenero di plauso popolare e voglioso di essere amato, anzichè temuto dai sudditi: e i *moderati*, taluni, ch'io stimo ed amo, stanchi del vuoto e lieti del subito apparente affratellamento della religione colla politica, i più non credenti e ipocriti di cattolicismo com'erano di monarchismo, s'affrettarono a farne lor pro; innalzarono al valore di programma politico e nazionale un atto di clemenza locale reso inevitabile dalla condizione degli Stati romani, praticato quasi ad ogni mutamento di principe e dettato in termini poco onorevoli a chi largiva e a chi riceveva; idearono intenzioni recondite, crearono aneddoti, magnificarono, illusero, e trascinaron, tra il voglioso e l'attonito, il Pontefice accarezzato, adulato, assordato d'evviva, sino allo schiudersi d'una via ch'ei non voleva, nè sapeva, nè poteva correre intera. Risorgeva dall'altro lato, forse per sospetto e gelosia di quell'uno, ad apparenze di liberalismo, un principe roso dall'ambizione, da terrori di gesuiti e d'uomini liberi, da ricordi di sangue, e da concetti perpetuamente intraveduti e smarriti; ed essi, a prepararsi un appoggio sul principio ghibellino dove il guelfo mancasse, lo ricinsero alla sua volta di lodi non sentite, di promesse, di seduzioni; lo bandirono iniziatore d'un'era d'incivilimento italiano, e convertirono sfrontatamente ogni riformuccia strappata non dalle loro adulazioni, ma dal fremito popolare, in un passo gigantesco verso l'adempimento d'una idea ch'egli per debito e pietà di sè stesso avrebbe dovuto incarnare tre lustri innanzi, che gli era stata affacciata e che avea ricacciato lungi da sè con dispetto e paura. Altri piaggiava al Granduca; altri — Dio perdoni i codardi — al Borbone di Napoli: taluni insinuavano che un po' di opposizione legale e pacifica avrebbe ridotto il padrone a sensi di padre nel Lombardo-Veneto, e che l'Austria avrebbe reso comportabile il dominio usurpato, fino al giorno, vaticinato dal conte Balbo, in cui la cessione di qualche terra ottomana avrebbe quietamente emancipato l'Italia dal Teutono. Vergogna eterna d'uomini profanatori del concetto Italiano, ed anche di voi, o giovani, che vi lasciate allettare da quelle

vocine d'enuchi; se non che voi lavaste la colpa nelle battaglie del Marzo e laverete, ho fede, i più recenti errori con altre battaglie: essi durarono e durano incorreggibili. Io non credo s'udisse mai linguaggio stampato di tanta bassezza, di tanta stolido adulazione in bocca di gente che dicevasi libera e pretendeva far libero altrui (1). Bastava essere principe per esser battezzato rigeneratore: cinger corona perchè fosse in serbo nel capo che la portava una parte d'iniziativa nei fati dell'Italia redenta; e tutte quelle corone, abbominate pochi di prima e grondanti ancora di pianto di madri e sangue di martiri, dovevano congiungersi, ordinarsi a piramide sotto il triregno, splendide di novello incivilimento all'Europa; e leghe, Diete anfizioniche, primati intellettuali e civili scaturivano, ogni giorno, come sogni d'inferno dalle penne dei novellatori della fazione. I buoni si coprivano per rossore la faccia e ringraziavano Iddio perchè la lingua Italiana scaduta colla monarchia, sia in oggi men nota che non nel passato alle nazioni straniere. I tristi che facean coda al partito e invadevano il giornalismo, incensavano i capi, sistematizzavano in menzogna periodica ciò che in parecchi de' primi non era se non tranquilla utopia, insolentivano con quei che sprezzan tacendo, e rinnegando ogni pudore di cittadini, chiedevano arrogantemente agli uomini che avevano nelle associazioni segrete, serbata intatta la tradizione del Pensiero italiano: *che avete voi fatto?*

VIII.

Che avete voi fatto? — Ah! se da una di quelle sepolture che gli Italiani cospargevano pochi anni innanzi, benedicendo e sperando, di fiori, avesse potuto sorgere Menotti, Attilio Bandiera, Anacarsi, Nardi, un di quei tanti che posero rassegnatamente la vita sotto la mannaia del carnefice per la salute d'Italia, egli avrebbe risposto per tutti: « Ingrati! noi abbiamo, colle fatiche e col sangue, educato la bella pianta intorno alla quale voi strisciate in oggi, come il verme intorno alla rosa. Abbiamo, dopo il 1814 quando voi, moderati, tradivate le speranze dell'esercito

(1) « Pio Nono, Angelo deputato dal Cielo . . . novello e dell'antico più sapiente e glorioso fondatore di Roma; restauratore immortale della civiltà cristiana, cui i popoli diffidenti volgono maravigliando lo sguardo, vedendo che per Lui il pontificato riassume con non più saputa potenza la tutela degli oppressi, e l'idea cattolica si svolge fautrice di ben ordinato civile consorzio, di equità, di giudizio, di nazionalità, di emancipazione, e di riconoscimento dell'umana dignità ec. » — *Dragonetti*.

« Egli s'è fatto profeta del popol suo non solo, ma dell'intera civiltà cristiana: egli ci dice quali saranno le sue sorti future: non son io degno d'unire l'umile mia voce alla potente parola del gran Pontefice . . . che si sparge per l'intero mondo nunzia di giustizia . . . questa parola che ha in se maggior potenza che non si ebber tutte insieme le antiche legioni, ha compito in brevi giorni la grand'impresa che costò tanti secoli all'armi Romane, la conquista del mondo ». — *Azeglio*.

E basti per saggio. L'Azeglio è lo stesso che un anno innanzi scriveva « se anche saisse al pontificato un uomo dotato d'alta sapienza nell'arte dello Stato e d'egual virtù per usarla ad utile pubblico - senza pensiero di se stesso, se questo pontefice volesse risolutamente riformare gli abusi, che sono il profitto di tanti . . . costoro non glielo consentirebbero . . . ed il minor danno a cotal pontefice sarebbe il non poter far frutto nessuno. »

italiano fremente di dover cacciar nel fango a' piedi dell'Austria le memorie di venti battaglie, preparato, noi, uomini del partito nazionale nelle nostre *vendite* e sotto leggi di morte, la protesta solenne del 1820 e 21, che prima rivelò all'Europa il voto italiano e avrebbe più fatto se intrammettendovi nelle nostre file voi non aveste sottoposto l'esito dell'impresa alla diserzione d'un principe. Abbiamo, nel 1831, provato all'Italia e all'Europa che una bandiera nazionale spiegata al vento in Bologna si trascinava dietro colla rapidità dell'annuncio trasmesso tutte quante le popolazioni del centro della Penisola, senza che in una terra, solcata con lungo studio di corruttele sacerdotali e di masnadieri assoldati, una sola voce s'alzasse in favore dell'autorità minacciata del vecchio Papa. E quando voi, saliti, per bontà inesperta de' giovani, al governo dell'insurrezione, la perdeste codardamente, dichiarando che non si doveva nè si poteva combattere se non coll'armi straniere, noi raccogliemmo devoti nelle nostre congreghe il pensiero abbandonato in Ancona, vinchemmo, insistenti, lo sconforto che s'era insignorito degli animi, e lo riconvertimmo operosi in fremito di minaccia. Così, noi col morire e i nostri fratelli per lunga vita affannata di persecuzioni, delusioni e calunnie, pur devota a un'unica e santa idea, couservammo ai giovani, suprema fra tutte virtù, la costanza, facemmo caro ed onorato il nome di Italia tra gli stranieri, traemmo dai moti locali, legando in uno uomini di tutte parti del bel paese, l'aspirazione all'unità, il culto della Patria comune; confortammo di principii inconcussi gl'istinti generosi che affaticavano le molliitudini, sollevando, noi primi, quella bandiera di pubblicità che rivendicate, predicando a tutti che dovessero essere ad un tempo cospiratori ed apostoli. Senza noi, senza le nostre agitazioni del 1843, senza il nostro martirio, voi non avreste avuto un Papa che intese, comunque per brevi giorni, unica speranza di vita riposata per lui essere oggimai il dare o promettere soddisfazione a' bisogni dei sudditi. Senza noi, senza la continua nostra minaccia di peggio ai governi, voi non avreste oggi la libertà omiopatica che vi concede insultarci e che non è, voi lo sapete, se non *concessione*. Voi tacevate quando i nostri morivano. Sorgeste, come pianta parassitica all'albero della libertà, sull'opera nostra. La nostra lotta ha data dal 1814, dal giorno in che l'Austria rimise piede su terra lombarda; e voi v'ordinaste a partito tre anni sono, quando appunto il nostro lavoro e i tentativi provocati da noi vi dimostrarono che l'opinione nazionale era in Italia giunta sino ad esser potenza, e v'illusero a credere che quella opinione potesse — voi direste salire, — io dirò scendere sino al cuore d'un re. »

IX.

Queste cose e ben altre noi avremmo potuto rispondere agli accusatori imprudenti: noi potevamo provare ch'essi, non tutti ma pressochè tutti, mentivano egualmente ai principi e ai popoli. Ma che importava a noi della nostra e della loro meschina persona? profondamente convinti che *senza moralità politica non si rigenera un popolo*, potevamo forse ingannarci nell'altra nostra credenza, che nè Papa nè re potesse

oggi mai dar salute all'Italia; e tanto bastava perchè tacessimo. Tacemmo dunque. Il tempo maturava ben altra risposta, che quella che avremmo potuto dar noi.

X.

Ogni giorno dava una mentita all'utopia monarchico-costituzionale dei *moderati*. La repubblica, non desiderata, impossibile, dicevano, nelle presenti condizioni d'Europa, sorgeva in Francia e vinceva. I principi che dovevano, in Italia, rifarci l'età dell'oro, indietreggiavano. Le leghe, annunziate come imminenti dai politici d'anticamera, non si stringevano. Il Papa rigeneratore del mondo non s'attentava di rigenerare la Curia di Roma, s'irritava delle esigenze modestissime de' suoi lodatori, dichiarava non voler detrarre un menomo chè dall'autorità irresponsabile degli antecessori, lasciava che corresse nella Svizzera sangue di cittadini per mano di cittadini, anzichè proferire il richiamo de' Gesuiti. La questione di libertà si scioglieva in Sicilia coll'armi; e poi che rappresentanza Italiana non esisteva nè poteva esistere dove i monarchi erano dichiarati tutti intangibili, l'isola si separava dal regno. La Toscana e il Piemonte inoltravano sulla via; ma a balzi, per virtù di sommosse, per moto popolare dal basso all'alto. E la questione Lombarda sorgeva ogni giorno, più minacciosa, più urgente a chiedere soluzione non di parole, ma d'armi. Armi regie o di popolo? I *moderati*, da pochi in fuori che antivedevano e predicavano, — anche coll'Austria! — l'*opposizione legale*, sentirono che, a salvare la causa del progresso regio in Italia, era indispensabile che la monarchia si facesse iniziatrice d'emancipazione nazionale, e decretarono Carlo Alberto *Spada d'Italia*, e liberatore magnanimo del Lombardo-veneto. I capi dell'aristocrazia Lombarda vecchia e nuova s'unirono co' faccendieri di Piemonte, perchè s'avverasse il decreto, da un lato a impedire che il fremito della gente Lombarda non prorompesse in azione, dall'altro a spingere con messi, segretari intimi, offerte e promesse, il re all'invasione. A vederli, a udirli in que' tempi e pensare che agenti e raggiri siffatti provvedevano, nella mente dei più, a fare che una ITALIA LIBERA fosse, correva il pensiero a uno sciame di insetti brulicanti fra velli della criniera del Leone.

XI.

Il Leone, il popolo, si scosse e ruggì. Ruggì spontaneo, fidando nella propria potenza. E il ruggito fu tale che gli Austriaci impauriti, tremanti, s'appiattarono nelle fortezze. La vittoria era consumata, quando Carlo Alberto, per non balzare dal trono, varcò il Ticino. E dietro a lui, per non perdere l'utopia, lo sciame dei *moderati*.

Ricordo il dolore ch'io m'ebbi quando, palpitante ancora per entusiasmo e per gioia sui fatti lombardi, lessi in un giornale il proclama all'esercito del re Carlo Alberto. E quel dolore non era, io lo giuro sull'anima mia, dolore di repubblicano tenace o d'uomo che non dimentica: io non pensava in quei giorni che alla questione vitale dell'indi-

pendenza e avrei abbracciato il mio più mortale nemico purché avesse aiutato l'Italia a ricacciare l'Austriaco oltre l'Alpi; era dolore d'uomo educato dalla sventura, che presentiva la delusione, la guerra regia sostituita alla guerra del popolo; l'ambizione irrequieta, impotente di un individuo all'impeto di sacrificio dei milioni; l'inettezza d'una decrepita aristocrazia ai nobili fecondi impulsi dei giovani popolani; la diffidenza, la briga — tutto, fuorché il tradimento — alla fratellanza santissima nell'intento, alla semplice diritta logica dell'insurrezione. E quel fiero presentimento non mi lasciò mai; ond'io m'ebbi a provare l'estremo e il più forte fra tutti i dolori, quello di sentirmi, dopo diciassette anni di esilio, esule sulla terra materna. E nondimeno io giurai allora tacermi e mantenermi, finché vivesse speranza di buona fede, neutro fra la parte regia e quella de' miei fratelli repubblicani, per non meritarmi rimprovero — non dagli uomini, che non me ne curo — ma dalla coscienza, d'aver nociuto per credenze e antiveggenze mie individuali alla concordia e alla Patria. Io attenni il mio giuramento, e mi seguirono — forse fu danno — su quella via i più fra i repubblicani.

Oh se Carlo Alberto avesse avuto, se non virtù, l'ingegno almeno dell'ambizione! Se gl'ineti che lo seguirono o lo precedevano avessero potuto intendere che la miglior via per ottenere una corona era quella — non di carpirla — ma di vincere e meritarsela! Se i *moderati*, chiamati a reggere in Milano le sorti dell'insurrezione, avessero amato, se non la libertà, merce arcana per le anime loro, l'indipendenza almeno e la gloria delle terre lombarde, e inteso che la riconoscenza dei generosi si conquista mostrando e ispirando fiducia, e cercato il trionfo del loro signore per le sole vie dell'onore! Mantenendo inviolato sino al finir della guerra quel programma di neutralità politica ch'essi avevano solennemente giurato — stringendosi intorno con vera sentita fede gli uomini di parte diversa — suscitando più sempre, in appoggio e d'ogni intorno all'esercito sardo, la guerra del popolo — trattando il re come alleato e non come arbitro supremo della rivoluzione lombarda — sollecitando l'aiuto non dei principi, ma dei popoli di tutta Italia — promovendo con tutti i mezzi la formazione di legioni di volontari scelti — accogliendo, invitando, ad emulazione e pegno di fratellanza, volontari pur dalla Svizzera, dalla Francia, da tutte parti — chiamando con rapidi messi, e collocando giusta il merito quei molti fra gli esuli nostri che avevano militato con onore del nome Italiano nella Spagna, in Grecia, in America — spingendo, sollecitamente armata e guidata da essi, la gioventù fin oltre il Tirolo italiano, a rompere in urto le stolte pretese della Confederazione Germanica e creare la necessità della presto o tardi inevitabile guerra europea procacciandosi gli aiuti fraterni di Francia, non al di qua dell'Alpi, ma al di là del Reno — essi avrebbero salvato il paese dagli orrori e dalla vergogna d'una seconda invasione, meritato, quand'anche per le intenzioni non la meritassero, fama tra i posteri d'uomini liberi, e fondato sulla cieca immemore riconoscenza del popolo — non dirò la dinastia, perchè a nessuna forza è dato oggimai fondar dinastie, — ma il trono del vagheggiato loro padrone. A noi, se fosse spiaciuto il vivere sotto un governo ineguale ai fati italiani, non sarebbe ineresciuto

il ripigliar la via dell'esilio, ma non, com' ora, col dolore di non aver potuto, nè parlando nè tacendo, giovare alla causa della Nazione.

Non eran da tanto; e forse meglio così: il popolo d'Italia dovrà quando che sia la propria salute a sè stesso. Erette ancora le barricate del marzo, davanti al fremito di tutta Italia, davanti al plauso e all'incitamento di tutta Europa, i *moderati* inventarono il Regno Italico settentrionale e la *fusione* per via di muli registri!

Il dire come, conseguenza di quel meschino raggio sostituito al grande, splendido concetto Italiano che viveva nell'anima dei giovani in Lombardia, per inettezza dapprima, per tradimento dettato dalla paura dappoi, rovinassero le cose lombardo-venete, non è qui mio istituto. Dirò bensì che per oscena sfrontatezza di piccole mene, adoperate a carpire i voti per la fusione, per accanimento di calunnie e vilissime personalità seminate, parlate, stampate pei muri contro chi anche tacendo non assentiva, per incapacità portentosa, per imprevidenza da un lato e raggio astuto dall'altro, io non so di partito che sia sceso mai così in fondo. A ritrarne le fattezze in quel breve periodo del maggio, converrebbe allo storico intinger la penna nel fango; se non che la storia tacerà di quelli uomicciettoli. I buoni erano; ma i più sprovveduti di forti credenze e d'energia per combattere: taluni dispettosi per altezza d'animo e spronati dalla natura a ravvolgersi, come Peto Trasea quando uscì dal corrotto Senato, la testa nel manto, anzichè contendere di palmo in palmo il terreno. I repubblicani, anche quei tra loro che s'erano subito dopo l'insurrezione costituiti in associazione, fino al 12 maggio tacevano. Il 15 protestarono dignitosi, dichiarando a ogni modo non volersi fare promotori di risse civili; poi disperando per allora d'ogni rimedio, e convinti che bisognava lasciare si consumasse l'esperimento, si contentavano di registrare nell'*Italia del popolo* le promesse tradite e i vaticinii dell'imminente futuro, di linea in linea avverati. La è storia questa, che nè calunnia di giornalisti nè altro potrà cancellare.

E la Lombardia era nuovamente serva. Gli Austriaci passeggiavano le vie di Milano. Il re di Napoli s'era rifatto tiranno; Pio IX, papa, non dell'avvenire, ma del passato. Carlo Alberto mendicava alla Francia aiuti che non poteva ottenere, all'Austria armistizii disonorevoli e peggio. Il sogno dei *moderati* sfumava; il Regno dell'Alta Italia moriva nella nullità dei portafogli della Consulta. *Scusate le ciarle.*

XII.

Il concettuccio dell'*Italia del Nord*, anti-italiano perchè violando la indivisibilità della sacra bandiera italiana, e sopprimendo l'ipotesi della unità, pregiudicava coi voti d'una frazione questioni che spettano alla intera Nazione: — meschino perchè a fronte d'un fermento providenzialmente universale dall'Alpi al mar di Sicilia, non mirava che a ordinare una parte e all'impianto d'una specie di Prussia Italiana: — impolitico perchè creava sospetti e ripugnanze insormontabili nella Francia senza creare tanta forza che bastasse a non darsene cura: illiberale perchè fidava lo sviluppo della giovine vita lombarda e d'una civiltà stam-

pata di democrazia all'aristocrazia Torinese: — stolto, perchè, mentre si voleva contro l'Austria una guerra di principi, esigea che tutti aiutassero l'ingrandimento d'un solo e spargessero sangue e tesori per innalzare un trono destinato, come gli uomini del partito dicevano, a dominarli e rovinarli tutti un dì o l'altro! — riesci funestissimo in questo, che suscitando da un lato l'orgogliuzzo della conquista, costringendo dall'altro i raggiratori politici a giovarsi, per carpire l'intento, d'arti inoneste e di promesse deluse, ha generato ciò che prima non esisteva, un lievito di discordia e di gelosia tra piemontesi e lombardi. Quella tristissima conseguenza della precipitata *fusione*, noi l'avevamo predetta; poi a sovrapporre gare alle gare, venne il tradimento compiuto in Milano; e fremono tuttavia, nè altro oggimai potrà spegnerle, che il fatto d'una insurrezione nazionale davvero, e la grande voce del Popolo di tutta Italia. Le unioni non si fanno a quel modo. Escono spontanee da una fratellanza di popoli che hanno insieme patito e vinto, inviolabili per solenne e liberamente discussa espressione di rappresentanze legali; mal si fondano su calcoli di paure, mal si chiedono come prezzo d'aiuto, mal si votano sotto la spada di Damocle della minaccia d'un abbandono sì che somigli il fatto nefando di quel chirurgo che sospendeva, a mezzo l'operazione, il coltello per pattuire coll'infermo doppia mercede. Bensì a chi allora affacciava siffatte considerazioni e scongiurava in nome di Italia che si vincessero prima, poi si lasciasse libero il corso alle intenzioni dei popoli, i maneggiatori rispondevano chiamandolo *assoldato dell'Austria*.

E questo malumore, creato tra due popolazioni Italiane nate ad amarsi e aiutarsi, è l'unico risultato *pratico* ch'io mi sappia delle trienni agitazioni di quel partito: partito senza radice, senza tradizione, senza genio, senza possibilità di vita nell'avvenire. I partiti *moderati* s'intendono ne' paesi già fatti Nazione e retti da lunghi anni o secoli a sistema costituzionale, dove, illusi spesso ma razionali a ogni modo, s'oppongono a chi tenta rifar di pianta la società ordinandola al trionfo d'un nuovo elemento, non contemplato fino a quel giorno nelle istituzioni, e contendono dovere il meglio escire dallo sviluppo progressivo delle libertà già esistenti; ma in Italia? dove Nazione non è e si tratta di conquistarla? dove istituzioni libere non sono o furono ottenute per via di sommosse o popolari minacce e sono tuttavia combattute dalle frazioni retrograde sedenti a governo? dove non si tratta di miglioramenti amministrativi o di riforme parlamentarie, ma di essere o non essere! Copiatori meschini d'un passato, che non è nostro, cinguettano d'autonomia e di libero genio italiano per poi dirci — che? la teorica d'equilibrio dei tre poteri, l'istituzione, provata menzognera e fatta cadavere dall'esperienza d'ormai trent'anni, monarchico-costituzionale! Dimentichi che ci accusavano un anno addietro di esortare a repubblica mentre la Francia reggevasi a monarchia, accusano noi, noi che predicammo repubblica or sono diciassette anni, e cominciammo dopo il febbraio a invocare unicamente la sovranità del paese, d'imitare servilmente la Francia: imitare la Francia qui dove la monarchia straniera o entrata collo straniero, non ha per sè vestigio di tradizione nazionale, nè gloria d'utili imprese, nè

puntello d'elementi inviscerati nella società, nè amore da' sudditi, nè credenza sincera da que' medesimi che ne sostengono la causa! Ricordo di potenza è di popolo! qui d'onde insegnammo la vita democratica di Comune e la repubblica senza schiavi all'Europa! e l'accusa move da uomini che ricopiano fin nei vocaboli (democrazia regia, *monarchie citoyenne*) la Francia di Luigi Filippo; da uomini che nel generale maraviglioso commovimento dei popoli volgenti a democrazia non sanno trovare altra missione all'Italia ridesta che quella di cibarsi degli ultimi rifiuti e ricominciare la prova che l'Europa sta concludendo. E riescissero! Ma come? Non proclamano essi da ormai tre anni federazioni di principi che non vogliono collegarsi? non annunziano ai popoli una Dieta mentre dei tre Governi che dovrebbero attuarla un si tace, l'altro avversa, il terzo promuove invece la Costituente? non evangelizzano ogni settimana la guerra con un Ministero che intima pace? Non hanno essi scritto libri di 500 pagine fondati sull'ipotesi d'una lega liberalissima tra Napoli e Piemonte, e non ha egli il re di Napoli risposto abbandonando il campo italiano e trasmutando i soldati in carnefici de' loro fratelli? I mezzi per verificare anche quel meschino concetto di federalismo monarchico, non sono nelle loro mani. Noi possiamo con lunghe fatiche educare il popolo, essi non possono educare, non che cinque, un sol re. Le loro teoriche, le loro speranze posano tutte sopra un *forse*, sopra un *se*: dietro un *se* in forma di papa o di principe essi hanno trascinato per tre anni la povera Italia d'illusione in illusione, di utopia in utopia, alla condizione di prima; e quando si rassegheranno un giorno a riusavire e morire, il fatto da loro potrà rappresentarsi mirabilmente da quei due versi che un principe di Toscana rispondeva ai sudditi petizionanti:

« Talor, qualor, quinci, sovente e guari:
Rifate il ponte co' vostri danari. »

XIII.

Al popolo toccherà di *rifare il ponte* co' propri danari e col proprio sangue. Agli uomini del *partito nazionale* tocca fin d'ora insistere col popolo perchè impari questa verità troppo spesso dimenticata: che *una Nazione non si rigenera se non con forze proprie*, col sudore della propria fronte, con lunghi sacrifici e coscienza profonda del proprio diritto e del proprio dovere.

Io chiamo uomini del PARTITO NAZIONALE tutti coloro i quali non avendo, per fini privati, venduto l'ingegno e l'anima a un ministero, a una setta, a un principe o a una casa regnante — non presumendo che sotto il loro piccolo cranio covi più senno o alberghino più diritti che non nei 24 milioni d'uomini nati a progredire, ad amare, a sperare, a combattere in questa terra Italiana — credono religiosamente anzi tutto nella NAZIONE e nella sua Sovranità, e ordinano i loro pensieri, i loro atti, il loro apostolato a far sì che *il paese, libero tutto e sottratto ad ogni influenza frazionaria, viziosa, immorale, decida in modo legale e*

con esame maturo delle proprie sorti. E a questo partito appartengono — m'incresce non aver trovato prima occasione di dirlo — molte anime pure e caldissime d'amor di patria che appartennero ai moderati, sia perchè stimano necessario al nostro popolo un certo periodo d'educazione politica che lo destasse dal sonno in che si giaceva, sia perchè, soverchiamente tementi del nemico straniero e dei vecchi nostri dissidii, intravedevano in Carlo Alberto l'unificatore di tutta Italia. I primi sentono ora che il popolo è desto, ma corre rischio d'esser travolto dall'educazione gesuitica di quel partito in un sonno peggiore del primo: i secondi hanno con amarezza scoperto, che la voce *unione* in bocca a' loro colleghi suonava tutt'altro che avviamento a unità, e che ad ogni modo il loro idolo non era da tanto.

Dico che il paese è oggi desto e fuor di tutela; e che, se ciascuno di noi ha non solamente diritto, ma debito di proporgli scrivendo e parlando l'adozione del principio ch'ei crede vero, nessuno ha diritto d'imporgli o di sedurlo con mezzi artificiosi di promesse o terrori ad adottare senza esame deliberato una forma di governo, un sistema, una idea preconcepita. Quando tutta Italia era schiava, e la libera parola era vietata, e il pensiero che Dio ha messo nelle viscere di questa terra e che un giorno la farà grande si giaceva, per mancanza assoluta di comunione, ignoto al suo popolo, gli uomini che soli nel silenzio comune osavano dire all'Italia: *sorgi e sii grande!* avevano diritto di farsene interpreti, di trarre dallo studio della tradizione nazionale e dalla propria coscienza la definizione di quel pensiero e scriverlo risolutamente sulla loro bandiera; dire al popolo: *in questo segno tu vincerai* — salvo al popolo di consacrarlo o mutarlo, vinto il nemico: oggi no. Il pericolo più grave d'una insurrezione che non poteva iniziarsi se non da pochi, era allora quello di non aver bandiera alcuna e di travolgere un popolo, suscitato a un tratto da un sonno di morte alla più alta intensità di vita possibile, in una anarchia senza nome, impotente a vincere lo straniero. Oggi il popolo è da qualche anno svegliato: ha potuto guardarsi attorno e scendere a interrogare la propria coscienza: vive in più parti d'Italia di una vita ben più potente di quella che s'elabora nell'aule o nelle anticamere dei potenti: ha conquistato nella Lombardia, in Venezia, in Sicilia, in Bologna, in Livorno, in Genova e altrove, tra le barricate o in quelle manifestazioni che i liberali patrizi chiamano sdegnosamente di *piazza*, e alle quali devono quel tanto di libertà ch'esiste fra noi, il battesimo di sovranità; e saprebbe, cogl'istinti suoi logici, col senso diritto che distingue le moltitudini e colla scorta delle sue tradizioni, trovarsi facilmente la buona via, purchè i suoi dottori e gl'inventori delle Alte e delle Basse Italie volessero lasciarlo in pace. Ei sarebbe forse a quest'ora libero d'ogni peste croata, se i facitori di piani e le strategiche regie non gli avessero fatto tacere la campana a stormo e guasto la sua guerra d'insurrezione.

Gli esuli repubblicani — ed è un altro fatto che la calunnia non potrà cancellare — intesero primi e soli questo diritto inviolabile di sovranità nazionale. Dissero che al paese, ridesto una volta ed in moto, spettava l'iniziativa, a noi tutti studiarne, aiutarne e migliorarne le

ispirazioni. La *Giovine Italia* fu scelta. L' *Associazione nazionale* fondata. E dal programma dell'associazione sino al proclama di Val d'Intelvio il solo grido ch'essi abbiano messo fu: GUERRA e *Sovranità del Paese*.

XIV.

GUERRA E SOVRANITA' DEL PAESE. Ogni altro grido — quando non sia d' *individuo* che tenti pacificamente persuadere ciò che gli sembra vero ai suoi fratelli di patria — è usurpazione e semenza di danni. Scrivete libri di cinquecento pagine e più se v'aggrada, per provare ai vostri concittadini che la missione Italiana sta nell'ordinarsi al *federalismo* della Svizzera e al *monarchismo* costituzionale della Spagna o dell'Austria; noi scriveremo pagine a ricordar loro che senza unità non v'è missione, nè forza, nè concordia durevole; a ricordar loro la tradizione della democrazia repubblicana in Italia, la storia della discorde impotenza svizzera e le cento delusioni della corrotta decrepita monarchia. Ma non fondate Circoli o Associazioni federative sotto l'egida del monarcato, se non volete che noi fondiamo Circoli e Associazioni con programmi dichiaratamente repubblicani. Non convocate Congressi con programma determinato, quando non avete mandato dal vostro popolo. Non annunziate Diete che decidano innanzi tratto col solo fatto della loro esistenza e per la natura degli elementi che voi chiamereste a comporre, le questioni le più vitali al nostro risorgimento, quelle che s'agitano tra il *federalismo* e l'unità, tra la *monarchia* e la Repubblica. Noi non conosciamo che un solo padrone nel Cielo, Dio; un solo sulla terra, ch'è il *Popolo*: il popolo che ha sparso e dovrà spargere il proprio sangue a riconquistarsi libera e grande questa terra, che Iddio gli diede, ha pur diritto di governarsi a sua posta.

E questo programma, solo legale, solo che possa dirsi non intollerante, non esclusivo, noi lo spieghammo primi e lo manterremo. Noi non tradimmo programmi di neutralità solennemente giurati; la nostra parola è la stessa d'ieri. Noi non capitolammo al nemico: Garibaldi e d'Apice non attraversarono pacificamente la Lombardia con *fogli di via* segnati di un nome di generale straniero; portarono seco, cedendo alla forza, la bandiera Italiana, liberi di ripiantarla sul primo giogo, nella prima valle, dove suonasse il grido di *Viva Italia!*

XV.

Noi scrivevamo in Milano, nel programma dell' *Italia del Popolo*: « Dov'è l'Assemblea Costituente, sola legittima interprete del pensiero di un popolo? »

E il 27 dello stesso mese: « Se chi proferì primo in questa Italia sconvolta la parola di *Dieta Italiana* avesse detto ASSEMBLEA NAZIONALE COSTITUENTE ITALIANA, la questione che affatica in oggi per vie diverse le menti, sarebbe stata posta sulla vera e unica via che può condurre a scioglimento pacifico, legale, solenne, il nodo de' nostri futuri destini. Volete tutti che un'Italia sia? Dica l'Italia come vuol

» essere e sotto quali forme; la vita nazionale che Dio le comanda deve
 » emergere rappresentata a tutti i suoi figli e ai popoli dell'Europa . . .
 » Sorga e s' accolga in Roma non una Dieta, ma l'ASSEMBLEA NAZIONALE
 » COSTITUENTE ITALIANA, eletta, non per divisioni di stati esistenti, ma
 » con eguaglianza di circoscrizioni, e con una sola legge elettorale, dal-
 » l'università dei cittadini d'Italia. Preparino gl'ingegni a questa le vie.
 » S'interrogli il paese sui propri fati. Fino a quel giorno, voi rimar-
 » rete, checchè concertiate, nel *provisorio*. »

E il 12 giugno: « Non v'è nè può esservi che una sola metropoli,
 » ROMA. Non v'è nè può esservi che una sola Costituente: L'ASSEMBLEA
 » NAZIONALE COSTITUENTE ITALIANA. »

Ed io cito queste linee a provare come i repubblicani, rimproverati continuamente d'intolleranza da chi non ricusa combattere coll'arme sleale della calunnia, curvassero primi la fronte, anche quand'altri violava sfrontatamente le sue promesse, davanti la maestà popolare. Ma chi fu giusto mai coi repubblicani? Non affermava il conte Balbo nel suo libro delle *Speranze d'Italia*, che gli unitari della *Giovine Italia* volevano le repubblichette del medio evo?

XVI.

Il moto che segretamente dal 1815 in poi, e presentemente da tre anni, agita la nostra contrada, è moto *nazionale* anzi tutto. E dicendo *nazionale* io non intendo moto puramente d'indipendenza, riazione cieca e senza nobile intento di razza oppressa contro una razza straniera che opprime. Nel XIX secolo, la voce *Nazione* suona ben altro che una emancipazione di razza. Il grido di *Viva Italia!* che i Bandiera e i loro fratelli di martirio in Cosenza cacciarono lietamente morendo, era grido di libertà: grido religioso d'unione, di nuova vita, di affratellamento fra quanti popolano questa terra divisa e fatta impotente da tirannidi straniere e domestiche. Quel grido fu raccolto dai milioni e le agitazioni degli ultimi tre anni ne sono il commento. Il popolo vuol essere una famiglia: famiglia potente di vita collettiva, di bandiera propria, di leggi comuni, di nome, di gloria, di missione riconosciuta in Europa. Idoli suoi, meritamente o no, sono tutti coloro che dovrebbero o potrebbero più facilmente dargli una Patria: nemici suoi quanti ei considera, a torto o a ragione, avversi a questo pensiero, a questo suo supremo bisogno. Tutte le parole, tutti i programmi che i falsi profeti gli han messo da tre anni innanzi, ebbero il suo plauso perchè gli dissero che dovevano fruttargli la patria; poi passarono rapidi come speranze deluse; e la sola parola, il solo eterno programma, ch'ei va ripetendo, è quello di ITALIA; chi non intende questo ch'io dico, non intende popolo, nè storia, nè Provvidenza. L'ITALIA VUOL ESSERE. — Noi siamo in aperta rivoluzione; e questa rivoluzione che si compirà checchè avvenga e muterà la Carta e le sorti d'Europa, è innanzi tutto una rivoluzione NAZIONALE.

Ogni rivoluzione ha un elemento nuovo, una forza propria, una leva speciale corrispondente allo scopo che deve raggiungersi. Una rivoluzione

nazionale può iniziarsi da chiechessia; ma non può compirsi che da una ASSEMBLEA NAZIONALE.

E quest'Assemblea non può uscire legittima ed efficace che dall'elezione popolare: eletta da Governi o da Stati, non potrebbe rappresentare che il vecchio principio, più o meno modificato, di smembramento contro il quale il paese s'agita e s'agiterà: — non può aver limite di mandato, perchè ogni mandato chiamerebbe, più o meno, i vecchi poteri, contro i quali il paese è commosso, a decidere le condizioni della nuova vita cercata.

L'Assemblea nazionale non può dunque essere che COSTITUENTE. Dove nol fosse, l'agitazione non soddisfatta ricomincierebbe il dì dopo.

Non v'è che UNA ITALIA. L'Italia del Nord, le tre Italie, le cinque Italie sono bestemmie di sofisti o trovati di politica cortigianesca condannati dal nascere all'impotenza.

Il popolo d'Italia intende costituirsi in Nazione: cerca una forma di Nazionalità che più convenga a' suoi futuri destini in Europa; e questa forma non può uscire che dal voto di tutti, non può sancirsi accettata da tutti e durevole fuorchè da una ASSEMBLEA COSTITUENTE ITALIANA. La parola proferita, con autorità di potere, da Montanelli e Guerrazzi, avrà presto o tardi adesione, non dai principi, ma dai popoli di tutta Italia. La scienza politica d'un popolo che si rigenera è semplice; i sofismi e i trovati cortigianeschi non prevarranno lunga ora.

E s'anche la Costituente Italiana decreterà Monarcato e Federalismo, noi, repubblicani unitarii, non rinnegheremo ciò ch'oggi diciamo. Deplo- reremo immaturi i tempi e ineguali gl'intelletti al concetto che solo può svolgere la terza Italia, l'ITALIA DEL POPOLO; rivendicheremo, come s'ad- dice ad uomini liberi, diritto di pacifica espressione alle nostre dottrine; ma rispetteremo la monarchia ringiovanita per battesimo popolare e la federazione uscita dal libero voto della Nazione. Avremo almeno una Pa- tria. Oggi non abbiamo che cadaveri di monarchie, governucci inetti o tirannici, e gran parte della nostra terra in mano dell'Austria.

XVII.

In mano dell'Austria! È parola questa, o giovani, che suona insulto a noi tutti, e non dovrebbe lasciar nell'anima vostra campo a pensieri fuorchè di guerra, nè a me conceder parole fuorchè di guerra. La terra Lombarda è schiava. Il croato ride stolidamente feroce in Milano dei nostri libri, dei nostri Circoli, del nostro cinguettio di sofisti. Libertà! Noi non possiamo, non che applicare, intendere, proferir degnamente la santa parola col marchio dell'impotenza e della schiavitù sulla fronte. Noi non possiamo avere, non meritiamo Costituente, nè Patria, nè diritti, nè nome d'uomini finchè la nostra bandiera non sventoli, terrore ai ne- mici e pegno di salute pei figli alle nostre madri, sull'Alpi.

Io non so se il lungo esilio testè ricominciato, la vita non confortata fuorchè d'affetti lontani o contesi, e la speranza lungamente protratta e il desiderio che incomincia a farmisi supremo di dormire finalmente in pace, dacchè non ho potuto vivere, in terra mia, m'irritino, e nol credo,

l'anima nata ad amare e per lunga prova incapacissima d'odio; ma so che, perchè noi potessimo dirci degni di libertà, questo grido di *guerra all'Austria!* dovrebbe essere oggimai la giaculatoria del credente nella Patria, la voce per la quale, dentro e fuori di paese, l'Italiano si riconoscesse d'una terra coll'Italiano, il motto di comunione che corresse da un capo all'altro della Penisola ed oltre, potente e rapido come il fluido che alimenta sotterraneo i nostri vulcani, sì che ne uscisse tremoto e le passioni sobbollissero come lava e l'Etna in eruzione rimanesse simbolo convenevole agli sdegni e al levarsi d'Italia. Vorrei che come i leggendari dei secoli cristiani cominciavano e finivano tutti colla formola: « nel nome del Padre, del Figlio e del santo Spirito, » così nessuno scrittore toccasse la penna in Italia se non cominciando e finendo colla formola: *in nome della Patria e de' nostri martiri, sia guerra all'Austria.* Vorrei che le fanciulle italiane, comprese dell'onta sofferta per mano dei barbari dalla Donna Italiana, rammentassero col bacio di fidanzata ai loro promessi: *ricordate e vendicate le fanciulle di Monza.* Vorrei che, come i romiti della Trappa non s'incontrano senza dirsi l'un l'altro: *fratello, bisogna morire,* i giovani d'Italia non s'incontrassero per le vie, nei teatri, nei Circoli, senza dirsi: *fratello, bisogna combattere; tu ed io, viviamo disonorati.*

Perchè, è forza il dirlo, noi *viviamo* disonorati: disonorati, o giovani, in faccia a noi stessi, in faccia all'Austria, in faccia all'Europa. Nessun popolo in Europa, dalla Polonia in fuori, soffre gli oltraggi che noi soffriamo; nessun popolo sopporta che una gente straniera, inferiore di numero, d'intelletto, di civiltà, rubi, saccheggi, arda, manometta ferocemente a capriccio un terreno non suo, trascini altrove, colla coscrizione, a farsi complici di delitti e stromenti di tirannide, giovani non suoi, contadini di violenze e di battiture donne non sue, uccida per sospetto o disonori col bastone cittadini di patria non sua. E nessun popolo — io lo dirò comechè suoni ingrattissimo a me che scrivo e a quanti mi leggono — nessun popolo ha più di noi millantato odio al barbaro, valore italiano, potenza di desiderio, e furore d'indipendenza. Da noi uscirono bandi grandiloqui, discorsi pomposi di memorie del Campidoglio, d'aquile romane e di conquiste mondiali, tanti da incendiarne gli accampamenti nemici, e centinaia di gazzette, libri e libercoli a tritare lo stesso tema di minaccia impotente, e migliaia d'inni di guerra e milioni d'urli e grida di *viva Italia* e di *morte agli austriaci*, nei banchetti, su pe' teatri, in convegni di piazza. Tra noi esci, acclamata, commentata, messa in cima ai giornali, come quanto cacciato solennemente all'Austria in faccia all'Europa, la parola: *l'Italia farà da sé*: parola santa fin dove si tratti d'indipendenza, perchè ogni popolo deve conquistare con forze proprie il proprio nome, il proprio titolo a rappresentare una parte pel bene comune nella grande associazione delle Nazioni; ma volgente al ridicolo quando quei che l'hanno proferita non fanno, per conto d'Italia, che armistizi, capitolazioni e raggiri di mediazione. E la Polonia, ch'io citai dianzi, affranta da lunghe battaglie e da sacrifici senza esempio, priva d'ogni libertà di parola, di convegni, di stampa, vuota d'armi e senza un palmo di terreno sul quale essa possa ripre-

pararsi a combattere, non può finora che ordinar congiure e lo fa; ma noi fummo in armi: siamo in armi; e la nostra parola, accetta o invisa ai governi, guizza da un capo all'altro d'Italia, il nostro pensiero s'esprime con nessuno o con poco pericolo in piazze gremite di popolo, tumultua alle porte di Parlamenti dove si parla — tranne da qualche ministro — la nostra favella, splende a programma sulle coccarde dei nostri cappelli. E nondimeno quel programma, programma d'indipendenza e di guerra all'Austria, si consuma in suoni vuoti di senso, e giace, lettera morta, alle porte di quei Parlamenti, al limitare delle anticamere ministeriali; nondimeno, quella parola *l'Italia farà da sè*, suona parola meritamente schernitrice sulla bocca dei ministri di Francia nei loro colloqui cogl'inviati Italiani: meritamente dico, perchè tra quegli inviati che chieser aiuto fraterno e si rassegnano umiliati alla *mediazione* sono gl'inviati di quel Governo, or rimpicciolito a Consulta, che ricusò, sprezzando, le profferte dei volontari francesi, dicendo non averne bisogno; sono gl'inviati del re che primo proferiva l'orgogliosa parola. Intanto, a ogni lagno, a ogni annunzio di protocolli futuri, ci giunge dal suolo Lombardo, risposta dell'Austria, l'eco di qualche fucilazione!

« I Francesi fucilano in Madrid i nostri fratelli. » Io ricordo che queste parole, firmate e diffuse dall'Alcalde di Mosteles, furono, nel 1808, il segnale di quella guerra di popolo che consumò il fiore degli eserciti di Napoleone, emancipò la Spagna e segnò la curva discendente all'impero.

XVIII.

Noi vorremo: ma i nostri governi non vogliono. In nome di Dio, sorgete e rovesciate i Governi. Non avete oggimai esaurito ogni via per indurli? Non vi siete voi trascinati per essi, con sommissione e inudita credulità, d'illusione in illusione, di sogno in sogno? Non avete bevuto il calice d'umiliazione sino alla feccia? Il Governo che rifiuta oggi far guerra all'invasore straniero, è governo straniero. Trattatelo come tale. Intendo che tollerate, se non vi sentite maturi per darvi leggi, un governo tirannico; non uno che sia tirannico e vile. Voi potete sacrificare per alcuni anni la libertà, la vittoria d'una idea; ma non per un giorno l'onore. Un popolo non deve, non può rassegnarsi ad esser creduto dagli stranieri millantatore e codardo.

Ma se la forza delle abitudini è tanta in voi che, anche sprezzandoli, voi non sapete rovesciare i governi che vi disonorano: — se la funesta addormentatrice parola uscita dall'Aristocrazia liberale de' vostri maestri, *la causa della libertà doversi disgiungere da quella dell'indipendenza*, ha solcato l'anima vostra di solco così profondo che tre anni di tradimenti e sciagure non bastino a cancellarlo: lasciate da banda i governi e fate da voi. Redimete, perdio, la vostra bandiera. Riunitevi, associatevi, operate. Traducete in fatti il pensiero. Fate della Penisola un arsenale, una cassa, un campo di militi per la crociata. Fondate in ognuna delle vostre città una Giunta d'insurrezione. In ognuna delle vostre città, in ognuna delle località importanti che ne dipendono, aprite un registro che accolga i nomi di quanti opinano per la liberazione della terra ove

nacquero dallo straniero che la contrista; e ad ognuno di quei nomi corrisponda una offerta mensile, una promessa di danaro e di sangue; se il nome è di donna, un numero di coccarde e cartucce; le donne sono gli angioli di questa terra e il tocco delle loro mani le benedirà. Dovunque molti fra voi si raccolgono a mensa d'amici, sia promossa una colletta per la CASSA DELLA NAZIONE. Ogni viaggio impreso per diporto o per altro diventi una missione d'apostolato per la santa causa. Movete da tutti i punti a ricordare alle vostre milizie come siano schernite inerti e ingloriose ne' paesi stranieri, a ricordare alle milizie lombarde di qual gemito geme la loro contrada e qual debito d'iniziativa spetti ai loro drappelli. Chiedete a voi stessi — lasciate ch'io vi ripeta la parola che or mesi sono vi dissi — chiedete a voi stessi ogni giorno al sorgere: *che farò oggi io per la mia patria?* ogni notte apprestandovi al sonno: *che ho io fatto oggi per la mia patria?* e sia per voi giornata perduta, notte inquieta di rimorsi e nuove promesse d'attività quella in che voi non troverete da segnare un servizio anche menomo reso al paese. L'insistenza è il Genio d'un popolo: abbiatela e siate grandi. Il vostro servaggio dura da più di tre secoli: insistete in vita operosa per tre mesi e sarete grandi.

XIX.

E quando sarete pronti: quando il fremito suscitato per magnetismo di comunione tra molti nell'anima vostra v'insegnerà, o giovani, che il lieto momento è venuto, che siete degni di prostrarvi un istante al Padre dei liberi e iniziare la bella impresa — ricordate allora, io vi prego in nome dei molti dolori che quella scienza ha costato a me e a molti assai migliori di me, le poche parole ch'io sottosegnai nelle prime pagine di questo scritto: *le Nazioni non si rigenerano colla menzogna: senza moralità politica non trionfa una causa di popolo.* Ricordate, o miei fratelli, i trecento anni di muto corrotto servaggio che pesarono sulla vostra razza per aver fornicato coi principi o coi falsi leviti. Adorate il VERO: DIO e il POPOLO sia l'unica formola che splenda sulle vostre bandiere. *Dio e il popolo*, taluni bestemmiano, *non valgono a far la guerra; valgono battaglioni e cannoni.* Meschini e irreligiosi beffardi! voi li avete i battaglioni invocati; e perchè servivano non a Dio ma ad un uomo, perchè trattavano la causa non del popolo, ma d'un re, voi sapete a quali termini condussero la povera Lombardia e la Nazione con essa.

XX.

In un libro, ch'io non ho veduto se non a brani in qualche numero del *Risorgimento*, Massimo d'Azeglio mi chiede: « credete veramente, sinceramente, che il nostro popolo si leverà in massa bastante a vincere l'esercito austriaco? » Veramente e sinceramente, com'io credo nell'anima mia immortale, credo che il nostro popolo si leverà, come già s'è levato, in massa contro l'austriaco ogni qual volta voi tutti, che pure avete dato prova d'amore all'Indipendenza, invece di combat-

tere questa mia speranza, invece di predicar al popolo la sua impotenza e pascerlo d'illusioni continue sopra una guerra che i vostri principi han fermo in animo di non fare, e sfiduciarlo d'ogni tentativo e denigrar presso lui quanti l'amano e tacciarli d'imprudenza o peggio quando gli dicono *sorgi!* e sostituire nella mente degli uomini, nei quali ei confida e che dovrebbero essergli guida, calcoli di guerra strategica alle subite intuizioni dell'*insurrezione*, vorrete chiamarlo a levarsi com'io lo chiamo e dirgli: *puoi vincere*. E quanto al poter vincere un esercito composto d'elementi che cominciano ad abborrirsi l'un l'altro, moralmente disfatto, senza base d'operazione e che, mercè le condizioni dell'impero, non può rinnovarsi, rispondano per me la Spagna, Parigi e le giornate di marzo. Ma io chiederò in ricambio all'Azeglio: credete *veramente, sinceramente*, che davanti a una insurrezione di popolo iniziata e sostenuta nelle terre Lombarde, davanti all'agitazione di sommosa, al fremito d'azione che quel fatto susciterà in tutte le popolazioni d'Italia, le milizie toscane, pontificie, piemontesi, assisteranno freddamente immobili coll'armi sul braccio alla morte dei loro fratelli o non piuttosto seguiranno l'impulso dato ad esso dalle milizie lombarde e dai ventidue mila uomini della eroica Venezia?

18 novembre 1848.

30 Giugno.

Nel Comitato segreto oggi tenuto, l'Assemblea ha emanato il seguente decreto:

L'ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI DELLO STATO DI VENEZIA IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Decreta :

È impartita la sanzione al decreto del Governo e della Commissione militare, con cui fu data all'illustre generale *Guglielmo Pepe* la presidenza della Commissione militare medesima.

Il presidente G. MINOTTO.

I vicepresidenti

L. PASINI.
G. B. VARÈ.

I segretarii

G. PASINI.
G. B. RUFFINI.
A. SOMMA.
P. VALUSSI.

30 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Avviso.

Ad assecondare il generoso slancio destatosi nei Cittadini di Venezia per le ultime deliberazioni dell'Assemblea dei loro rappresentanti:

È aperto l'arruolamento volontario pel Corpo dei Zappatori e per quelli d'Artiglieria.

L'arruolamento sarà obbligatorio per tutta la durata della Guerra dell'Indipendenza.

L'iscrizione, cominciata questa sera, verrà continuata domani dalle 9 antim. alle 5 pom. nella Piazza di S. Marco.

Il presidente MANIN.

La Commissione militare

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*

GIROLAMO ULLOA.

GIUSEPPE SIRTORI.

FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale

L. SEISMIT DODA.

30 Giugno.

IL POPOLO DI VENEZIA AI SUOI DEPUTATI

raccolti in adunanza segreta, il dì 30 giugno 1849.

CITTADINI RAPPRESENTANTI!

Per ben tre volte, Voi confermaste il solenne decreto di *resistere ad ogni costo*, ed il popolo tutto applaudì sinceramente, e col popolo di Venezia vi fece plauso Italia ed Europa.

Onde *resistere ad ogni costo* è duopo tutto soffrire: i patimenti, le privazioni di ogni maniera, la morte stessa, se facesse mestieri, ma non già l'ingiustizia o la frode.

Il popolo di Venezia quindi, pronto a qualsivoglia sacrificio, non vuole esser vittima dell'altrui iniquità, o della trascuratezza la più sistematica. Gli è perciò che a Voi si rivolge, Cittadini Rappresentanti, implorando una immediata riforma nella Commissione annonaria.

Il popolo è condannato a cibarsi di pane malsano, ad onta della grande quantità di granaglie tuttora esistente in Venezia. Il pane che giornalmente si vende, anzichè essere composto di segala e frumento, componesi invece di avena, sorgo e perfino di lente con picciola dose di segala, e

picciolissima di frumento. Cotale abuso della fiducia pubblica è intollerabile, ed è quindi dovere dell'Assemblea l'opporvi subito ed efficace rimedio. Il miglior modo di togliere tanto abuso si è quello d'istituire una nuova Commissione annonaria, o di riformare daddovero la sussistente, perchè seriamente si occupi dei bisogni del popolo, e si assicuri appieno della quantità attuale dei commestibili di prima necessità, e dia tali provvedimenti che ogni e qualunque abuso e monopolio per parte dei pistori, dei biadaiuoli, macinatori e venditori di pane, farine e legumi, rendasi affatto impossibile.

Cittadini Rappresentanti! Dal vostro patriottismo e dalla sapienza vostra attende il popolo di Venezia altra istituzione immediata, o la riforma della Commissione annonaria, la quale notte giorno si presti a tenere fornita la città di cibi sani, e specialmente di pane, che non sia nocivo alla salute; di una Commissione che regoli la distribuzione delle vettovaglie, in modo che il popolo soffra il meno possibile la penuria e la carestia.

Cittadini Rappresentanti! Venezia è abbondantemente provvista per più mesi di generi di prima necessità; sarebbe quindi imperdonabile delitto per chi deve provvedere al sostentamento dei militi e dei cittadini, il permettere che in mezzo all'abbondanza delle vettovaglie, e specialmente delle buone farine, il popolo fosse condannato a cibarsi di pane malsano, ed a soffrire miseramente la fame.

Cittadini Rappresentanti! Voi creaste testè una Commissione militare con pieni poteri, ed il popolo vi è riconoscente, sorvegliando que' tristi che sforzansi di denigrarla di abatterla. Create ora la nuova Commissione annonaria o riformate la sussistente, e Venezia tutta vi farà plauso, persuasa più che mai che Voi secondate con amore e prontezza i desiderj del popolo, che vi elesse e vi onora, e da Voi si ripromette salvezza e vittoria.

30 Giugno.

GENNI NEGROLOGICI

INTORNO

A

CESARE ROSAROLL-SCORZA

DI

PELLEGRINO DOTT. SALVOLINI.

Quel Dio, che dall'alto dei Cieli provvido moderatore delle umane sorti suscita dalla polvere quegli uomini illustri che ha destinati a coprire distinto seggio fra' popoli ritornandoli a quella polvere stessa onde li trasse a comparire con tanto decoro d'infra le nazioni, ci vieta di seppellire sotto gelido marmo in un colle ceneri di questi uomini egregi la rispettabile loro memoria ben degna di essere ricordata dalle presenti e future generazioni. — Equità vuole adempiuto questo dovere che la natura ispira, gratitudine raccomanda, la religione consacra e solennizza.

Tacere dell'estinto Cesare Rosaroll-Scorza sarebbe a natura, a gratitudine, a religione mancare, in opposizione operando al principio dell'Eterno impresso nei cuori, ordinato nelle pagine di verità.

Glorioso è il nome dei Rosaroll nelle Storie, siccome di quelli, cui vera filantropia animava, e quei sani ed intemerati principii che spingono ad onorate imprese. Cesare figliuolo al celeberrimo Barone Generale Napoletano Giuseppe Rosaroll-Scorza, che esulava e moriva al Xante, da poichè maligna forza rimetteva i Borboni sul trono di Napoli e di Sicilia, nasceva nell'anno 1809 a Roma, ove suo Padre trovavasi in guarnigione. — Di media statura; nella persona proporzionato; dalla sua fisionomia esprime bontà e fiera riconoscenza tantosto l'eroe guerriero; i neri suoi occhi scintillavan di fuoco marziale; il naso avea regolare; media ed in attitudine seria la bocca; alquanto oblungo il mento; la testa di media grandezza cui folti e grigi capelli coprivano: spaziosa la fronte, donde leggevansi elevati pensieri; dal portamento la nobiltà dell'animo suo compariva, e se un poco curvo ei andava nella persona, non a difetto di natura, ma a patimenti sofferti attribuir si doveva; la brava sua carnagione ti diceva di sua fortezza, e le folte sue sopracciglia forte espression contenevano. —

Dal Padre suo nelle civili e militari discipline educato, per tempissimo diè segni non dubbii di prontezza di spirito, di grandezza di cuore. — Animo generoso, elevato sentire, intrepidezza, coraggio fino dalla sua verde età lo distinsero, e Grecia e Spagna lo videro a fianco di suo Padre combattere da valoroso fra le schiere de' prodi per la causa dell'indipendenza; lo ammirarono, e scrissero nelle pagine degli impavidi il nome di Lui, benchè giovinetto non ancora trillustre. —

L'anima del grande però non mutasi, e quando la meta de' suoi pensieri, delle sue aspirazioni è uno inconcusso principio di verità, studia, medita, adoprasì, perchè il vero trionfi. — La tirannide opprime, nella oppressione il propugnatore delle libertà non si sgoventa, chè anzi nella durezza del giogo rinviene gli elementi delle operazioni a prò della causa dell'umanità. Il Popolo Napoletano gemeva nel più duro servaggio, quando Cesare Rosaroll-Scorza, cui unica eredità paterna erano le civili e militari discipline, militava qual sergente nel 1.º Usseri della Guardia. — Le iniquità del Monarca toccavan l'eccesso: le angarie, le vessazioni, ogni genere di malvagità impunemente esercitata sotto la protezione della forza brutale, angustiavano, premevano il cuore dei generosi, che a liberare i fratelli dai mille mali peggiori di morte, nel 1855 congiurarono contro il tiranno. — La morte dell'iniquo è il termine dei loro pensieri, delle loro operazioni. — Cesare Rosaroll-Scorza e Lancellotti hanno prima parte nell'azione, chè erano i loro voti la libertà dei proprii fratelli, loro aspirazioni la indipendenza dei Popoli. — Ohime! La congiura è scoperta, ed ai prodi il palco dell'assassino è riserbato. — Rosaroll ed il suo compagno preferiscono al palco dell'ignominia il colpo del suicida, ed intrepidi ne lo scambiano con una pistola. — Lancellotti rimane vittima, ed il Rosaroll moribondo viene trasportato allo Spedale, donde dopo sette mesi di assidue cure sano ne sorte. — Dannato a morte, intrepido ascolta la condanna; sale il palco, e già la scure sul capo gli

pende, quando con eguale intrepidezza e indifferenza ascolta una parola di grazia per lui, grazia che barbaramente la morte gli tramuta nell'Erastolo, sendo il continuato e lento penare maggiore soddisfazione alla rabbia e crudeltà del tiranno. Benchè da ferri aggravato, dalle fatiche oppresso, molestato da ogni malore di corpo, e patemi di spirito, si dà allo studio dell'arte della guerra, e della storia, nelle quali discipline riuscì a nessuno secondo. — In tali occupazioni attende il giorno del risorgimento di nostra Italia; quel giorno giungeva, era il 27 Gennajo 1848. — Dalla Sicilia alle ultime Alpi sonava il grido de' Popoli oppressi, ed il Borbone il primo si vide costretto per salvare sè stesso dare una costituzione, e con essa libertà a' condannati politici, sicchè Rosaroll-Scorza veniva tratto dal carcere per le braccia del popolo. — Non appena uscito, arruolava un Battaglione di Volontarj, e con questo ed il 10.^o di Linea dopo pochi giorni partiva, quale avanguardia del corpo d'armata Napoletana. — Le giornate del 13 e 29 Maggio dello stesso anno fanno testimonianza di Lui, e de' suoi; ed i Campi di Curtatone furono bagnati del suo sangue, perchè con piccola, ma eletta schiera rompeva e sbaragliava il nemico avente quadruple forze, e una poderosa artiglieria. — In quell'azione ebbe alla coscia destra una ferita, ed il suo valore gli ottenne il fregio dal Gran Duca di Toscana della Croce del merito di S. Giuseppe. —

La sventura intanto colpiva le cose nostre, e la celebre città pelle cinque gloriose giornate ignominiosamente dal Sabauda Re si vendea all'Austriaco devastatore. — L'esercito Italiano si ritirava, abbandonando il suolo di Lombardia, e la maggior parte delle Venezie nelle mani al feroce Radetzky. — Nel Piemonte la libertà ed indipendenza spegnevasi, e Venezia rimaneva sola incontaminata dell'onta. — Rosaroll vide, osservò, corse a questo libero suolo, dove fu accolto ed ammesso col suo grado di maggiore. — Qui contrastava la gloria alla ardentissima sua brama di dedicarsi tutto tutto all'opera santa. — Funzionando a Malghera in qualità di Maggiore di Piazza non era perduto un istante del dì e della notte da Lui. — Vigile, attento, accurato nulla trascurava di ciò che di più minuto incombevasi. Dolce, affabile, di grate maniere acquistavasi l'amore de' soldati; infaticabile, sollecito di ben compiere ogni sua missione meritavasi la stima dei superiori. — Di Malghera vien tolto, ed a Comandante passato del Forte di Malamocco. — Di qui egli fiuta l'odore dell'attacco che dal barbaro a Malghera si dà, e valoroso domanda di essere spedito alla pugna, ed ottiene il Comando della Lunetta N. 15, l'avamposto d'onore dei Forti di Malghera. Innalza un cantico al Cielo in ringraziamento di sua destinazione, e corre, vola dove la morte in cento modi precipitarsi sopra dei prodi. — Imperterrito ad ogni colpo si stà; fermo affronta ogui periglio, dividendo col semplice soldato ogni fatica, ogni stento, partecipando ad ogni privazione e sofferenza di quello. — Saggio dirige ogni movimento, prudente regola ogni azione, animando coll'esempio, coll'opre alla perseveranza, alla gloria. Da quel Forte mucchio di pietre, ammasso di ruine, la gloriosa ritirata dei nostri ebbe effetto, deludendo il perfido avversario. — Fu allora il Rosaroll meritamente innalzato al grado di Tenente Colonnello. —

Così insignito egli ebbe il Comando della Batteria S. Antonio a mezzo ponte, che a terraferma congiunge questa monumentale Città. — Con quanta alacrità e premura egli siasi diportato dirlo non giova, chè i fatti a sufficienza il confermano; e di sua attività ed amore con cui operava rimarrà indelebile la memoria in coloro, che il videro coi lavoratori divenir operajo, coi combattenti combattente gagliardo, e facendosi tutto di tutti, e conscio che l'esempio è l'anima dell'azione e della parola, là recarsi dove necessità v'aveva, o di spegnere il fuoco acceso, o di riempire un vuoto fatto da colpo avverso, o di fortificare quanto era più furibondamente battuto. — Nella fatica instancabile, invincibile nelle calamità; non v'era tregua o riposo per lui, che dove non poteva trovarsi colla persona facevasi sentir con la voce, eccitando ad una eroica, onorata difesa. — Pieno il petto di quella pura fiamma d'amore che accendendo fortifica, ed infiammando dà gagliardia, quantunque lasso e sfinite pelle non mai interrotte sue operazioni non seppe ristarsi lunge dal luogo della tenzone; chè amor di sè stesso all'amore di Patria e d'indipendenza postergando, a questa siccome nel principiar sua carriera così sino all'ultimo si consacrava. — Ma ohimè! anche per lui la palla era fusa. — Alle 3 ore pomerid. del giorno 27 Giugno una bomba scoppiava nella Polveriera della Batteria, mettendo la distruzione più nelle opere che negli uomini di quel Posto. Egli accorreva ne' punti più pericolosi, incoraggiava gli artiglieri a sostenere il fuoco co'soli due pezzi rimasti in batteria; smorzava l'incendio delle palle di cotone; dava ajuto a' zappatori a livellare la strada; ma in mezzo a tante fatiche la lena gli mancava, chè al disagio si aggiungevano i malori, la febbre che lo tormentava da più giorni, ed il suo passo incerto per la stanchezza vacillava vieppiù per le innumerevoli contusioni, e piccole ferite agli arti inferiori. — Suo malgrado si limitava allora ad incoraggiare ed assistere gli artiglieri ed i zappatori al lavoro. Erano le 8 ore e mezza pom. — Egli stavasi in piedi in mezzo la Batteria, quando una palla da 24 sfiorandogli la schiena lo buttava stramazzone a circa venti passi di distanza. — In tale stato veniva raccolto dagli artiglieri e dal Dott. Trisolini Napolitano, col quale Rosaroll aveva stretti vincoli di amicizia. Nel momento, in cui lasciava la Batteria egli esortava gli artiglieri di Marina ed i Napolitani a non desistere dal fuoco, raccomandando la sua Batteria ai soldati ed a Dio. Fu alla meglio medicato, giacchè il colpo gli aveva fratturato quattro coste alla regione dorsale, e poscia adagiato in una vipera, ove era accompagnato da cinque desolati soldati di varj corpi, e dal Trisolini; ad ogni colpo di cannone la sua fisionomia si animava, e chiedeva se si sosteneva il fuoco, e se la batteria continuava a resistere. — Il Trisolini non potendo abbandonare il suo posto distaccavasi a malincuore dal Rosaroll, che baciandolo ed abbracciandolo per l'ultima volta gli comunicava un legato delle sue cose. — Fecesi trasportare al Comando del Circondario, e chiamato il Tenente Colonnello Cosenz gli partecipava la sua disgrazia non senza dargli calde raccomandazioni per la sua batteria. — Pria di lui giungeva in Venezia l'annunzio del triste caso. — Il Generale in Capo, il Generale Ulloa, ed altri distinti Uffiziali si portarono a visitarlo. — Egli stringendo la mano all'egregio vecchio Generale gli raccomandava l'Italia e la sua Batteria.

Questi soli non sono i caratteri che Cesare Rosaroll-Scorza distinguevano. — Furono gli eroi destinati dal Cielo per vibrar agli occhi degl'inferiori lo splendore di lor grandezza, come il Sole dal centro dell'universo vibra alle create cose i suoi raggi. — E chi meglio di Cesare potea dire, non calcò il mio piede le vie grandi con fasto, nè mi compiacqui con orgoglio nelle mirabili cose ed al mio essere superiori? Chi meglio di lui abbassarsi senza mai degradarsi sapeva, felicemente la libertà al rispetto accordando? Quale altro disegno mostrò d'aver egli mai, e di qual cosa diedesi mai a divedere più sollecito come di quella di amare, e di essere amato teneramente? Bastava vederlo, bastava una sol volta parlargli per sentirsi con egual forza e dolcezza ad amarlo inclinato. —

Nè qui s'arrestano i pregi di Rosaroll, perciocchè a tacere di sua illibatezza, chi più inviolabile di lui nel custodire il segreto, giacchè ebbe per massima d'esser pronto a perdere non che ogni bene, il sangue stesso e la vita, piuttosto che rivelarlo? Era il segreto di chicchessia nel suo cuore come in venerabile sacrario riposto, ed impenetrabile a ognuno. — Che dirò poi di sua esattezza nel mantenere la parola? Esattezza che giungeva molte volte sino allo scrupolo. Che dirò del carattere di sua amicizia? Cesare ebbe amici, n'ebbe dei teneri, disinteressati e fedeli, ma gli ebbe per questo solo perchè fu amico egli stesso. E ben io posso dire di lui, cui particolare intrinsechezza ed indicibile affetto piucchè fraterno congiungevami strettamente. — Al suo primo giungere in Venezia dopo il disastro, tosto a tutti chiedea di me, che trovavami a letto con accesso di febbre periodica. — Fui avvertito del doloroso avvenimento. — Volai al mio unico e vero amico, che appena vedutomi mi annunciava il suo prossimo fine, e in pochi termini raccomandavami di eseguire le sue disposizioni testamentarie, di cui già avevami da qualche tempo incaricato. — Alcune parole ancora proferì. — L'agonia lo assale, e in brieve momento col sorriso sulle labbra moriva della morte de'prodi, tenendo stretta nella sua la mia destra. —

Non posso però richiamare al pensiero il defunto Cesare, senza che nel tempo stesso al pensiero la sua umanità mi ritorni, quella umanità della quale coi vinti nemici pur anco non seppe a meno di essere generoso. — Io stesso lo vidi vivamente commosso dai pericoli altrui, ed alla recita delle altrui disgrazie mutar colore, entrare nei più piccoli dettagli per consolarli, calmare gli spiriti con una pazienza e dolcezza che non sarebbesi aspettata giammai da chi sentiva nel seno quel fuoco e gagliardia che nel fervor della mischia spingevasi, e che nutrivasi del desio di battaglia. — Quanta pietà verso i poveri, quanta compassione dei miserabili, quai sentimenti di tenerezza pegli infelici! Se chiedevate una grazia, egli era che vi pareva obbligato; i vostri affari divenivano suoi. — Come allegro nel sollevare un oppresso, come contento nel far a tutti piacere! —

Così quell'impareggiabile valoroso terminava i suoi giorni, lasciando nome non perituro alle storie, memoria onorata fra quelli che stimano le magnanime azioni, ricordanza perenne fra tutti, cui splendono di eterno fulgore le operazioni di valore, di prodezza, di gloria, mentre il suo

spirito al Creatore riedendo, riceveva l'alloro della immortalità pella religione che in sua purezza ha serbato, pella intemerata fede, inviolata lealtà, morigeratezza perfetta, che carissimo sempre agli amici lo rese, appo tutti onorato e stimato. —

30 Giugno.

Ingenua confessione che la *Gazzetta Universale* s'è lasciata sfuggire sulla misera condizione in cui si trovan gli Austriaci dinanzi a Brondolo:

Dal quartier generale di Mestre 9 giugno. — Brondolo, posta alle foci dell'Adige, sopra un terrenò sabbioso e fangoso, oppone ad un'assedio regolare difficoltà che sarebbero maggiori di quelle di Marghera se la piazza non fosse più piccola e meno fortificata. L'assedio di Brondolo è già aperto. Si scavano trincee e si fanno barricate; alcuni battaglioni vi hanno formato un campo. Il forte dal suo canto ha aumentate di molto le sue artiglierie e adesso batte i nostri lavori con 60 pezzi di grosso calibro. Da tredici mesi Venezia è bloccata ed il corpo d'assedio in questo periodo ha dovuto lottare contro difficoltà e disagi immensi, tutto questo però è superato dalle sofferenze delle truppe sotto Brondolo. Il sole di giugno vi ha già suscitata la febbre maligna delle lagune, a cui soccombono le nature più forti; ivi gli ardori della canicola si concentrano sopra nude colline di sabbia che di notte offrono un letto disagiata, ove il soldato tormentato inoltre da innumerevoli sciami di zanzare cerca indarno il sonno; aggiungi a questo che gli abitanti delle case vicine le hanno tutte abbandonate, sicchè ogni mezzo di nutrimento dev'essere condotto da lontano. Inoltre l'acqua dei dintorni non è bevibile ed il vino prima che il soldato assetato lo possa portare alle labbra ha già acquistata la tepida temperatura dell'atmosfera. Sembra che si voglia condurre a fine l'impresa con molta energia, perchè ciò è di assoluta necessità: specialmente qualora si rifletta al vicino mese di luglio, i cui calori sotto Brondolo potrebbero sfidare bensì i cabaili, ma non già i figli delle Alpi e di Carpazi.

30 Giugno.

N. 340

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

Avvisa.

L'articolo 24 dello Statuto della Banca stabilendo pel giorno 30 giugno scadente il primo riparto dell'Utile ottenuto dal giorno della sua istituzione, la sottoscritta si fa sollecita di annunziare, che il riparto suddetto venne fissato in L. 51:50 Correnti in Carta Monetata al pari per Azione, cioè:

- L. 44:50 Corr. per 2% sul Capitale primitivo e più
- » 20: — » di maggior Utile, detrazione fatta del 25% pel fondo di riserva a senso dell'art. 24 dello Statuto.
- L. 51:50 Corr. in Carta Monetata al pari.

Questo dividendo sarà percepibile presso la Banca dal giorno 2 luglio p. v. in poi, mediante produzione delle Azioni e contro ricevuta firmata di propria mano dell'intestato.

Le ricevute a stampa saranno rilasciate dalla Banca.

Venezia 27 giugno 1849.

Il presidente P. F. GIOVANELLI.

Il reggente cassiere

A. LEVI.

Il reggente segretario

G. CONTI.

30 *Giugno.*

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Venezia, 28 giugno 1849.

La guerra, che ora facciamo, è al certo delle più dolorose. Quel perdere nelle giornate campali un prodigioso numero di combattenti, trascinati sotto le bandiere dalla forza e da personali vantaggi, non è lo stesso che il vedere le nostre file assottigliate dalla perdita di giovani, i quali rinunciando alle agiatezze onde godevano in famiglia, sono corsi alle armi, spinti d'amore di libertà e d'indipendenza italiana. Il leggere il nome di essi tra i coperti di ferite gravi; o de' mutilati, oppure tra gli estinti, è tale avvenimento che immerge nell'afflizione l'animo meno sensibile d'ogni duce. Ma ciò che sparge su di quello del vostro generale un qualche dolce, sono le particolarità che riferite gli vengono intorno gli alti sensi co' quali o partono di vita, od affrontano le più dolorose amputazioni i nostri compagni d'armi. Gli atti di eroismo, che osservavansi in parecchie giornate assai micidiali in Marghera, ripetonsi ora di continuo nella batteria prima sul Ponte della strada ferrata. Ivi si gareggia di destrezza e di calma, mercè le quali virtù le artiglierie nemiche, superiori alle nostre di numero, non lo sono ne' risultamenti: ivi si manifesta il feroce volere di mai non cedere, di non dietreggiar mai.

Il prode tenente colonnello *Cosenz*, di già tre volte ferito, che comanda il primo circondario fronteggiante gli Austriaci, riferisce ne' suoi rapporti giornalieri azioni tali, che avvengono nell'accennata batteria, da onorare le pagine più gloriose della Grecia e di Roma. Perchè que' da di là delle Alpi, i quali, per ismodata tendenza agl'interessi materiali ed a basso sentire, ponevano in forse il valore italiano, non sono presenti al valore della Venezia?

Il tenente colonnello *Rosaroll* jeri, sebbene soffrisse grave assalto di febbre, allontanar non si volle dalla batteria prima del Ponte. Alle tre pomeridiane, una bomba nemica scoppiar fece un deposito di polvere, e *Rosaroll* ne ripara immediatamente i danni, facendo continuare il fuoco de' nostri pezzi. Cinque ore più tardi, mentre da sopra il parapetto egli osserva gli Austriaci, una palla fatale di cannone, strisciandogli la spalla

diritta, il rovescia a terra. Questi, ai pezzi ai pezzi, imperiosamente grida agli artiglieri accorsi ad assisterlo. Il Generale in capo recasi da lui, e, trovandolo boccheggante, gli stringe la mano, proferendo parole di conforto. Ma l'alto guerriero, richiamando a se quanto può di forze: Non io spirante, gli dice, ma l'Italia nostra esser debbe l'oggetto delle vostre cure; e, pochi momenti dopo, l'anima grande percorre le regioni dell'immortalità.

Militi d'ogni grado, se fin ora il nome di tutti i prodi e le loro geste non sono state rese per via della stampa di pubblica ragione, ciò è avvenuto dal trovarsi in tanto numero, che debbansi, per non tradire l'imparzialità, prendere le informazioni più accurate, dopo le quali le geste, che onorano la loro carriera e l'Italia tutta, addiverranno palesi. Vedrà il mondo che, sebbene abbandonate dagli uomini, e messe dalla Provvidenza a durissime prove, le milizie della Laguna si sono rese degne di quella gloria, che coronava la Venezia per quattordici secoli, e dell'Italia nostra, or signora, ora oppressa, ma senza pari sempre.

Il tenente generale comandante in capo

GUGLIELMO PEPE.

ALLOCUZIONE

*che la Santità di N. S. Papa Pio IX avrebbe tenuta nel
concistoro segreto in Gaeta il 20 aprile 1849.*

Tanta è la pubblicità, data a quel documento, che noi pure vogliamo riferirlo; non senza però accompagnarlo colle seguenti riflessioni, che ci determinano a ritenerlo privo affatto di autenticità.

Un sovrano, che, allontanato da' suoi stati, ottenga per ricuperarli il concorso diretto o indiretto di tutti i governi di Europa, e aiuti così efficaci, da essere ad ogni costo ristabilito, ci pare non abbia bisogno di giustificarsi. Avesse il popolo, su cui vuol comandare nuovamente, il più sacro dei diritti per sè, per questa forza generale, impiegata a soggiogarlo ancora, darebbe vinta per modo la lite a quel potente, da far dubitare persino che diritto alcuno esistesse a favore del suo popolo. Ad un sovrano poi, che, Pontefice insieme rifugge dall'idea sola della guerra e del sangue, il silenzio avremmo creduto un dovere. Il suo ristabilimento sul trono avrebbe dovuto essere un *volere di Dio*, una *politica necessità*, un *sentimento di tutti i governi*, un fatto, cui, incapace d'impedire, avrebbe dovuto subire per forza.

Assistito da tutti i governi, Pio IX invece farebbe apparire, colla sua allocuzione, di non credere, da quei governi in fuori, nessun altro persuaso de' suoi diritti e della giustizia della sua causa; e si affannerebbe a persuadere i suoi venerabili fratelli, come i popoli e i sudditi suoi, che la ragione è sua, e che ritornarli a devozione è un dovere non solo, ma un sentimento comune de' suoi sudditi, tranne che di pochi faziosi, pei quali intanto pensano le armate di quattro governi generosi

e pii tanto da incomodarsi per lui, uomo che nessun merito distingue dagli altri, anzi il più infimo degli uomini.

La ironia sarebbe troppo amara a dir vero; ma, venendo da un sovrano, converrebbe ingoiarla.

Ma, per quanto il linguaggio del principe sia imprudente, incauto, inutile, non ce ne sorprenderemmo tanto, considerato lo stato di ebbrezza e di esaltazione, in cui è posto chi, sprovvisto di forze per riavere ciò che pretende per suo, si vede attorniato di offerte, e con nobilissima gara disputare i governi l'onore di essere primo a rinsediarlo nella sua Roma. Il linguaggio, che ci fa spalancare le labbra, e che ci lacera gli orecchi (non l'anima, che non può giungervi), è quello che Pio IX adopererebbe nell'allocuzione come Pontefice; ed è per questo che noi vogliamo ritenere apocrifo il manifesto, e mera invenzione dei nemici del pontificato.

Non è più dei suoi diritti che parlerebbe Pio IX, come Pontefice; ma esso tenterebbe, come tale, di persuadere il mondo, i popoli, e gli Italiani in ispecie, che chi ha promosso questa guerra d'indipendenza in Italia, chi la combatte, chi la sostiene ancora, è nemico della religione di Cristo, le reca danni smisurati, è un ateo, un eretico, uno scomunicato, una bestia feroce.

Roma, sarebbero sue parole, è ridotta una selva di bestie feroci; — mostri di ogni germe di opinioni, staccati dal profondo degli abissi, per ogni dove infuriano a rovina e devastazione, con danno della religione. — Gl'Italiani non combattono già per la propria indipendenza: la patria è un pretesto per immergere nei flutti effervescenti della incredulità, e commettere qualunque delitto con isfrenata licenza d'empietà, cupidigia e libidine, — per togliere ogni onestà, ogni virtù, ogni giustizia, — per difendere e lodare la nefanda condotta del sicario e del ladro, e simili altre gentilezze. Voi vedete che, non solo lo stile manca di quella dignità e serietà proprie della cattedra pontificia, ma che Pio IX terrebbe un tal linguaggio da provocare un'interrogazione: a chi voglia veramente darla ad intendere? Il santo battesimo, la Dio mercè, lo abbiamo ricevuto anche noi, Dio si è rivelato, e Cristo ci ha redenti per insegnarci la sua dottrina, prima che venisse al mondo Pio IX; che cosa sia peccato mortale, lo sappiamo fortunatamente anche noi, e per fare la confessione dei nostri peccati, non abbiamo bisogno di chi c'illumini. Il peccato nostro è di aver fatta e sostenuta una guerra d'indipendenza; e, non che intaccare la religione purissima di Cristo, sia nei dogmi, che nelle pratiche, l'abbiamo fatta questa guerra, ponendo la croce sul petto, simbolo di quest'altra redenzione, che volevamo ottenere; e perchè il sentimento dell'indipendenza presso un popolo, è innato e primo dopo quello della religione, si strinsero gl'Italiani in questa circostanza così fortemente al loro Dio da stancarnelo colle preci; da offrirgli in olocausto i loro sentimenti; e divennero più Cristiani che mai. E noi Veneziani, in ispecie, possiamo dirlo, chè dai pastori che ci reggono non temiamo ci venga disdetto, che Dio e la patria furono il nostro solo pensiero durante la guerra che combattiamo, perchè, se a Dio fummo sempre rivolti perchè ci ottenga la patria celeste, avevamo questa volta a chiedergli anche la

grazia di una patria terrena; nè credevamo chiedergli cosa inonesta, perchè la coscienza ci avvertiva che questo affetto ce lo aveva egli stesso collocato nel cuore.

E così gli altri uomini, che hanno combattuto la guerra dell'indipendenza in Italia, e che la sostengono, è manifesto al mondo tutto non ad altro fine aver combattuto che per l'indipendenza, e per nulla aver alla religione attentato, anzi la religione raccomandare e coltivare in ispecial modo, perchè la ritennero sempre la miglior sostenitrice, e l'unica forse, della causa nostra.

Noi, non solo non udiamo parlare di eresie o d'indifferentismo, di riforme, o di religione naturale, come altra volta, in guerra ben diversa avvenne; ma abbiamo letto invece i decreti del governo di Roma, che ordinano, durante la pugna, l'esposizione dell'augustissimo Sacramento nelle chiese.

Se vuoi (perchè finora gli esili mal corrisposero alle speranze nostre, perchè finora fummo infelici), si dica un sogno, una pazzia la guerra d'indipendenza in Italia; si chiamino i principali capi di essa autori della rovina delle sostanze, struggitori di mille esistenze, esaltati, entusiasti, utopisti; e questo linguaggio sarà il solito, con cui s'insulta alla miseria del vinto, nè ci sorprenderà. Ma la taccia d'irreligione non può esser data a chi sostenne l'attual guerra d'indipendenza, e il giudizio universale dei contemporanei ci purgherà, in faccia ai posteri, di tanta calunnia.

Per questo, noi disconosciamo come autentica l'allocuzione che qui riportiamo.

Abbiamo veduto giornali francesi ed italiani analizzare quel manifesto quasi fosse atto autentico del Pontefice e parlarne con quel risentimento connaturale a chi risponde ad accuse immeritate, a detti acerbissimi e ingiusti. E quanto al disdirsi di Pio IX del proprio passato e alle minacce pel futuro (la parte leale del documento) menarono grande scalpore. Meglio assai torna la nostra supposizione, che concilia il dovuto rispetto al Pontefice.

Traduzione letterale dell'allocuzione della Santità di N. Signore Papa Pio IX nel concistoro segreto in Gaeta il 20 aprile 1849.

Niuno di voi certamente ignora, o venerabili fratelli, da quali e quante congerie di mali, con gravissimo nostro dolore, il pontificio nostro stato, e quasi Italia tutta, in miserevole modo sia agitata e sconvolta. E fosse volere di Dio, che edotti gli uomini da tali tristissime vicende, intendessero una volta niente essere loro più nocevole che il declinare dal sentiero della verità, della giustizia, dell'onestà e della religione, e il fidarsi degl'iniquissimi consigli dei malvagi, e il lasciarsi avvolgere e ingannare dalle loro insidie, frodi ed errori. Sa il mondo intero ed attesta quale e quanta sia stata la premura e sollecitudine dell'animo nostro nel procurare il vero e solido bene, la pace e la prosperità del nostro stato pontificio, e quale sia stato il frutto di tanta nostra indulgenza ed amore. Colle quali parole, non è certo nostro intendimento di condannare che gli astutissimi autori di tanti mali, senza chiamarne

in colpa la maggior parte dei popoli. Ma siamo costretti a deplorare molti ancora del popolo essere stati così miseramente condotti in inganno, che, non volendo prestare orecchio alle nostre voci ed ammonimenti, abbiano dato ascolto alle fallaci dottrine di alcuni maestri che, *lasciando il diritto cammino e andando per tenebrose vie* (*Prov. C. 2. v. 15.*), ad altro non miravano che ad indurre e strascinare nell'errore gli animi e le menti sovra tutto del volgo con magnifiche e false promesse. Tutti sanno con quanto entusiasmo venisse dovunque accolto quel memorando ed amplissimo perdono, da noi largito a condurre la pace, la tranquillità e il ben essere nel seno delle famiglie, e conoscono pur tutti che molti, favoriti da quel perdono, non solo non cambiarono benchè minimamente di pensiero, com'era pure nostra speranza, ma che, di giorno in giorno vieppiù acerbamente insistendo con macchinazioni e raggiri, nulla lasciarono di temerario e intentato per travolgere e pienamente rovesciare, come già da gran tempo tramavano, il civile principato del romano Pontefice e ad un tempo stesso far guerra ostinata alla santissima nostra religione. E ad ottener ciò con maggior facilità, niente più loro parve acconcio che il radunare le moltitudini, infiammarle, agitarle con gravi e non mai interrotti tumulti, cui fomentavano continuamente e ogni giorno accrescevano col pretesto delle nostre concessioni. Quindi le concessioni, da noi spontaneamente e di animo volenteroso elargite nel principio del nostro pontificato, non solo non poterono produrre il desiderato effetto, ma neppure mettere radice, mentre artefici peritissimi di frode si abusavano delle stesse concessioni per suscitare nuove turbolenze. I quali fatti, in questo vostro consesso, o venerabili fratelli, abbiam voluto lievemente toccare e di volo accennare, all'intendimento di far conoscere chiaro ed aperto agli uomini tutti di buona volontà, che vogliano, a che agognino i nemici dell'uman genere, e qual cosa s'abbiano sempre ferma e fitta nella lor mente.

Assai ne doleva ed angustiava, o venerabili fratelli, pel singolare nostro affetto verso i sudditi, il vedere quei sì spessi popolari tumulti, tanto avversi alla pubblica tranquillità, all'ordine e alla privata quiete e pace delle famiglie, nè potevamo sostenere quelle spesse collette di danaro che, sotto varii pretesti, non senza leggiero incomodo e dispendio de' cittadini, si andavan facendo. Per la qual cosa nel mese di aprile dell'anno 1847, con editto del nostro cardinale segretario di stato, noi permettemmo di ammonire tutti dall'astenersi da tali popolari assembramenti e largizioni, e volger quindi l'animo e la mente di nuovo alla trattazione dei proprii affari, riporre in noi ogni fiducia, certi che ogni nostra premura, ogni nostro pensiero erano unicamente rivolti al pubblico bene, siccome con molti e chiarissimi argomenti avevamo già ad dimostrato. Ma tali salutevoli nostri ammonimenti, coi quali ci studiavamo reprimere sì grandi popolari moti e richiamare i popoli stessi alla quiete ed alla tranquillità, dalle prave intenzioni e raggiri di taluni erano grandemente avversati. Pertanto i non mai stanchi autori delle agitazioni, i quali già si erano opposti all'altro ordinamento, per nostro comando emanato dallo stesso cardinale, onde promuovere la retta ed utile educazione del popolo, appena conobbero quella nostra ordinanza, non la-

sciarono di riprovarla e commuovere con sempre maggiore alacrità le incaute moltitudini, e d'insinuare e persuader loro astutissimamente, a non volere darsi a quella quiete, da noi sì grandemente desiderata, nascondendo questa l'intendimento di addormentare in certo modo i popoli, per poterli più facilmente opprimere nell'avvenire col duro giogo della schiavitù. E da quel tempo molti scritti, dati anche alle stampe e riboccanti di tutte le più acerbe contumelie, ingiurie e minacce, ci furono spediti; scritti, che noi abbiamo coperti di eterno obbligo e consegnammo alle fiamme. E questi uomini avversi, per dar fede ai falsi pericoli che andavano dicendo sovrastare al popolo, non ebbero orrore di divulgare e far temere certa mentita congiura, da essi appositamente escogitata, e di andare spargendo con turpissima menzogna essersi tale cospirazione ordita per funestare la città di Roma colla guerra civile, colle stragi e colle morti, affinché, tolte affatto ed annullate le nuove istituzioni, un'altra volta tornasse a prevalere l'antica forma di governo. Ma, col pretesto di questa falsissima congiura ad altro non miravano che ad iniquamente commuovere e ad ingenerare il disprezzo, l'invidia, il furore del popolo anche contro lodevolissimi personaggi per virtù e religione ragguardevoli, e talora insigni per ecclesiastica dignità. Ben sapete che, in tale effervescenza di cose, venne proposta la civica milizia e con tanta celerità stabilita, da non essersi potuto provvedere alla sua buona istituzione e disciplina.

Tosto che da prima, a provocare viemmaggiormente la prosperità della pubblica amministrazione, reputammo opportuno istituire la Consulta di stato, uomini avversi pigliarono di qui occasione di apportar novelle piaghe al governo, col far sì nello stesso tempo che una tale istituzione, la quale poteva tornare in vantaggio grandissimo dei popoli, si convertisse a loro danno e rovina. E poichè impunemente era invalsa l'opinione di quelli, che con tale istituzione s'immutasse la natura e l'indole del pontificio governo, e che la nostra autorità si sottomettesse al Consiglio dei consultori, perciò in quello stesso giorno, in cui fu inaugurata la Consulta di stato, non lasciammo di gravemente e severamente ammonire certi uomini turbolenti che accompagnavano i consultori, e far loro chiaro ed aperto il vero fine di questa istituzione. Ma i perturbatori non mai cessavano dallo istigare, e sempre con maggiore forza, la delusa parte del popolo; e, per potere più facilmente accrescere il numero dei loro seguaci, tanto nel pontificio nostro stato, quanto ancora per le estere nazioni, con impudenza ed audacia affatto singolari andavan disseminando che noi prestavamo il nostro pieno assenso alle loro opinioni ed ai loro divisamenti. Vi ricorderete, o venerabili fratelli, con quali parole, nell'allocuzione tenuta a voi nel concistoro del giorno 4 ottobre 1847, non abbiamo ommesso di seriamente ammonire ed esortare tutti i popoli a guardarsi con ogni cura dalla frode di simili raggiratori. Frattanto, gli ostinati autori delle frodi e dei tumulti, ad alimentar di continuo e ad eccitare le turbolenze e i timori, nel gennaio dell'anno scorso, andavano spaventando gli animi degl'incauti con vano rumore di guerra esterna, e divulgavano fomentarsi la guerra e sostentarsi per interne cospirazioni e per maligna inerzia dei governanti. Noi, a tranquil-

lare gli animi e a ribattere gl'inganni degl'insidiatori, senza indugio alcuno, nel giorno 10 febbraio del medesimo anno, dichiarammo esser del tutto false ed assurde tali voci con quelle parole che tutti ben conoscono. E fin d'allora prenunziammo ai carissimi nostri sudditi ciò che ora, coll'aiuto di Dio, è per avvenire: che, cioè, innumerabili figli sarebbero accorsi alla sede del comun Padre dei fedeli a propugnâr lo stato della Chiesa, se fossersi dissoluti quegli strettissimi vincoli di gratitudine, con che i principi ed i popoli d'Italia dovean fra loro intimamente essere uniti, e se i popoli stessi avessero trascurato di rispettare la sapienza dei loro principi, e di difenderne e sostenerne la santità dei diritti.

Sebbene però le nostre poco innanzi ricordate parole, per breve tempo recassero tranquillità a tutti quelli che avversavano al continuo disordine, non valsero tuttavia pei dannosissimi nemici della Chiesa e dell'umana società, i quali avevan già suscitato nuove turbolenze e tumulti, e così insistendo nelle calunnie che da essi e da altri a loro somiglianti erano state disseminate contro religiosi uomini addetti al divino ministero e ben meritevoli della Chiesa, eccitarono ed infiammarono contro di loro a tutta possa gli sdegni popolari. Nè ignorate, o venerabili fratelli, che a niente giovarono le nostre parole, dirette al popolo nel giorno 10 marzo dell'anno andato, colle quali grandemente ci studiammo di togliere dall'esilio e dalla dispersione quella religiosa famiglia.

All'avvenire di tali cose, accadevano frattanto quei notissimi sconvolgimenti in Italia ed in Europa, e noi, alzando di nuovo l'apostolica nostra voce, nel giorno 30 marzo dello stesso anno, non lasciammo, per quanto ci fu dato, di esortare tutti i popoli a rispettare la libertà della cattolica Chiesa, e conservare l'ordine della civile società, difendere i diritti di tutti ed obbedire ai precetti della nostra santissima religione, ed a porre principalmente ogni studio ad esercitare verso tutti la cristiana carità, aggiungendo che, laddove non curassero di così adoperare, tenessero per fermo che mostrerebbe Iddio essere Lui il solo dominatore dei popoli. Già ognuno di voi pienamente conosce come fosse introdotta nell'Italia la forma del governo costituzionale, e come venisse pubblicato lo Statuto, da noi nel giorno 14 marzo dell'anno antecedente a' sudditi nostri concesso. Ma niente più desiderando gl'implacabili nemici della pubblica tranquillità e dell'ordine che il tentare ogni cosa contro il pontificio governo, e tenere agitato il popolo con continui tumulti e sospetti; con i scritti dati alle stampe, coi Circoli, colle società ed altre simili arti, non cessavano mai di atrocemente calunniare il governo e tacciavano d'inerzia, d'inganno e di frode, quantunque lo stesso governo con ogni studio e premura attendesse a pubblicare, colla maggiore celerità che potea, il tanto desiderato Statuto. E qui vogliamo far manifesto a tutto il mondo che, in quel tempo medesimo, quegli uomini, fermi nel loro proposito di rovesciare lo stato pontificio e tutta Italia, ci proposero la proclamazione, non già di una Costituzione, ma di una repubblica, come unico rifugio e sicurezza alla salvezza nostra, e dello stato della Chiesa. Ci torna ancora a mente quell'ora notturna, e tuttora abbiamo presenti agli occhi certi uomini, che, miseramente illusi ed ingannati dagli artefici di frode, non dubitavano di trattare in ciò la loro causa e

proporci la proclamazione della repubblica. La quale cosa certamente aggiunta ad altri innumerevoli e gravissimi argomenti, meglio addimostra le domande di nuove istituzioni e il progresso, da tali uomini cotanto predicato, non avere altro intendimento che di fomentare i frequenti disordini, per togliere affatto ogni principio di giustizia, di virtù, di onestà, di religione, e di propagare, introdurre dovunque e far da per tutto dominare, con massimo detrimento e rovina di tutta l'umana società, l'orrendo, il luttuosissimo sistema del socialismo e comunismo, egualmente avverso alla naturale ragione che al naturale diritto.

Ma quantunque questa terribile cospirazione, o piuttosto questa lunga serie di cospirazioni, fosse per se chiara e manifesta, tuttavolta, per volere di Dio, rimase ignota a molti di coloro, ai quali la comune sicurezza per tante cause doveva essere sommamente a cuore. E benchè i non mai stanchi autori dei tumulti dessero gravissimo sospetto di sè, pure non mancarono uomini di retto volere a porger loro una mano amica, forse mossi dalla speranza di poterli ridurre al retto sentiero della moderazione e della giustizia.

Intanto, per tutta Italia insorse l'improvviso grido di guerra, pel quale una parte dei nostri sudditi, commossa e strascinata, accorse alle armi, ed opponendosi al nostro volere oltrepassò i confini del pontificio territorio. Conoscete, o V. F., di qual maniera, sostenendo noi le debite parti e di sommo Pontefice e di sovrano, ci opponemmo agl'ingiusti desiderii di coloro, i quali volevano indurci a fare quella guerra, e richiedevano che noi sforzassimo alla medesima, che sarebbe stato lo stesso che esporla a certa morte, una inesperta gioventù, d'improvviso raccolta, non esercitata alla perizia e disciplina delle armi, mancante di abili duci e sfornita di ogni sussidio a combattere.

E questo volevasi ottenere da noi, i quali, sebbene immeritevoli, per imperscrutabile consiglio della divina Provvidenza innalzati all'altezza dell'apostolica dignità, facendo le veci di Gesù Cristo in terra, avemmo da Dio, che è autore di pace ed amatore di carità, la missione di provvedere con tutte le nostre forze alla salute di tutti, con pari affetto paternamente amando tutti i popoli, genti e nazioni, e non già di spingere gli uomini ad incontrare la strage e la morte. Che se qualunque principe non può fare la guerra che per giusti motivi, chi mai sarà tanto privo di consiglio e di senno, da non vedere apertamente l'intero orbe cattolico meritamente e giustamente ricercare una giustizia anche maggiore, e più gravi cause, dal Pontefice romano, se veda che il romano Pontefice stesso intimi e muova guerra ad alcuno? Per la qual cosa, nella nostra allocuzione, tenutavi nel giorno 29 aprile dell'anno passato, apertamente e pubblicamente dichiarammo essere noi del tutto alieni da quella guerra, e nello stesso tempo ripudiammo e scacciammo un'insidiosissima offerta, fattaci tanto a voce che in iscritto, non solo ingiuriosa assai alla nostra persona, ma perniciosissima all'Italia, di voler cioè presedere al governo di una italiana repubblica. E veramente, per singolare misericordia di Dio, noi facemmo di adempiere il gravissimo dovere, impostoci da Dio stesso, di parlare, di ammonire e di esortare, e confidiamo quindi che non possano a noi rinfacciarsi le parole d'Isaia: *Guai*

a me, perchè tacqui! Così avesse voluto il Signore che tutti i nostri figli avessero prestato orecchio alla nostra voce, ai nostri ammonimenti ed alle nostre esortazioni!

Vi ricorderete, o V. F., quali clamori e quali tumulti fossero eccitati dagli uomini di un turbolentissimo partito, dopo l'allocuzione da noi or ora accennata, e come venisse a noi imposto un civil ministero, grandemente avverso ai nostri divisamenti, ai principii e ai diritti dell'apostolica sede. Per verità, fin d'allora conoscemmo che sarebbe stato infelice l'esito della guerra italiana, mentre uno di quei ministri non dubitava di asserire che la guerra stessa, anche noi contraddicenti e ripugnanti, e senza pontificia benedizione, sarebbe durata. Il quale ministro, a vero dire, facendo ingiuria gravissima all'apostolica sede, non ebbe timore di proporre che il civile principato del romano Pontefice doveasi assolutamente separare dalla podestà spirituale del medesimo. E lo stesso, poco stante, non dubitò di manifestare pubblicamente tali cose, che tendevano a togliere, direbbersi quasi, e disgregare il sommo Pontefice dal consorzio dell'uman genere. Il giusto e misericordioso Signore volle umiliarci sotto la sua mano potente, avendo permesso che, per parecchi mesi, la verità per l'una parte, e la menzogna per l'altra si facessero acerrima guerra, cui pose fine l'elezione di un nuovo ministero, surrogato in seguito da un altro, che alla lode dell'ingegno univa la speciale premura di tutelare il pubblico ordine e di far osservare le leggi. Ma la sfrenata licenza di malvage passioni, e l'audacia, vieppiù ogni giorno imbaldanzando, ognora si accresceva, e, infiammati i nemici di Dio e degli uomini della diuturna e crudele sete di dominare, di saccheggiare e di distruggere, non agognavano ad altro che a rovesciare ogni diritto umano e divino, per porre ad effetto i loro divisamenti. Quindi le macchinazioni, da gran tempo preparate, apertamente e pubblicamente si manifestarono; quindi le vie cosperte di sangue, commessi sacrilegii non mai deplorati abbastanza, e con indicibile ardire fatta a noi nello stesso nostro palazzo, nel Quirinale, una violenza affatto inudita. Per la qual cosa, oppressi da tante angustie, non potendo noi liberamente adempiere le parti, non che di principe, ma neppur di Pontefice, non senza grandissima amarezza dell'animo nostro, dovemmo partire dalla nostra sede. I quali fatti luttuosissimi, narrati nelle pubbliche nostre proteste, qui lasciamo di più oltre rammemorare, affinchè la loro memoria non incrudisca il comune nostro dolore.

Ma, tosto che uomini sediziosi conobbero quelle nostre proteste, imbaldanzando con audacia maggiore e minacciando rovina ad ogni cosa, non risparmiarono nè frode nè inganno, nè qual si fosse violenza, per incutere viemaggiore spavento in tutti i buoni, di già prostrati dal timore. E dopo introdussero quella nuova forma di governo, da essi chiamata *Giunta di stato*, tolsero affatto i due Consigli da noi istituiti, si studiarono a tutt'uomo di raccogliere un nuovo Consiglio, cui chiamarono *Costituente romana*. Inorridisce l'animo, ed è di grave sgomento il rammentare quali e quante frodi adoperassero per condurre a termine la cosa. Qui però non possiamo a meno di non retribuire meritate lodi alla maggior parte dei magistrati dello stato ecclesiastico, i quali, ricordevoli

del proprio onore e dovere, amarono meglio di rinunziare le cariche loro, di quello che prestar di nessuna guisa l'opera a spogliare del legittimo suo civil principato il loro principe e padre amorevolissimo. Ma quel Consiglio fu radunato, ed un romano avvocato, fin dal primo suo esordire all'adunanza, mostrò chiaro ed aperto ciò che esso e tutti gli altri suoi compagni, autori dell'orribile agitazione, volessero, quali fossero i loro sentimenti e a qual fine intendessero. *La legge*, ei diceva, *del morale progresso è imperiosa e inesorabile*, e aggiungeva che, tanto egli che gli altri, da gran tempo avevano fermo in mente di rovesciare del tutto il dominio e governo temporale dell'apostolica sede, avvegnachè noi non avessimo in qualunque maniera assecondati i loro desiderii. La quale dichiarazione noi abbiamo voluto rammemorare in questo vostro consesso, affinchè tutti conoscano che tale prava volontà, non per qualche congettura o sospetto da noi si attribuiva agli autori delle turbolenze, ma perchè manifestata palesemente e pubblicamente al mondo intero da quei medesimi, cui lo stesso pudore avrebbe dovuto trattenere dal pronunziarla. Non eran dunque le istituzioni più libere, non il desiderio di migliorare la pubblica amministrazione, non le provvide ordinazioni di qualsiasi genere, che essi volevano; ma era loro unico pensiero di abbattere, togliere, distruggere il civil principato dell'apostolica sede. E, per quanto fu in loro, condussero ad effetto tale divisamento col decreto della così detta da loro *Costituente romana*, fatto nel giorno 9 febbraio di quest'anno, col quale, non sappiamo se con maggior ingiustizia contro i diritti della romana Chiesa e l'annessavi libertà di esercitar l'apostolico ministero, o con maggior danno e calamità dei sudditi pontificii, dichiararono decaduti di fatto e di diritto dal temporale governo i romani Pontefici. E certamente, o V. F., non fummo afflitti da leggiera tristezza per fatti sì iniqui, e ci dogliamo sovra tutto che la città di Roma, centro della cattolica verità ed unità, maestra di virtù e santità, per opera di uomini empi, che tutto giorno colà si portano, apparisca a tutte le genti e nazioni autrice di mali sì grandi. Se non che in tanto dolore dell'animo nostro ci è cosa carissima l'assertare che la più parte del popolo del pontificio nostro stato, a noi e all'apostolica sede costantemente affezionata, abborri sempre mai da quelle nefande macchinazioni, quantunque fosse spettatrice di così tristi avvenimenti. Ci fu pure di grande conforto la premura dei vescovi e del clero del pontificio nostro stato, che, in mezzo a pericoli e a difficoltà di ogni genere, non lasciarono di eseguire le parti del loro ministero ed ufficio, per allontanare i popoli stessi, colla voce e coll'esempio, da quei tumulti e dai nefandi raggiri della fazione.

Noi veramente, in tanta contrarietà e pericolo di cose, nulla lasciammo d'intentato per provvedere all'ordine pubblico, ed alla pubblica tranquillità. Imperocchè, molto tempo prima che quei tristissimi fatti di novembre accadessero, procurammo con tutta diligenza che le truppe svizzere, addette al servizio dell'apostolica sede e dimoranti nelle nostre provincie, fossero tradotte in Roma; la qual cosa però, contro l'espressa nostra volontà, non fu posta ad effetto per opera di quelli, che nel mese di maggio erano al ministero. Nè ciò solamente, ma eziandio prima di

quel tempo, ed anche dopo, onde tutelare socialmente in Roma l'ordine pubblico, e reprimere gli ardimenti dei nemici, volgemo i nostri pensieri a procacciarsi altri sussidii di milizie, le quali, così permettendolo Iddio, per le vicissitudini delle cose e dei tempi pur ci mancarono. In fine, dopo quegli stessi funestissimi avvenimenti di novembre, non cessammo colle nostre lettere, dettate nel giorno quinto di gennaio, d'inculcare, per quanto potemmo, a tutte le nostre milizie indigene che, memori della religione e dell'onore militare, conservassero la fede giurata al loro principe, e ponessero ogni opera, affinchè dovunque la pubblica tranquillità e la devozione dovuta al legittimo governo si mantenessero. Nè ciò solo volemmo, ma ben anche comandammo che venissero a Roma le truppe svizzere, le quali non mai si prestarono ad obbedire a questo nostro volere, dacchè principalmente il loro comandante supremo in questa circostanza non si diportasse nè rettamente, nè con onoratezza.

Ed in questo intervallo, gli autori della ribellione, affrettando l'opera, non cessavano di vituperare, con ogni maniera di orrende contumelie e calunnie, e la nostra persona, e gli altri che al nostro fianco si stanno: nè perfino esitavano di fare il *più nefando abuso* delle parole e delle sentenze del sacrosanto Vangelo, onde, in veste di pecorelle, laddove nell'interno erano lupi rapaci, strascinare la imperita moltitudine in tutti i loro pravi divisamenti e nelle loro macchinazioni, ed infondere nelle menti degl'incauti le loro fallaci dottrine. I sudditi però, che per inconcussa fedeltà erano congiunti a noi, ed al temporale dominio delle sede apostolica, bene a ragione e con giusto diritto ci supplicavano perchè li togliessimo a tante e sì gravi angustie, calamità, pericoli e danni, che d'ogn'intorno loro sovrastavano. E posciachè vi hanno alcuni fra loro, i quali sospettano essere noi la cagione (benchè innocente) di tante perturbazioni, noi vogliamo perciò che costoro considerino che, fino da quando fummo elevati alla suprema apostolica sede, avemmo fermo proposito, come superiormente dichiarammo, di ridurre con tutta sollecitudine a migliore condizione i popoli del nostro pontificio dominio, ma essere avvenuto, per opra di uomini avversi e sediziosi, che quel nostro intendimento tornasse a vuoto, e che all'incontro (così permettendolo Iddio) potessero quegli stessi faziosi dar compimento a quelle cose, che da lungo tempo per lo innanzi non si ristavano dal macchinare ed intentare con ogni sorta di maligne arti. Pertanto, ciò che altra fiata dicemmo, ora pure ci convien qui ripetere: che, in questa così grave e luttuosa procella, dalla quale quasi l'intero mondo ha siffattamente turbato, debbe riconoscersi la mano di Dio, e porgere ascolto alla voce di lui, giacchè egli con questi flagelli è uso punire le peccata degli uomini, affinchè essi siano solleciti a ritornare sul retto sentiero della giustizia. Ascoltino dunque questa voce tutti coloro che dalla verità si discostarono, ed abbandonando le orme finora calcate, si convertano al Signore: lo ascoltino eziandio coloro che, in cotesta tristissima condizione di cose, più si affannarono delle loro proprie private comodità, di quello che del bene e della prosperità della Chiesa e della cattolica religione, e si risovvengano *nulla poter giovare all'uomo l'acquisto di tutti i beni terre-*

stri, se poi dovesse sottostare alla perdita dell'anima sua: l'ascoltino infine anche i pietosi figliuoli della Chiesa, e, perseverando nella salutare pazienza di Dio, e purgando con la massima diligenza la loro coscienza da ogni lordura di peccato, si sforzino d'implorare le misericordie del Signore, di rendersi a lui vieppiù cari, e di nuovo al di lui servizio consacrarsi.

E fra questi nostri ardentissimi desiderii, non possiamo specialmente non ammonire o riprendere coloro, che fanno plauso a quel decreto, pel quale il romano Pontefice è spogliato dell'onore e della dignità dello impero civile, ed asseriscono che quel decreto intende massimamente a procurare la libertà e felicità della Chiesa. E qui a noi palesemente e pubblicamente conviene affermare, non essere noi mossi a parlare in questa guisa da alcuna cupidigia di dominio, nè dalla brama del principato temporale, avvegnachè l'indole nostra e la nostra mente sieno di troppo alieni da qualunque dominazione. Tuttavia il dovere della nostra dignità richiede che, per conservare e tutelare il principato civile della apostolica Sede, con tutte le nostre forze difendiamo i diritti e gli stati della santa romana Chiesa, e le libertà della santa Sede, la quale è congiunta alla libertà e utilità della Chiesa universale. Ed in vero, gli uomini che, plaudendo al ricordato decreto, affermano queste cose così false ed assurde, ignoreranno, o forse s'inganno d'ignorare, essere accaduto, per una singolare disposizione della divina Provvidenza, che, diviso il romano impero in più regni ed in più varie dominazioni, il romano Pontefice, a cui da Cristo Signor Nostro fu affidata la cura ed il governo di tutta la Chiesa, acquistasse il principato civile per la ragione di poter reggere la Chiesa medesima e tutelarne l'unità con quella pienezza di libertà, che a sostenere l'incarico del supremo apostolato si richiede. Conciossiachè è manifesto a tutti che i popoli fedeli, le nazioni ed i regni non potrebbero prestar piena fiducia ed ossequio al romano Pontefice, se vedessero non essere egli libero e soggiacere al dominio di qualche principe o governo. E invero i fedeli e i regni non lascierebbero di grandemente sospettare che il Pontefice medesimo non dettasse i suoi atti secondo il volere di quel principe o di quel governo, nel cui stato si trovasse, e quindi non dubitassero di poterli di sovente, sotto questo pretesto, violare. E di fatti, dicano anche gli stessi nemici del civile principato dell'apostolica Sede, i quali ora tengono la somma delle cose in Roma, con quale fiducia, con quale ossequio sarebbero essi per ricevere le esortazioni, gli ammonimenti, gli ordini, le costituzioni del Sommo Pontefice, conoscendolo soggetto all'impero di qualsiasi principe o governo, massimamente poi se dovesse sottostare ad un principe, che da lungo tempo fosse in guerra col romano governo?

Frattanto, non è chi non veda da quali e quante piaghe sia ora afflitta l'immacolata Sposa di Cristo negli stessi paesi del pontificio dominio, da quali legami, da quale fortissima servitù sia sempre più e più oppressa, ed in quali angustie si trovi il visibile di lei capo. Imperocchè chi ignora la comunicazione colla città di Roma, col di lei clero a noi carissimo, con tutto l'episcopato e gli altri fedeli dello stato pontificio, essere a noi impedita di guisa da non potere nemmeno nè spedire, nè

ricevere liberamente le lettere, che trattano di affari ecclesiastici e spirituali? Chi non sa che la città di Roma, principal sede della cattolica Chiesa, al presente, ah! dolore! è addivenuta selva di bestie frementi, ridondando di uomini di tutte le nazioni, i quali, o apostati, o eretici, o maestri di comunismo o socialismo, e animati da grave odio contro la cattolica verità, colla voce, cogli scritti e con ogni altra maniera fanno tutti gli sforzi per insegnare, disseminare pestiferi errori di ogni fatta, e gli animi e le menti pervertire per depravare, se pur fosse possibile, nella stessa Roma la santità della cattolica religione, e la regola non mutabile della fede? A chi non è noto e manifesto nello stato pontificio trovarsi i beni della Chiesa, i suoi redditi, e i suoi possedimenti, con temerario e sacrilego ardore occupati, esser privati i templi più augusti dei loro ornamenti, i conventi dei religiosi ridotti ad usi profani, travagliate le vergini consacrate a Dio, ragguardevolissimi ed integerrimi ecclesiastici e religiosi crudelmente perseguitati, stretti in catene ed uccisi, chiarissimi vescovi, insigniti pure della dignità cardinalizia, crudelmente staccati dalle loro greggi e in carcere strascinati? E tali e sì gravi delitti contro la Chiesa, contro i suoi diritti e la sua libertà commettonsi tanto nei paesi dello stato pontificio, quanto in altri luoghi, dove quegli uomini, od altri a loro simili, padroneggiano; mentre appunto essi stessi proclamano dovunque la libertà e fingono desiderarla, all'effetto, dicono essi, che il supremo potere del sommo Pontefice, sciolto da qualsiasi legame, goda di pienissima libertà.

A niuno è ascoso in quale tristissima e deplorabile condizione si trovino i carissimi nostri sudditi, per opera dei medesimi uomini, che sì grandi scelleratezze commettono contro la Chiesa; conciossiachè sia esausto e dissipato il pubblico erario, il commercio interrotto e quasi estinto, gravi somme di danaro imposte agli ottimati e agli altri cittadini, i beni dei privati dilapidati da quei medesimi, che si chiamano reggitori dei popoli, e capi di sfrenate coorti, tolta la libertà di tutti i buoni e ridotta a grandissimo pericolo la loro tranquillità, la vita stessa soggetta allo stilo del sicario, ed altri grandissimi e gravissimi mali e danni, da cui continuamente e sì gravemente sono afflitti e spaventati i cittadini. E sono questi i principii di quella prosperità, che i detrattori del sommo pontificato annunziano e promettono ai popoli del governo pontificio!

In mezzo dunque al grave ed incredibile dolore, da cui, per tante calamità della Chiesa e dei popoli del nostro stato pontificio, siamo intimamente afflitti, ben conoscendo essere dovere del nostro ministero di sforzarci, per quanto è in noi, onde allontanare le stesse calamità, già fin dal giorno 4 dicembre del prossimo passato anno non lasciammo d'implorare e istantemente domandare il soccorso e l'aiuto di tutti i principi e nazioni. Nè possiamo restarci dal mettervi a parte, o venerabili fratelli, della singolare consolazione, che abbiamo sperimentato, al vedere come i medesimi principi e popoli, quelli eziandio i quali non sono a noi congiunti per vincolo di unità cattolica, si sieno studiati di farci conoscere e di attestarci apertissimamente le amorevoli loro disposizioni verso di noi. La qual cosa, per vero dire, se per l'una parte alleggerisce d'assai

e conforta l'acerbissimo dolore del nostro animo, vieppiù addimosta, per l'altra, quanto mai il Signore sempre assista propizio alla sua Chiesa. E intenderà ognuno, come ne abbiamo ferma speranza, i gravissimi mali, dai quali, in tanta miseria di tempi, sono afflitti e popoli e regni essere derivati dal disprezzo della santissima nostra religione; nè potervisi recare conforto alcuno o rimedio che per mezzo della dottrina di Cristo e della santa Chiesa, la quale, seconda procreatrice di tutte le virtù e nemica dei vizii, educando gli uomini ad ogni verità e giustizia, e tenendoli stretti in vicendevole carità, mirabilmente rimedia e provvede al pubblico bene ed all'ordine della civil società.

Dopo avere implorato l'aiuto di tutti i principi, tanto più volentieri lo abbiamo chiesto all'Austria, che è confinante al settentrione col nostro stato, non solo perchè essa prestò l'egregia sua opera a difendere il dominio temporale dell'apostolica Sede, ma perchè ora siamo indotti a sperare che da quell'impero, secondo gli ardentissimi nostri desiderii e le giustissime nostre istanze, si tolgano certi notissimi principii, sempre riprovati dall'apostolica Sede, e che quindi ivi sia per essere restituita la Chiesa alla sua libertà, con grandissimo bene e vantaggio di quei fedeli. La qual cosa, mentre noi facciamo nota con grande consolazione dell'animo nostro, pienamente riteniamo che sia pure per recare a voi non leggiera consolazione.

Abbiamo chiesto il medesimo aiuto alla Francia, nazione che noi amiamo con singolare affetto e benevolenza del paterno animo nostro, essendosi studiato il suo clero e popolo fedele di recare conforto ed alleviamento alle nostre calamità ed angustie, con ogni maniera di filial devozione ed ossequio.

Abbiamo pure invocato l'aiuto della Spagna, la quale, grandemente angustjata e sollecita dei nostri affanni, primiera eccitò le altre cattoliche nazioni, affinchè, stabilita fra loro una filiale alleanza, procacciassero di ricondurre il comun padre dei fedeli e il supremo pastore della Chiesa alla propria sede.

Finalmente cercammo pure questo aiuto dal regno delle Due Sicilie, in cui troviamo ospitalità presso quel re, il quale, attendendo con tutte le forze a promuovere la vera e stabile felicità de' suoi popoli, risplende di tanta pietà e religione, da poter essere di esempio a' suoi popoli medesimi. E quantunque non possiamo con parole esprimere con quanta premura ed impegno lo stesso principe si compiaccia di attestare e confermare, con egregii fatti e con ogni maniera di ufficii, l'esimia sua filiale devozione verso di noi, tuttavia la memoria degl'incliti suoi meriti resterà sempre viva nel nostro cuore. Nè possiamo passar sotto silenzio le attestazioni di pietà, di amore e di ossequio, che il clero e il popolo di quel regno non si ristette dal tributarci, dal momento in cui vi giungemmo.

Laonde nutriamo speranza che, coll'aiuto di Dio, tutte quelle cattoliche nazioni, avendo presente la causa della Chiesa e del di lei sommo Pontefice, padre comune di tutti i fedeli, quanto prima si affrettino di accorrere a rivendicare il civile principato dell'apostolica sede a restituire la pace e la tranquillità ai nostri sudditi, e confidiamo dovere av-

venire che i nemici della nostra santissima religione e della civile società sieno allontanati dalla città di Roma e da tutto lo stato della Chiesa. E tosto che ciò sarà avvenuto, noi dovremmo certamente, con ogni vigilanza, studio e sforzo, procurare che tutti quegli errori, tutti quei gravissimi scandali, dei quali sì grandemente avemmo a dolerci con tutti i buoni, siano del tutto tolti; e sarà nostra prima e principalissima fatica che le menti e le volontà degli uomini, tratti miseramente in inganno dalle menzogne, insidie e frodi degli empì, siano rischiarate colla luce della eterna verità, per la quale eglino stessi abbiano a conoscere i funestissimi frutti degli errori e dei vizii, e siano eccitati ed infiammati a ricondursi sulle vie della virtù, della giustizia e della religione. Conciosiachè ottimamente comprendete, o venerabili fratelli, quali orribili mostri di ogni genere di opinioni, staccati dal profondo degli abissi, invalsero ed infurino a rovina e devastazione da lungo tempo e per ogni dove, con grandissimo nocumento della religione e della civile società. Le quali perverse e pestilenziali dottrine sono dai nemici incessantemente, o colla voce e cogli scritti, o nei pubblici spettacoli, disseminate o propalate, affinchè la sfrenata licenza di qualsiasi empietà, cupidigia e libidine, di giorno in giorno viemaggiormente si accresca e si propaghi. Da questa fonte derivarono tutte quelle calamità, tutte quelle sciagure, tutti quei luttuosi avvenimenti, che sì grandemente attristarono, e tuttora contristano il genere umano e quasi tutto il mondo intero. E voi pure sapete quale guerra contro la nostra santissima religione si faccia anche di presente nella stessa Italia, e con quali frodi e macchinazioni i terribilissimi nemici della stessa religione e della civile società si sforzino di distorre precipuamente gli animi del volgo dalla santità della fede e dalla sana dottrina, e d'immergerli nei flutti effervescenti della incredulità, e a commettere qualunque più grande delitto. E per più agevolmente condurre a fine i loro divisamenti, e fomentare gli orribili moti di qualsiasi sedizione e tumulto, seguendo le tracce degli eretici, disprezzata affatto la suprema autorità della Chiesa, non dubitano d'invocare, interpretare, invertire e travolgere, secondo il privato e pravo lor sentimento, le parole, i testi, le sentenze della sacra Scrittura, e con somma empietà non hanno orrore di abusare nefandamente del santissimo nome di Cristo, nè si vergognano di asserire pubblicamente e all'aperto che, tanto la violazione di qualsiasi giuramento, quanto ogni altra scellerata e criminosa azione, ripugnante alla stessa natura, non solo non è da riprovarsi, ma è anche assolutamente lecita, e da encomiarsi con somme lodi, qualora, essi dicono, trattisi di amore di patria; nel qual empio ed ultimo argomento, togliesi affatto da tali uomini ogni onestà, virtù, giustizia, e con inudita impudenza si difende e si loda la nefanda condotta del sicario e del ladro.

Alle altre innumerevoli frodi, che i nemici della Chiesa cattolica adoperano di continuo onde rimuovere e disvellere specialmente gl'incauti e gl'imperiti dal seno della medesima Chiesa, si debbono aggiungere eziandio le acerbissime e turpissime calunnie, con che la nostra persona non vergognano vituperare ed offendere. Noi però, che qui in terra senza alcun nostro merito esercitiamo il vicariato di Quello che

a coloro, che a lui maledicevano, non malediceva, e quando pativa non minacciava, sopportammo con tutta pazienza ed in silenzio qualunque acerbissimo oltraggio, nè ci ristemmo di pregare pei nostri persecutori e calunniatori. E posciachè siam debitori tanto verso i sapienti, che verso gl'insipienti, ed è nostro incarico di provvedere alla salute di tutti, non possiamo non astenerci, per prevenire precipuamente lo scandalo dei deboli, dal rigettare da noi, in questo vostro consesso, quella calunnia, più falsa e più orribile di tutte, la quale, per mezzo di alcuni recentissimi giornali, contro la umile nostra persona fu divulgata. Ed avvegna- chè fossimo colti da un incredibile orrore nel leggere quella invenzione, colla quale i nemici s'ingegnano di recare una grave ferita a noi ed all'apostolica sede, tuttavolta non possiamo d'alcuna guisa temere che tali turpissime menzogne giungano ad offendere neppur lievemente la suprema cattedra di verità, e noi stessi, che senza alcun nostro merito vi fummo collocati. E di vero per singolare misericordia di Dio, noi possiamo adoperare quelle divine parole del nostro Redentore: *Io ho parlato palesamente al mondo, e nulla dissi occultamente* E qui, venerabili fratelli, riputiamo opportuno di ripetere ed inculcare quelle medesime cose, che nella nostra allocuzione, tenuta a voi nel dì 17 dicembre 1847, dichiarammo: che, cioè, i nemici, onde potere con maggiore facilità corrompere la vera e schietta dottrina della cattolica Chiesa, ed ingannare e trarre gli altri nell'errore, sconvolgono tutte cose, tutto raggirano, tutto tentano, perchè la stessa sede apostolica appaia in certo modo partecipe e faultrice della loro stoltezza.

Niuno ignora quali tenebrose e perniciosissime società e sette in varii tempi siano state composte ed instituite, e chiamate con varie denominazioni dai fabbricatori di menzogne, da quelli che professano perversi dogmi, onde infondere negli animi altrui con maggiore sicurezza i loro delirii, sistemi e macchinazioni, onde corrompere il cuore degl'incauti, ed aprire una larghissima via a commettere impunemente qualunque scelleraggine. Le quali abbominevoli sette di perdizione, massimamente nocive non solo alla salute delle anime, ma sì anche al bene e alla tranquillità della società civile, e condannate dai romani Pontefici nostri antecessori, noi pure di nuovo volemmo proscritte e condannate colla nostra lettera enciclica del 9 novembre 1846, diretta a tutti i vescovi della cattolica Chiesa; ed ora parimenti colla suprema nostra apostolica autorità le condanniamo, le proibiamo e le proscriviamo di nuovo.

Ma con questa nostra allocuzione non volemmo certamente annoverare, o tutti gli errori, pei quali i popoli, miseramente ingannati, furono tratti a tanta ruina, o tutti enumerare i raggiri, coi quali uomini avversi si sforzano rovesciare la cattolica religione, e invadere ed atterrare d'ogni parte la santa rocca di Sion.

Le cose, che fino ad ora quivi con tanto dolore ricordammo, abbastanza ci addimostrano che da quelle perverse e divulgate dottrine, e dal disprezzo della giustizia e della religione, provengono tutte le calamità e sciagure, dalle quali le genti e le nazioni sono cotanto agitate. Onde siano adunque allontanati tanti danni, è mestieri non risparmiare nè cure, nè consigli, nè fatiche, nè sollecitudini, affinchè, sradicate ed

estirpate tante perverse dottrine, conoscano tutti una volta che la vera e stabile felicità si fonda nell'esercizio della virtù, della giustizia e della religione. Pertanto, e da noi, e da voi, e dagli altri venerabili fratelli vescovi di tutto l'orbe cattolico si deve con ogni cura, con tutta diligenza e sforzo, principalmente procurare che i fedeli, allontanati dai velenosi pascoli, e condotti ai salutevoli, nutriti sempre più di giorno in giorno colle parole della fede, possano conoscere ed evitare le frodi e gl'inganni degl'insidiatori, e, convinti pienamente che il timore di Dio è la fonte di tutti i beni, e che i peccati e le iniquità provocano la punizione del Signore, cerchino a tutta forza di deviare dal male ed esercitare il bene. Perciò, in mezzo a tante angustie, siamo compresi di non lieve conforto nel vedere con quanta fermezza e costanza di animo i venerabili fratelli vescovi dell'orbe cattolico, stabilmente congiunti a noi ed alla cattedra di Pietro, insieme all'ossequioso clero, si sforzino di difendere valorosamente la Chiesa e tutelarne la libertà, e con ogni sacerdotale zelo e sollecitudine diano tutta l'opera a confermare sempre più i buoni nella probità, a ridurre gli erranti nel retto sentiero di giustizia, ed a riprendere e combattere, tanto cogli scritti che colla voce, gli ostinati nemici della religione. E mentre poi godiamo di tributare queste lodi, dovute e meritate, agli stessi venerabili fratelli, facciamo loro animo perchè, fidati nel divino aiuto, continuino ad adempiere con maggiore alacrità di zelo il loro ministero, e combattere le guerre del Signore, ed innalzare la voce con sapienza e fermezza per evangelizzare Gerusalemme e risanare le piaghe d'Israello. E conforme a ciò, non cessino di presentarsi con fidanza al trono della grazia, ed insistere con preci pubbliche e private, ed inculcare costantemente ai fedeli che tutti dovunque facciano penitenza, onde conseguire da Dio misericordia, e trovare grazia nell'opportuno aiuto. Nè ommettano poi di esortare quei personaggi, che più sono distinti per ingegno e per sana dottrina, affinchè essi ancora, sotto la guida loro e dell'apostolica sede, procaccino di rischiarare le menti dei popoli, e diradare le tenebre dei serpeggianti errori.

E qui pure noi scongiuriamo nel Signore i nostri carissimi figliuoli in Cristo, principi e moderatori dei popoli; e instantemente lor domandiamo che, seriamente e diligentemente considerando quali e quanti danni ridondino nella civile società dalla piena di tanti errori e di tanti vizii, vogliano attendere con premura, con zelo e con ogni senno, a far principalmente dominare dovunque la virtù, la giustizia, la religione, ed a procurarne di giorno in giorno il maggior lustro ed incremento. Tutti i popoli poi, tutte le genti e nazioni, e i loro governanti, pensino e meditino con diligenza ed assiduità che tutti i beni consistono nell'esercizio della giustizia e che tutti i mali sono ingenerati dalla iniquità. *Imperocchè la giustizia (Prov. cap. XIV, vers. 34) innalza le nazioni, mentre i peccati rendono miserabili i popoli.*

Ma, prima che noi facciamo fine al dire, non ci possiamo trattenere dall'attestare pubblicamente la gratitudine dell'animo nostro a tutti quei carissimi ed amantissimi figli, i quali, grandemente commossi alle nostre calamità, con singolare affetto verso di noi ci vollero rimettere le loro

offerte. E quantunque queste tali largizioni pietose abbiano a noi arrecato non lieve conforto, tuttavia dobbiamo confessare che il nostro paterno cuore è agitato da non mediocre angustia, mentre temiamo grandemente che quei medesimi carissimi figli, in questa tristissima condizione delle cose pubbliche, assecondando di soverchio la carità verso di noi, abbiano voluto usare quelle medesime largizioni con incomodo e detrimento loro.

Per ultimo, o venerabili fratelli, noi, del tutto rassegnati pure agli imperscrutabili decreti della sapienza di Dio, coi quali egli opera la sua gloria, e mentre, nella umiltà del nostro cuore, rendiamo a Dio le maggiori grazie, perchè egli ci tenne degni di patire contumelie pel nome di Gesù, ed in qualche guisa addivenire conformi alla immagine della di lui passione, siamo pronti con tutta la fede, la speranza, la pazienza e la mansuetudine a sostenere qualsiasi affannosissima fatica, sottostare a tutte disavventure, ed esporre la nostra vita medesima pel bene della Chiesa, ove potessimo pure col nostro sangue riparare alle calamità della Chiesa stessa. Intanto, o venerabili fratelli, non intralasciamo giorno e notte di pregare e supplicare umilmente, con assidue e fervide preghiere, Dio possente in misericordia, affinchè, pei meriti dell'Unigenito suo Figlio, sottragga colla sua onnipossente destra la sua santa Chiesa da tante procelle, dalle quali è agitata, ed affinchè, col lume della sua divina grazia, rischiarare le menti di tutti coloro, che sono tratti in errore, e nella moltitudine delle sue misericordie egli vinca i cuori di quelli che prevaricarono; per cui, diradati da ogni parte e posti in fuga tutti gli errori, e rimosse tutte quante le avversità, sia dato a tutti di vedere e conoscere la luce della verità, della giustizia, e così si trovino nell'unità della fede e della devozione verso il nostro Signore Gesù Cristo. Nè mai cessiamo di richiedere anche supplichevolmente a Lui, che nelle divine sedi fa regnare la pace, e che è pure la pace nostra, che, sradicati pienamente tutti i mali, dai quali è vessata la Cristianità, voglia donare in ogni luogo la tanto desiderata pace e tranquillità. E perchè poi più facilmente Iddio aderisca alle nostre preghiere, prendiamo per nostri intercessori appresso di Lui, primieramente la santissima Vergine Maria Immacolata, la quale Madre di Dio, e nostra, e Madre ancor di misericordia, ottiene ciò che dimanda, e non può essere frustrata la sua preghiera. Imploriamo ancora l'aiuto del beato Pietro, principe degli Apostoli, e del di lui coapostolo Paolo, e di tutti i santi del cielo, i quali, già fatti amici di Dio, regnano con Lui nella corte celeste, acciocchè il clementissimo Iddio, per la intercessione dei meriti e delle preghiere loro, liberi i fedeli dai flagelli dell'ira sua, e sempre li protegga e li letizii coll'abbondanza della divina sua grazia.

DICHIARAZIONE.

Perchè l'egregio cittadino *Giovanni Toppani* apparteneva al Comitato di Mirano, del quale io era Presidente — e perchè talvolta a lui piacque riprodurre de' miei pensieri, e si fece tal'altra difensore generoso delle mie opinioni: — venne in taluno la poco filosofica deduzione che gli scritti veramente patriottici dal *Toppani* posti in luce, sieno opera mia. Dissi, poco filosofica deduzione, perchè quantunque sieno conformi in noi l'amore della libertà, l'abbominio alla tirannide, e la conscienziosa credenza che anzichè vivere e subire il giogo austriaco, sia meglio morire e subire il giogo di Satanasso = per altro le opinioni politiche e molti giudizi politici del chiarissimo *Toppani* sono in opposizione a quelli che con un solo e sempre vivo colore io espressi ne' poveri miei scritti.

Io mi credo perciò in dovere di dar pubblica e solenne dichiarazione ch'io non presi mai parte alcuna nelle carte che il *Toppani* ha stampato, e che il merito quindi è tutto di lui, ed esclusivamente di lui.

Ed a questa dichiarazione di buon grado io divenni, perchè ho sempre abborrito il vestire delle penne altrui, e perchè io parlai alto sempre, e scrissi sempre franco non solo dacchè ho la ventura di trovarmi in questo libero e sacro suolo, ma quando anche il turpe dispotismo dell'Austria puniva la parola, e incatenava il pensiero.

DEMETRIO MIRCOVICH.

Fine del Tomo Settimo.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME SETTIMO.

A

<i>Aberdeen</i> (lord), con insolenti parole censura, dinanzi il Parlamento inglese, re Carlo Alberto, per la guerra che fa in Italia contro l'Austria, alla quale, secondo ch'ei dice, il Piemonte va debitore della Savoia e dello splendore in che è salito	pag. 35
— taccia di sofisticheria e sfacciaggine il manifesto del ministero piemontese alle nazioni della civile Europa, pubblicato a giustificare la ripresa della guerra contro l'Austria	” 35
— fa elogi alla dispotica dominazione tenuta dall'Austria in Italia	” 35
— dichiara che, se il Piemonte riportasse vittoria sull'esercito austriaco, sorgerebbero gravissime difficoltà	” 35
<i>Accame</i> (Nicold), interviene a sottoscrivere, in nome del comandante in capo della Guardia nazionale di Genova, general Avezzana, la capitolazione tra le truppe piemontesi di presidio e il popolo per lo sgomberamento di esse dalla città	” 34
— siccome uno degli autori della insurrezione di Genova, è escluso dall'amnistia accordata ai Genovesi dal general La-Marmora, dopo la capitolazione di quella città	” 56
<i>Acerbi</i> , tenente d'artiglieria nell'esercito veneto, si lodano i suoi zelanti ed assidui adoperamenti nella difesa della batteria sul Ponte della strada ferrata	” 458
<i>Adelsheim</i> , suo dispaccio al feldmaresciallo Radetzky intorno all'esito del primo attacco dato a Marghera dall'artiglieria austriaca	” 180
<i>Albertini</i> : uno de' principali autori della insurrezione popolare di Genova, è escluso dall'amnistia accordata ai Genovesi dal generale La-Marmora dopo la capitolazione di quella città	” 56
<i>Alberto</i> , arciduca d'Austria, comanda la divisione dell'avanguardia dell'esercito austriaco nella battaglia data dall'esercito piemontese sui piani di Novara, ed è lodato dal feldmaresciallo Radetzky dell'opera prestata nella frodolenta sconfitta di esso esercito	” 28
<i>Alemann</i> , è lodato dal feldmaresciallo Radetzky del valore mostrato nella stessa occasione	” 29
<i>Alessandri</i> , capitano della Marina veneta, è eletto membro di una Commissione, incaricata di armare in guerra quaranta trabaccoli a difesa di Venezia contro l'Austriaco	” 165
<i>Alessandria</i> : notizie intorno alla occupazione di essa città da parte dell'Austria; sul qual fatto si notano le varie assicurazioni date dal ministero piemontese, che gli Austriaci non avrebbero occupato quella importantissima piazza	” 165

<i>Alessandria: descrizione dell'ingresso delle truppe austriache, e impressione fatta negli abitanti</i>	pag. 162
<i>Alleghany, vapore americano da guerra di tal nome, accoglie a bordo con affettuosissima ospitalità i principali autori della sollevazione scoppiata in Genova all'udire la sconfitta dell'esercito piemontese e la conclusione di un vituperevole armistizio tra Vittorio Emanuele e il feldmaresciallo Radetzky</i>	57
<i>Allocuzione di S. S. papa Pio nono, nel concistoro segreto tenuto in Gaeta il 20 aprile 1849 intorno ai movimenti liberali d'Italia e singolarmente degli Stati romani</i>	519
<i>Amadeo, frate francescano, portoghese, autore di un libro scritto nel 1471, intitolato Apocalisse, nel quale è una profezia riguardante Venezia e applicabile a' tempi presenti</i>	62
<i>Andreasi, tenente dell'artiglieria marina nell'esercito veneto, è lodato dello aver messo in fuga l'Austriaco da uno de' suoi più fortificati ridotti in Campalto</i>	193
— è indotto a rimoversi dal suo generoso proposito di appiccar fuoco alla polveriera del forte di Marghera innanzi d'abbandonarlo, seppellendosi tra le macerie di quella	334
<i>Appel, maresciallo, comanda il terzo corpo dell'esercito austriaco nella battaglia data all'esercito piemontese sui piani di Novara, ed è lodato dal feldmaresciallo Radetzky pel valore mostrato nella infame sconfitta dello esercito stesso</i>	28
<i>Arago (Emmanuele), chiede al Governo francese, presente l'Assemblea nazionale, quali siano le precise intenzioni del Governo stesso nel mandare in Italia una divisione di truppe francesi</i>	113
<i>Armandi, generale, è nominato membro del Consiglio di guerra dell'esercito veneto</i>	6
<i>Armamento straordinario della Marina: è aperto un arrolamento volontario per difendere Venezia dal blocco</i>	84
<i>Arrolamento volontario al servizio della Marina: è aperto per tutto il tempo in che durerà la guerra della indipendenza d'Italia</i>	453
— di zappatori e artiglieri	511
<i>Arsenalotti: lodi ad essi date pel valore e il zelo mostrati nella difesa della fortezza di Marghera</i>	192
<i>Artifizii diplomatici dell'Austria nella trattazione degli affari d'Italia, quanto siano astuti</i>	195
<i>Artiglieri: è aperto un arrolamento volontario pel corpo di tale arma nello esercito veneto</i>	511
<i>Aspre (d'), generale, comanda l'avanguardia dell'esercito austriaco nella battaglia contro l'esercito piemontese sulle pianure di Novara, ed è lodato dal feldmaresciallo Radetzky pel suo contegno nella frodolenta vittoria riportata dagli Austriaci</i>	27, 28 361
<i>Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto, decreta ad unanimità di voti che Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo, ed investe per ciò il presidente del Governo, Manin, di poteri illimitati</i>	3
— è lodata la magnanima sua deliberazione di resistere ad ogni costo	51
— costituente romana: suo indirizzo ai Governi ed ai Parlamenti di Francia e d'Inghilterra, col quale dice di rimettere al senno delle due più libere e potenti nazioni di Europa la ponderata decisione de' suoi richiami contro il potere pontificio	85
— nazionale di Francia: relazione delle cose trattate nella seduta del 23 maggio 1848 intorno agli affari d'Italia	93
— — sunto della sessione tenuta il 31 marzo 1849, nel quale si recano le decisioni stanziate sugli affari di Roma	96
— — relazione delle cose discusse nella seduta del 30 marzo suddetto	ivi
— — relazione delle cose discusse nella seduta del 16 aprile di sera	112

<i>Assemblea nazionale di Francia: accorda al ministero un credito straordinario al titolo dell'esercizio 1849 di franchi 1,200,000 per sopperire al di più delle spese che occorreranno al mantenimento sul piede di guerra per tre mesi del corpo di spedizione del Mediterraneo che deve agire negli Stati romani</i>	pag. 153
— <i>relazione intorno alle interpellazioni sulle cose d'Italia, fatte nella sessione del 7 maggio 1849</i>	" 229
— <i>simile nella sessione, tenuta lo stesso giorno, di sera</i>	" 241
— <i>simile nella seduta del 9 maggio</i>	" 262
— <i>simile nella seduta del 10 detto</i>	" 270
— <i>simile nella seduta dell' 11 detto</i>	" 310
— <i>dei rappresentanti dello stato di Venezia: dichiara, le milizie col valore, il popolo co' sacrificii aver bene meritato della Patria; ripete la deliberazione di resistere all'Austriaco ad ogni costo; e autorizza il presidente del Governo a proseguire nelle trattative iniziate in via diplomatica</i>	" 303
— <i>rinnova una terza volta la gloriosa deliberazione di resistere allo Austriaco ad ogni costo</i>	" 308
— <i>nazionale di Francia: relazione delle discussioni ch'ebbero luogo intorno agli affari d'Italia nella seduta del 22 maggio</i>	" 367
— <i>dei rappresentanti dello stato di Venezia: a più pieno eseguitamento della deliberazione di resistere ad ogni costo, elegge una Commissione militare con pieni poteri per la difesa di Venezia</i>	" 402
— <i>approva il decreto del Governo, con cui venne data la presidenza della Commissione militare al generale in capo, Guglielmo Pepe</i>	" 510
<i>Auditorati militari: per le truppe di terra venete se ne instituiscono due, uno di brigata, l'altro di guarnigione; quello inquirente e referente in prima, questo in seconda istanza</i>	" 30
— <i>loro speciali attribuzioni</i>	" ivi
— <i>di brigata: la loro competenza viene esercitata per circondario, anzichè per brigata, sin tanto che dura lo stato d'assedio</i>	" 145
<i>Austria: suoi perfidi artifizii diplomatici nella trattazione degli affari d'Italia</i>	" 195
<i>Avesani (Guido), presidente della Commissione centrale annonaria, pubblica la meta inalterabile dei prezzi dei formaggi, degli olii, dei combustibili, dei legumi e delle carni di maiale</i>	" 338
<i>Avezana (Giuseppe), generale, comandante in capo della Guardia nazionale di Genova, principale autore dello insorgimento popolare scoppiato in quella città alla notizia della sconfitta dell'esercito piemontese a Novara, interviene a segnare la capitolazione fra le truppe piemontesi di presidio ed il popolo per lo sgombramento di quelle dalla città</i>	" 34
— <i>valore e coraggio da lui mostrati nell'assalto dato alla città di Genova dalle truppe piemontesi condotte dal generale Alfonso La-Marmora</i>	" 48
— <i>siccome principale autore della insurrezione di Genova, è escluso dall'ammnistia accordata a' Genovesi dopo la resa della città</i>	" 56
— <i>suo affettuoso addio a' Genovesi nel partire dalla patria, da lui tanto valorosamente difesa</i>	" ivi
— <i>suo indirizzo a' Genovesi nel congedarsi da essi dopo la capitolazione convenuta dalla città col generale La-Marmora</i>	" 57
— <i>divenuto ministro della guerra presso il Governo di Roma, è altamente lodato per ardire, operosità, grande animo in occasione dello assalto dato alla città di Roma dalla divisione di truppe francesi comandate dal generale Oudinot e colà spedite per restituire Pio nono sulla pontificale sua sede</i>	" 209

<i>Avviso patriarcale, con cui, in veduta del caro dei cibi grassi, si permettono nei venerdì e sabati i condimenti di lardo e strutto</i>	pag.	209
— <i>con cui è avvertito il popolo essere protratta d'alcuni giorni la riposizione della imagine della Madonna sul suo altare, nella basilica di s. Marco</i>	"	305
— <i>del Comando in capo della Guardia civica sul riattivamento del bersaglio nel campo di Marte</i>	"	390
— <i>con cui si annunzia a' cittadini essere intenzione dallo stesso Comando generale di pubblicare i nomi di quelli che si rifiutano contumaci di prestare il servizio richiesto</i>	"	ivi
— <i>con cui si fa nuovo appello ai cittadini della classe dei remiganti, affinchè concorrano pronti e numerosi ad iscriversi al corpo della Guardia civica marittima</i>	"	391

B

<i>Baldisserotto (Francesco), è eletto membro della Commissione militare con pieni poteri, creata dall'Assemblea veneta per provvedere vigorosamente alla difesa di Venezia</i>	"	402
<i>Banca nazionale veneta, fa conoscere la quantità di moneta patriottica posta in circolazione a tutto il marzo 1849 e quella ritirata dal corso tanto per estinzione di vaglia, quanto per cambio di pezzi di piccolo valore in cedole da lire 100 e 50</i>	"	33
— <i>per essere eletto direttore gratuito di essa, basta il deposito di 30 azioni, in luogo delle 60 con precedente avviso prescritte</i>	"	63
— <i>fa conoscere l'importo del primo abbruciamento di moneta comunale</i>	"	80
— <i>simile il valente di moneta patriottica messo in circolazione e quello abbruciato per estinzione di vaglia e per lo scambio dei biglietti di piccolo valore in cedole da lire 100 e 50</i>	"	176
— <i>dà avviso di un abbruciamento di moneta patriottica derivante da estinzione di vaglia fatto da privati</i>	"	179
— <i>avvisa che sta per rilasciare le cartelle a' proprii azionisti, e queste intanto dalla lettera A alla lettera E, sempre che essi documentino di aver pagato le azioni loro attribuite</i>	"	198
— <i>simile dalla lettera F alla lettera O</i>	"	296
— <i>avvisa che dee abbruciarsi un valente di moneta patriottica, derivante da estinzione di vaglia rilasciati dalle ditte tassate</i>	"	336
— <i>fa conoscere il riparto dell'utile derivato agli azionisti dal momento della sua istituzione</i>	"	517
<i>Bandiera e Moro: il corpo degli artiglieri di tal nome viene costituito in milizia regolare, ritenendo tuttavia gli statuti organici della sua fondazione</i>	"	451
— <i>ne sono riaperti i ruoli a riparare le perdite avute nella eroica difesa dei forti</i>	"	459
<i>Baraguay d'Hilliers, propone all'approvazione dell'Assemblea nazionale di Francia, nella seduta del 7 maggio di sera, un ordine del giorno, per giustificare il ministero delle istruzioni date dal generale Oudinot, comandante le truppe francesi spedite negli Stati romani, in opposizione alla volontà dell'Assemblea stessa</i>	"	260
— <i>il detto ordine del giorno non viene ammesso</i>	"	262
<i>Basevi, guardamarina nell'esercito veneto, lode datagli per avere con sagaci manovre del trabaccolo n. 9 e con fuoco non mai interrotto saputo coprire le mosse della Divisione navale sinistra, che si sottraeva al fuoco delle batterie austriache, nuovamente scoperte</i>	"	356

<i>Basilisco, capitano di fregata della Marina veneta, si loda il valore da lui mostrato in un fatto d'armi seguito fuori delle fortificazioni di Brondolo ra le truppe venete e le austriache per raggranellar vittuarie all'approvvigionamento delle prime.</i>	pag. 385
<i>Basta (Celestino), veneto artigliere di terra, ardimento da lui mostrato nello spingere sotto i trinceramenti austriaci in Mestre per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una sortita per riconoscere il progresso dei lavori nemici</i>	" 182
<i>Bastianello (*) (Valentino), è lodato per l'attivissima opera prestata nel compiere i lavori di difesa della batteria costrutta sulla piazza del Ponte della strada ferrata</i>	" 387
<i>Bastide, suo discorso, pronunziato all'Assemblea nazionale di Francia il 9 aprile 1849, nel quale dichiara il nuovo Governo di Venezia essere legale e come tale essere stato dalla Francia riconosciuto</i>	" 72
<i>Batteria galleggiante, si propone di allestirne alcune per difendere Venezia da qualunque invasione di Austriaci e scemarle le angustie del blocco, stretto dalla lor flotta</i>	" 166
<i>Belluzzi (Vincenzo), fautore degli Austriaci, è colto dalle truppe venete e spedito in Venezia ad essere punito secondo le perverse opere sue</i>	" 384
<i>Beltrame (Pietro), suoi versi per la solenne esposizione della Madonna in s. Marco nei mesi di aprile e maggio 1849</i>	" 337
<i>Beltrami (P.), inviato della Repubblica romana in Parigi, sua nota al ministro degli affari esteri della Repubblica francese, nella quale e' prova, giovare agl'interessi della Francia, nonchè alla pace di Europa, che la Repubblica romana sia riconosciuta dal Governo francese, e che l'Italia sia libera e indipendente</i>	" 214
<i>Benedeck di Giulay, è lodato dal feldmaresciallo Radetzky pel valore mostrato nella infame sconfitta data dall'esercito austriaco sui campi di Novara all'esercito piemontese</i>	" 29
<i>Benvenuti (Adolfo), maggiore della Guardia civica di Venezia, è lodato dal generale in capo per essersi offerto volontariamente a prestar servizio nei lavori sul forte di Marghera</i>	" 153
<i>Bianchi, deputato alla Camera di Torino, propone sia decretato, che se il ministero permetterà la introduzione di forze austriache nella cittadella di Alessandria e il richiamo della flotta sarda dall'Adriatico, debba essere dichiarato reo di alto tradimento</i>	" 22
— <i>colonnello, è lodato dal feldmaresciallo Radetzky, pel valore mostrato nella frodolenta sconfitta dell'esercito piemontese data dagli Austriaci sui campi di Novara</i>	" 29
<i>Biasini (Bartolomeo), è encomiato per l'attivissima opera prestata nei lavori di difesa alla batteria posta sul piazzale del Ponte della strada ferrata</i>	" 387
<i>Biasutti, suo indirizzo a' Veneziani, con cui viene incoraggiandoli a resistere ad ogni costo all'Austriaco, rendendo vane le arti messe in atto da lui per trarre in inganno</i>	" 304
— <i>altro suo indirizzo, dettato allo stesso fine</i>	" 401
<i>Biglietti del tesoro: per sopperire ai bisogni dell'erario, il commissario imperiale Montecuccoli, ne mette in circolazione nelle provincie lombarde del valor nominale di lire 30, 60, 120, 600, 1200 e 2400, avvertendo che le casse pubbliche li rilasceranno per danaro sonante, ma nei pagamenti delle imposte dirette ordinarie e straordinarie, e delle imposte camerali non li riceveranno che per una metà, l'altra metà dovendo esser pagata in danaro effettivo</i>	" 167
<i>Biografia del generale Chrzanovskì, comandante in copo dell'esercito piemontese</i>	" 24

(*) E non Bestianello, com'è stampato per errore nel testo.

<i>Bizio: sus discorso, pronunziato all'Assemblea nazionale di Francia nella seduta del 30 marzo 1849, nel quale sono esposte le deliberazioni prese dal Comitato degli affari esteri intorno alle cose d'Italia</i>	pag. 96
<i>Bizio (Bartolomeo), suo presagio alla Casa d'Austria e alla nazione austriaca, nel quale, con istorica verità ed eloquente evidenza, viene esponendo le cause legittime che originarono la rivoluzione delle provincie lombardo-venete</i>	" 115
— è nominato membro di una Commissione instituita per lo esame dei processi relativi ad ottenere polvere e materia prima occorrente alla fabbricazione di essa	" 452
<i>Boldoni, maggiore, si loda pel valore mostrato il 5 maggio, giorno del primo assalto dato dagli Austriaci al forte di Marghera</i>	" 189
<i>Bombardamento, tentato sopra Venezia dal feroce Austriaco, è accolto dal popolo con rassegnata indifferenza</i>	" 387
<i>Bonaparte (Luigi Napoleone), presidente della Repubblica francese, sua lettera al comandante la Divisione francese, spedita negli Stati romani, nella quale, con grave abuso di potere, gli promette rinforzi a poter ripigliare l'offensiva contro Roma dopo la sconfitta datagli dalle truppe romane</i>	" 266
<i>Boncompagni, incaricato dal ministero di Torino di trattare la pace coll'Austria, ritorna da Milano senz'aver conchiuso alcun patto</i>	" 85
<i>Bordini, capitano della Marina veneta, è eletto membro di una Commissione incaricata di armare in guerra quaranta trabaccoli a difesa di Venezia</i>	" 165
<i>Borromeo (Emmanuele), soverchierie usategli dai soldati savoiard, formanti parte dell'esercito piemontese, mentre si giaceva in letto ferito</i>	" 43
<i>Borzini, uno de' principali autori della sollevazione scoppiata in Genova alla notizia della sconfitta dell'esercito piemontese sui campi di Novara e del vituperevole armistizio conchiuso tra il nuovo re Vittorio Emmanuele e il feldmaresciallo Radetzky, viene escluso dall'ammnistia accordata dal generale La-Marmora dopo la resa della città</i>	" 56
<i>Boscarolo, sergente: si loda il valore mostrato in un fatto d'armi, seguito fuori delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per raggranellare vittuarie all'approvvigionamento delle prime</i>	" 385
<i>Bottello (Antonio), veneto artigliere di terra, si loda per l'ardimento mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci a raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una ricognizione dei lavori nemici</i>	" 182
<i>Bragadin (Zilio), viene lodato dei volontari e utili servigi prestati al bordo di un trabaccolo della Divisione navale veneta, armata a difesa della laguna</i>	" 356
<i>Brambilla, comandante una frazione dei bersaglieri civici di Venezia, di presidio a Marghera, è lodato dal generale in capo dell'essersi offerto volontariamente a prestare il servizio dei lavori su quel forte</i>	" 153
<i>Brescia: descrizione dell'insorgimento popolare scoppiato in questa città, dopo che re Carlo Alberto ebbe intimata all'Austria la cessazione dello armistizio del 9 agosto 1848. (Questa descrizione è opera di penna compra a' soldi del Radetzky, anzi è dettata da uno de' suoi sgherrani)</i>	" 39
— gravosissimi balzelli imposti dal tenente-maresciallo Haynau, a gastigarla singolarmente della uccisione di parecchi ufficiali austriaci	" 40
<i>Brinis, comandante un distaccamento dei bersaglieri civici di Venezia, è lodato dal generale in capo per essersi offerto volontariamente a prestare il servizio dei lavori sul forte di Marghera</i>	" 153
<i>Broglio, deputato alla Camera di Torino, chiede, in pubblica seduta dell'Assemblea, al ministero creato dopo la sconfitta dell'esercito a Novara, quali siano le precise condizioni dell'armistizio conchiuso tra il nuovo re del Piemonte e l'feldmaresciallo Radetzky</i>	" 21

<i>Brondolo</i> , descrizione topografica del forte di tal nome, nonchè di quello di Sottomarina e dei forti che difendono Venezia per terra e per mare dalla parte di Chioggia	pag. 406
— pessima condizione degli Austriaci che stanno all'assedio di esso forte	517
<i>Bruck</i> , ministro del commercio presso il gabinetto austriaco, si sparge voce che debba recarsi a Verona per assistere alle conferenze intorno agli affari d'Italia	78
<i>Bua</i> (Giorgio), generale, è nominato membro del Consiglio di guerra dell'esercito veneto	6
— è nominato provvisorio presidente del Consiglio militare suddetto	76
<i>Bucchia</i> (Achille), è promosso al grado di capitano di corvetta e nominato comandante della Divisione militare con pieni poteri di libera azione militare	416
— suo ordine del giorno alla Divisione navale veneta, con cui si volge agli ufficiali ed alle ciurme della Marina veneta, esternando loro i suoi sentimenti e quelli onde desidera che ciascuno sia animato nei supremi momenti della Patria	444
<i>Bullettino II.</i> dell'esercito austriaco intorno alla battaglia di Novara: ragguagli pubblicati dal governatore di Mantova, uomo, a detto degli stessi Austriaci, assai noto per severità di sentimenti e per devozione alla causa del suo padrone	4
<i>Bullettino</i> 1. ^o dell'assalto dato dall'artiglieria austriaca al forte di Marghera	167
— 2. ^o intorno alle successive fazioni	175
— 3. ^o simile	176
— 4. ^o simile	177
— 5. ^o simile	179
— dal campo austriaco in Mestre	180
— 6. ^o dei fatti seguiti a Marghera	182
— 7. ^o simile	192
— 8. ^o simile	195
— 9. ^o simile	201
— 10. ^o simile	202
— 11. ^o simile	205
— 12. ^o simile	210
— 13. ^o simile	281
— 14. ^o simile	286
— 15. ^o intorno allo sgomberamento delle truppe venete dal forte	292
— intorno ad una spedizione di legni armati per riconoscere i lavori eseguiti dagli Austriaci nell'isola di S. Giuliano	302
— relativo alle posizioni prese dall'Austriaco dinanzi le fortificazioni del terzo circondario di difesa di Venezia, nonchè a nuovi presidiamenti di esse	332
— sugli attacchi dati dai legni austriaci ai forti di Brondolo	335
— intorno ai lavori che stanno facendo gli Austriaci alla testa del Ponte della strada ferrata, che poggia sulla terraferma, e nell'isola di S. Giuliano	344
— relativo ad una spedizione navale per riconoscere i lavori degli Austriaci	352
— intorno ai lavori che si stanno eseguendo nei forti di Brondolo ed alle posizioni ivi prese dalle truppe austriache	355
— relativo ad un fatto d'armi contro un'opera nemica posta allo sbocco del canale dei Bottenighi	355
— intorno alle posizioni prese dai legni armati della divisione navale nella laguna per cansare il fuoco delle batterie austriache	356
— risguardante i lavori di difesa ed offesa al Ponte della strada ferrata contro gli Austriaci	382

<i>Bullettino relativo al primo attacco dato dagli Austriaci alle batterie poste sul Ponte della strada ferrata, nel quale alcun loro proiettile oltrepassò l'estremo lembo della laguna</i>	pag. 386
— <i>intorno al procedimento della difesa del forte di S. Secondo e della batteria sul piazzale del Ponte della strada ferrata</i>	" 396
— <i>sui lavori di robustamento che si stanno eseguendo nei forti compresi nel terzo circondario di difesa</i>	" ivi
— <i>contenente le relazioni degli attacchi dati dagli Austriaci nei giorni 13 e 14 giugno</i>	" 401
— <i>sui progressivi attacchi dell'artiglieria austriaca alle batterie venete</i>	" 410
— <i>simile</i>	" 442
— <i>simile</i>	" 450
— <i>simile dei fatti del 20 giugno seguiti alle batterie suddette</i>	" 457
— <i>simile nei giorni 23 e 24 giugno</i>	" 485
— <i>simile nel 25 detto</i>	" 486
— <i>simile nel 27 stesso</i>	" 488
<i>Buranella, maestro dell'arsenale, si loda pel coraggio nello spegnere l'incendio scoppiato nell'isola delle Grazie per la esplosione della fabbrica di polvere ivi eretta</i>	" 450
<i>Burco (Pietro), eccita i Veneziani a rispondere all'invito fatto loro dal presidente del Governo provvisorio, di arrolarsi tra i difensori della Patria, al fine di riempire le file diradate per la eroica difesa dei forti</i>	" 309
<i>Buttello (Carlo), milite nei Cacciatori del Sile, ardimento da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci in Mestre, per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una ricognizione del progresso dei lavori nemici</i>	" 182

C

<i>Cacciatori del Sile, sonetto di un milite aggregato al corpo di tal nome, intorno alle parole dette da Daniele Manin nel giorno di s. Marco dal verone del palazzo nazionale per incoraggiare i Veneziani a durare nella giurata resistenza all'Austriaco</i>	" 134
<i>Calandrelli, tenente-colonnello, comanda l'artiglieria nazionale di Roma, che si distinse all'assalto dato a quella città dalla divisione francese, comandata dal generale Oudinot</i>	" 228
<i>Calliat (Luigi), caporale del treno nell'esercito veneto, coraggio da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci in Mestre, per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una sortita fatta per riconoscere il progresso dei lavori nemici</i>	" 182
<i>Calmiere dei prezzi delle farine e del pane: è stabilito in limiti inalterabili dalla Municipalità di Venezia.</i>	" 357
— <i>dei formaggi, degli olii, dei combustibili, dei legumi e delle carni di maiale, è pure fissato in limiti inalterabili dalla Commissione centrale annonaria</i>	" 358
— <i>della farina e del pane misti a segala, simile</i>	" 409
<i>Calvi, tenente-colonnello, si loda il valore da lui mostrato in un fatto di armi seguito fuori delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per approvvigionare le prime</i>	" 385
<i>Cambiasio, siccome uno dei principali autori della insurrezione di Genova, è escluso dall'annistia accordata ai Genovesi dal generale La-Marmora dopo la resa di quella città</i>	" 56
<i>Camera dei deputati di Torino, suo indirizzo a re Carlo Alberto per attestargli il dolore provato alla notizia della sconfitta dell'esercito pie-</i>	

montese e della rinunzia della corona da lui fatta in favore del figlio Vittorio Emmanuele	pag. 3
Camini (Giuseppe da), elogio funebre ai morti nel glorioso combattimento di Mestre del 27 ottobre 1848, da lui letto nella chiesa de' SS. Giovanni e Paolo in Venezia	374
Campanella, uno degli autori principali della insurrezione di Genova, è escluso dall'amnistia accordata ai Genovesi dal generale La-Marmora dopo la resa di quella città	56
Canale di Mestre: ricognizione ivi fatta dal maggiore Rosaroll con un drappello di soldati italiani per rilevare lo stato dei trinceramenti austriaci	178
Candiani, sergente nell'esercito veneto, si loda pel valore mostrato in un fatto d'armi seguito fuori delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per raggranellar vittuarie	385
Canto dei volontari della legione del Brenta e Bacchiglione formante parte dell'esercito veneto	36
Canzonetta popolare degli Arsenalotti	135
Capitani, maggiore; si loda il valore da lui mostrato in un fatto d'armi seguito fuori della linea delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per raggranellar vittuarie all'approvvigionamento delle prime	385
Capitolazione, conclusa fra le truppe di presidio di Genova e il popolo insorto alla notizia della sconfitta dell'esercito piemontese sui campi di Novara e del disonorevole armistizio seguitone tra il nuovo re Vittorio Emmanuele e il feldmaresciallo Radetzky	34
Capocci, tenente di cavalleria nell'esercito veneto, è lodato per valore, intelligenza ed operosità infaticabile	486
Carlo Alberto: rifiuta l'intervento armato della Francia	99
Carta monetata di Venezia: osservazioni intorno al modo di fare che scemi il disavanzo di essa	204
Casale: la brigata di questo nome, formante parte dell'esercito piemontese, non si ritrae dal combattere contro l'Austriaco sui campi di Novara, siccome le più delle altre dell'esercito stesso, ma per ventiquattr'ore è tenuta digiuna, affinchè scoraggiata e sfinita abbandoni la battaglia	43
Casato, generale piemontese, dopo la sconfitta dell'esercito piemontese sulle pianure di Novara, si reca presso il feldmaresciallo Radetzky a proporgli un armistizio in nome del proprio re	29
Catechismo necessario a sapersi da ogni vero italiano	52
Cattabene, capitano nella legione dei Cacciatori del Sile, conduce imperterrito una mano de' suoi prodi, tra il grandinare delle palle austriache, a ricuperare una bandiera italiana, lasciata troppo presso al campo austriaco agli avamposti del forte di Marghera	169
Catuzzolo (Antonio), milite nella legione dei Cacciatori del Sile, coraggio da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci in Mestre per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una sortita fatta per riconoscere il progresso dei lavori nemici	182
Cavaignac, generale, risponde a Venezia e Lombardia, chiedenti il concorso armato della Francia, non poter egli offrire ad esse se non che l'opera di una pacifica mediazione	200
— la mediazione da lui offerta all'Italia contro l'Austria ha per base i trattati antinazionali del 1815	ivi
Cavedalis (Giambatista), è nominato membro del Consiglio di guerra dello esercito veneto	6
— è eletto capo dello stato maggiore generale nonchè dello stato maggiore della città e fortezza	415

<p>Che cosa facciamo? parole di un Italiano di nome e di fatto, con le quali, accennato che Venezia non può più fidare né in Francia né in Inghilterra, mostra la necessità di comporre qui un nucleo di esercito forte per piombar sopra l'Austriaco e disperderlo dalle provincie italiane</p>	pag. 81
<p>Chelli (Angelo), giovinetto nell'esercito veneto, si loda per intelligenza ed intrepidezza nelle bisogne della guerra</p>	" 386
<p>Chiavacci, maggiore, si loda pel valore mostrato in un fatto d'armi seguito fuori delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per raggranellar vittuarie</p>	" 385
<p>Chinca, capitano della Marina veneta, è eletto membro di una Commissione incaricata di armare in guerra quaranta trabaccoli a difesa di Venezia contro l'Austriaco</p>	" 165
<p>— tenente di fregata nella Marina veneta, è destinato a comandare la compagnia dei trasporti militari, aggregata al corpo dei marinai</p>	" 462
<p>Chrzanowski, generale in capo dell'esercito piemontese, sua biografia</p>	" 24
<p>— suo misterioso contegno nella battaglia data dagli Austriaci all'esercito piemontese sui campi di Novara</p>	" 45
<p>Cima, nostruome della Marina veneta, è lodato per accortezza e coraggio nel dirigere la piroga l'Eulalia, in una fazione marittima sostenuta contro l'Austriaco</p>	" 303
<p>Cimetta, tenente di artiglieria nell'esercito veneto, si lodano le sue zelanti ed assidue prestazioni nella difesa della batteria sul Ponte della laguna</p>	" 458
<p>Circolare di Alfonso Lamartine agli agenti diplomatici della Repubblica francese, in nome del ministero francese che assunse il reggimento della pubblica cosa dopo la cacciata di re Luigi Filippo d'Orléans e la proclamazione della repubblica</p>	" 89
<p>Circoli di Venezia: ne sono vietate le adunanze sino a nuova disposizione governativa</p>	" 328
<p>Circolo per l'istruzione civile del popolo, a s. Martino in Venezia, suo indirizzo ai difensori di Marghera, con cui sono lodati della valorosa difesa fatta nel primo attacco delle artiglierie austriache</p>	" 177
<p>— italiano di Venezia: invita i militi e i cittadini ad una straordinaria adunanza per trattare di urgentissimi affari riguardanti Venezia e tutta Italia</p>	" 327
<p>Circondarii delle fortificazioni di Venezia: la competenza giurisdizionale degli Auditorati di brigata verrà in essi esercitata, sintantochè, per lo stato d'assedio della città, i militari non possono stare uniti in brigate</p>	" 145
<p>Civitavecchia: arrivo in questa città del primo corpo di truppe francesi, destinate ad operare sul territorio della Repubblica romana in favore del papa</p>	" 169
<p>— indirizzo del Municipio al generale comandante il suddetto corpo, col quale i rappresentanti di quella città gli mandano l'amplesso d'amore, fidati nella nobiltà e nell'onore della nazione francese, per i quali soli egli permiserò lo sbarco a truppe francesi</p>	" 171
<p>C. (L.): sostiene, desiderio dell'età presente essere la democrazia, e questa non potersi conseguire se non con la indipendenza d'ogni nazionalità, la quale dev'essere assicurata col trionfo della forza materiale</p>	" 158
<p>C. (M.): sue parole intorno al progetto, imaginato dalla Marina veneta, di armare alquanti trabaccoli o galeazze a difesa di Venezia</p>	" 164
<p>Collalto, ingegnere veneto, gli è affidata la direzione delle fabbriche in costruzione nel laboratorio della polvere in isola delle Grazie</p>	" 463
<p>Comandi ed ufficii militari veneti, debbono corrispondere direttamente colla Commissione militare, nella quale sono concentrati tutt' i poteri governativi e ministeriali per la guerra e la marina</p>	" 415

Comando generale della Marina veneta, suo ordine del giorno, con cui apre un'iscrizione volontaria per lo armamento straordinario all'uopo di difendere Venezia dal blocco per mare	pag.	84
— della Guardia civica veneta, loda il contegno della milizia cittadina nei giorni 5, 6, 7 marzo, ne quali l'Assemblea dei rappresentanti dello Stato si adunò a comporre un nuovo governo	"	388
— contrammanda la mostra della Guardia civica, ch'era stata ordinata pel 18 marzo a solenneggiare la memoria del giorno della sua istituzione	"	ivi
— invita gli ufficiali e i militi cittadini a dare novelle prove di patriottismo e di zelo, secondo richieggono i momenti supremi in che si trova la Patria	"	389
— loda i militi, i bersaglieri e gli artiglieri cittadini per l'utile coadiuvazione da essi prestata alla difesa del forte di Marghera	"	391
— pubblica la condanna di Pietro Pomer, civico bersagliere, per aver venduto a suo pro' lo stutzen, la baionetta, la giberna ecc. di proprietà del Comando generale	"	395
— avvisa del riattamento del bersaglio in campo di Marte	"	390
— annunzia a' cittadini essere sua intenzione di pubblicare i nomi di quelli che si rifiutano contumaci a prestar servizio	"	ivi
— fa nuovo appello ai cittadini della classe dei remiganti affinché concorrano pronti e numerosi ad iscriversi al corpo della Guardia civico-marittima	"	391
— pubblica un eccitamento del Governo provvisorio per formare una terza compagnia di artiglieri civici, od almeno per recare a numero le due compagnie già esistenti	"	447
Comitato di vigilanza: prescrive che le lettere uscenti da Venezia con mezzi non postali debbano essere improntate del suo suggello, sotto comminatoria del pagamento di una multa al contravventore	"	79
— le lettere provenienti dalla terraferma in Venezia, devono essere ad esso trasmesse, il quale ne farà la distribuzione	"	ivi
Commissione d'inchiesta, è istituita da re Vittorio Emmanuele II di Sardegna, coll'incarico di perscrutare gli avvenimenti della battaglia seguita a Novara tra l'esercito piemontese e l'austriaco, e le cagioni che originarono la sconfitta di quello	"	39
— veneta per l'acquisto di un vapore da guerra, dichiara che, non essendo riuscita a raccogliere il valsente necessario, avviserebbe di aderire all'invito avuto dal Governo, di usare la somma raccolta nella costruzione di piccoli battelli pur a vapore; e invita i contribuenti di quella a dichiarare se vi assentano o se vogliono la restituzione delle fatte offerte	"	194
— annonaria di Venezia, chiama i possessori di grani a concederli a' venditori in ritaglio a prezzi inferiori a quelli fissati dal calmiere ed a non rifiutarsi di fornire i grani stessi a' mulini del Governo, affinché le farine non abbiano mai da mancare a' bisogni della popolazione	"	198
— prescrive la meta inalterabile dei prezzi dei formaggi, degli olii, dei combustibili, dei legumi e delle carni di maiale	"	358
— ai mulini, istituita in Venezia, chiama i cittadini a notificare entro 24 ore i mulini che posseggono atti o adattabili alla macinazione dei grani	"	385
— invita i cittadini a far conoscere il numero dei mulini attuati	"	460

<i>Commissione militare con pieni poteri, è istituita dall'Assemblea dei rappresentanti dello Stato veneto per provvedere energicamente alla difesa della città</i>	pag. 402
— <i>annonaria: prescrive la meta inalterabile del prezzo delle farine e del pane misto a segala</i>	" 409
— <i>militare: volge nobili e generose parole ai cittadini ed ai soldati, chiedendo loro fiducia ed aiuto nella difficile missione di cui fu onorata</i>	" 411
— — <i>invita i cittadini a dare alla Patria tutta la polvere da fucile o da cannone che possedessero, portandola ad una Commissione di ciò incaricata</i>	" 413
— <i>per le polveri: è istituita in Venezia, con mandato di raccogliere le polveri che le portassero i cittadini, e di pagarne il prezzo pattuito</i>	" ivi
— <i>militare: sono concentrati in essa tutt' i poteri governativi e ministeriali per la guerra e la marina, nonchè tutte le attribuzioni del Comando in capo e del Comando della città e delle fortezze</i>	" 415
— <i>per le polveri: fa conoscere il luogo della sua residenza, il giorno in cui comincerà a ricevere le polveri ec.</i>	" 445
— — <i>proroga d'altre 48 ore il tempo stabilito alla consegna delle dette polveri</i>	" 460
— <i>di chimici ed artiglieri: è istituita in Venezia per l'esame dei processi relativi ad ottenere so'lecitamente polvere e materia prima occorrente e per sorvegliar l'attuazione della fabbrica</i>	" 452
— <i>militare, debbono essere ad essa denunziate tutte le trasgressioni e i delitti militari, la quale, secondo la natura e gravità di quelli, ne deferisce la cognizione o il giudizio agli Auditorati o al Consiglio straordinario di guerra</i>	" 458
— <i>municipale annonaria. V. Cricchi Bernardino</i>	" 451
<i>Concordia, giornale di Torino, loda con affettuose parole la deliberazione unanimemente presa dall'Assemblea dei rappresentanti dello Stato veneto, di resistere all'Austriaco ad ogni costo.</i>	" 51
— <i>ripete le lodi per la riserita deliberazione, e scongiura il ministero di Torino a soddisfare all'obbligo contratto di soccorrerla, obbligo ch'ebbe la piena sanzione dell'Assemblea e di re Carlo Alberto</i>	" 290
<i>Congedo: i soldati dell'esercito veneto, che ne facciano inchiesta, senza poter allegare una invincibile necessità, sono dichiarati vili in faccia al nemico, e i loro nomi a pubblico disonore manifestati</i>	" 443
<i>Consigli di guerra di prima, seconda e terza istanza dell'esercito veneto, di quali individui siano composti e loro attribuzioni speciali</i>	" 30
<i>Consiglio di guerra dell'esercito veneto, si raduna ogni settimana nella casa del generale in capo, ed è composto di esso generale in capo, del direttore della Marina L. Graziani, del direttore della guerra G. B. Cavedalis, dei generali G. Bua, Armandi e Paolucci, dell'intendente generale Marcello e dei colonnelli Milani, Fontana, Ulloa</i>	" 6
— <i>di reggenza della Banca nazionale, reca a notizia il valente di moneta patriottica in circolazione a tutto marzo 1849 e di quella ritirata dal corso sì per estinzione di vaglia, che per cambio di pezzi di piccolo valore in cedole da lire 50 e 100</i>	" 33
— <i>riduce a trenta le azioni (prima ritenute a sessanta) necessarie ad essere eletto al posto di direttore gratuito della Banca stessa</i>	" 63
— <i>dà avviso del primo abbruciamento di moneta comunale</i>	" 80
— <i>comunale di Milano: suo indirizzo all'imperator d'Austria, nel quale con franche parole gli espone le sciagure della Lombardia e le condizioni alle quali sole sarebbe sperabile che quella disastrata popolazione assentisse a stare tranquilla</i>	" 159

Consiglio comunale di Venezia, anticipa al Governo la somma di sei milioni di moneta del Comune, pagabile dai possidenti d'immobili compresi nei Comuni ora soggetti al Governo veneto mediante una sovraimposta di venticinque centesimi all'anno sopra ogni lira di estimo	pag. 489
— di reggenza della Banca nazionale, fa noto il riparto dell'utile conseguito a favore degli azionisti dal momento della sua istituzione	" 517
— di reggenza della Banca nazionale veneta, fa conoscere il valente di moneta patriottica messo in circolazione e quello abbruciato in causa di estinzione di vaglia e di scambio di pezzi di piccolo valore in cedole da lire 100 e 50	" 176
— avvisa dell'abbruciamento di una somma di moneta patriottica, derivato in causa di estinzione di vaglia	" 179
— avvisa che sta per rilasciare le cartelle agli azionisti dalla lettera A alla lettera E, sempre che essi documentino di aver pagato le rispettive azioni	" 198
— avvisa che sta per rilasciare le cartelle suddette dalla lettera F alla lettera O	" 296
— annunzia l'abbruciamento di un valente di moneta patriottica derivante da estinzione di vaglia	" 336
Constitutionnel, giornale francese, la favorevole opinione da esso esternata sul generale in capo dell'esercito piemontese, Chrzanowski, viene altamente smentita dalla veritiera narrazione della sua vita	" 24
Corsini, principe romano, suo discorso pronunziato dinanzi al popolo di Roma, ragunato alle falde del Campidoglio, nell'atto di ricevere la bandiera mandata in dono a Roma dalla Guardia civica di Venezia	" 150
Cosenz (Enrico), capitano dello stato maggiore del generale in capo dell'esercito veneto, si loda pel valore mostrato nel primo attacco dato dalle artiglierie austriache al forte di Marghera	" 168
— simile	" 189
— tenente-colonnello: è lodato per grande coraggio nel comandare la batteria sul piazzale del Ponte della laguna	" 401
Costovich, alfiere di fregata della Marina veneta, coraggio mostrato nella difesa dei legni armati della laguna	" 382
Crichi (Bernardino), presidente della Commissione annonaria del terzo Circondario, invita i cittadini a denunziare le frodi che commettersero i venditori di commestibili	" 461
Cristiani, è eletto ministro di grazia e giustizia presso il Governo piemontese, in sostituzione di Riccardo Sineo, il quale, appena udì la sconfitta dell'esercito piemontese a Novara e l'abdicazione di re Carlo Alberto, diede la sua rinunzia	" 8
Culoz, tenente-maresciallo austriaco, è lodato dal feldmaresciallo Radetzky del valore mostrato nella infame sconfitta data all'esercito piemontese sui campi di Novara	" 28
Cuman, soldato veneto, si loda del valore mostrato in un fatto d'armi che ebbe luogo fuori delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per raggranellar vittuarie	" 385

D

Dabormida, generale, dopo la infelice sconfitta dell'esercito piemontese sui campi di Novara, viene eletto ministro della guerra, in sostituzione del rinunziante Agostino Chiodo	" 8
---	-----

<i>Dabormida</i> , è eletto membro della Commissione d'inchiesta, istituita da Vittorio Emanuele II, coll'incarico di esaminare gli avvenimenti della battaglia seguita a Novara tra l'esercito piemontese e l'austriaco, e le cagioni dell'esser quella seguita a danno degl' Italiani	pag. 39
— inviato del ministero piemontese per trattare la pace coll' Austria, ritorna in Torino senz' aver conchiuso alcun patto	" 85
<i>Da-Camin</i> (Giuseppe), suo elogio funebre ai morti nel glorioso combattimento di Mestre del 27 ottobre 1848, letto nella chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo in Venezia	374
<i>Da Ferro</i> , milite dell'ambulanza dell'esercito veneto, ardimento da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una ricognizione sul progresso dei lavori nemici	" 182
<i>Dal Cerè</i> , farmacista di Venezia, è nominato membro di una Commissione istituita per lo esame dei processi relativi ad ottenere polvere e materia prima occorrente alla fabbricazione di essa	" 452
<i>Davanzo</i> (Francesco), è eletto membro di una Commissione, istituita in Venezia per raccogliere la polvere da fucile o da cannone che le venisse portata dai cittadini, pagandone loro il prezzo stabilito	" 413
<i>De Azaria</i> , generale delle truppe piemontesi di presidio in Genova, alla notizia della sconfitta dell'esercito piemontese sui campi di Novara e dello scellerato armistizio, conchiuso tra Vittorio Emanuele, nuovo re di Sardegna, e il feldmaresciallo Radetzky, insorto il popolo di Genova contro le truppe ivi stanziato, sgombera la città per cansare una guerra civile, sottoscrivendo una capitolazione	" 34
<i>Degenfeld</i> , generale maggiore, è lodato dal feldmaresciallo Radetzky del valore mostrato nella frodolenta sconfitta dell'esercito piemontese sui campi di Novara	" 29
— colonnello, simile	" 191
<i>De' Gobbi</i> , caporale dell'esercito veneto, si loda il coraggio da lui mostrato in un fatto d'armi seguito fuori delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per raggranellar vittuarie all'approvvigionamento di quelle	" 385
<i>De Launay</i> , si presenta alla Camera dei deputati di Torino in qualità di presidente del Consiglio dei ministri, novellamente creato dopo la sconfitta dell'esercito, annunziando, per mandato del re, i nomi dei nuovi ministri	" 8
— ministro degli affari esteri di re Vittorio Emanuele, si mettono in chiaro le disonorate azioni della sua vita politica	" 27
— sue ostili deliberazioni contro Genova	" 191
<i>Della Marmora. V. La-Marmora.</i>	
<i>Democrazia</i> : si dimostra esser essa il sospiro della età presente, ma non potersi conseguire se non colla indipendenza d'ogni nazionalità, la quale dev' essere fondata sopra il trionfo della forza morale, ossia sulla pace, ed assicurata col trionfo della forza materiale o colla guerra	" 159
<i>De Pellegrini</i> (Luigi), è lodato per l'attivissima opera prestata nei lavori di difesa alla batteria posta sulla piazza del Ponte della strada ferrata	" 387
<i>Deputati alla Camera di Torino</i> , loro indirizzo a re Carlo Alberto per attestargli il dolore provato alla notizia della sconfitta dell'esercito piemontese e dell'abdicazione della corona fatta in favore di suo figlio Vittorio Emanuele	" 2
— loro protestazione contro il vituperevole armistizio conchiuso tra re Vittorio Emanuele e il feldmaresciallo Radetzky dopo la sconfitta dell'esercito subalpino, nonchè contro le perfide arti degli aristocratici per soffocare la libertà del Piemonte e ridurlo in servitù dell'Austria	" 64
<i>Destro</i> (Antonio), è lodato per l'attivissima opera da lui prestata nei lavori di difesa alla batteria posta sul piazzale del Ponte della strada ferrata	" 387

Dichiarazione politica degli ex deputati del Parlamento piemontese. Vedi Deputati.	
Dipartimento della guerra presso il Governo provvisorio veneto, le sue attribuzioni si riferiscono anche allo stato maggiore del Comando in capo, nonchè di quello della città e fortezza	pag. 415
— il direttore di esso adempie anche le funzioni di capo dello stato maggiore generale nonchè di capo dello stato maggiore della città e fortezza	" ivi
Doni (Pietro), rimane morto in un fatto d'armi seguito fuori del forte di Brondolo in occasione di una sortita fatta per lo approvvigionamento delle truppe	" 384
Drouyn de Lhuys, ministro degli affari esteri in Francia, suo discorso, pronunziato all'Assemblea nazionale nella seduta del 7 maggio, di sera, con cui si adopera di provare, non essere stato disaccordo tra le istruzioni date da quel Governo al comandante delle truppe mandate negli Stati romani e lo scopo avuto in mira dall'Assemblea nello assentire la spedizione di esse truppe	" 243
— legge all'Assemblea nazionale, nella seduta del 10 maggio, un dispaccio del generale comandante la divisione militare, spedita negli Stati romani, a giustificazione del Governo di cui egli è membro	" 278
— risponde alle interpellazioni fatte al Governo dal deputato Serrans nella seduta del 22 maggio intorno all'esito della spedizione di soldati francesi, mandati negli Stati romani, ed all'intervento di un esercito russo contro l'Ungheria in favore dell'Austria	" 367

E

Elenco nominativo dei feriti e dei morti nella eroica difesa del forte di Marghera dal 1.º maggio in avanti	" 434
Elogio funebre dell'abate Giuseppe Da Camin ai morti nel glorioso combattimento di Mestre del 27 ottobre 1848, pronunziato nel tempio de' Ss. Gio: e Paolo in Venezia	" 374
Emigrati veneti, stanziati in Roma, loro indirizzo ai Veneziani, nel quale danno lor lode della generosa deliberazione presa dalla loro Assemblea, di resistere all'Austriaco ad ogni costo	" 64
— comaschi, protestano contro l'invio di deputati ad Olmütz	" 160
Esposito (Luigi), veneto artigliere di terra, ardimento da lui mostrato nello spingersi sino sotto i trinceramenti degli Austriaci in Mestre per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una sortita fatta per riconoscere il progresso dei lavori nemici	" 182
Estratto di una lettera proveniente da Trieste intorno ai movimenti degli eserciti ungherese ed austriaco	" 487

F

Farina, uno dei principali autori della sollevazione scoppiata a Genova alla notizia dell'armistizio conchiuso dopo la sconfitta dell'esercito piemontese tra re Vittorio Emanuele e il feldmaresciallo Radetzky, viene escluso dall'ammnistia accordata dal generale La-Marmora dopo la resa di quella città	" 487
---	-------

<i>Farsa (la) di Novara, frammento di uno scritto di Giovanni Toppani, nel quale è mette in ischerno la battaglia seguita sul territorio piemontese tra l'esercito sardo e l'austriaco, avvisando che tutto fosse innanzi statuito per darla vinta all'Austria</i>	pag. 136
<i>Favancourt, colonnello austriaco, riman morto nella sollevazione popolare scoppiata in Brescia contro i Croati colà di presidio</i>	" 40
<i>Favre (Giulio), suo rapporto, letto all'Assemblea nazionale di Francia nella seduta del 16 aprile 1849, nel quale, a nome della giunta incaricata di esaminare la quistione d'urgenza promossa dalla domanda di un assegnamento fatta dal ministero per ispedire nelle Romagne una divisione di truppe sotto pretesto di ristorarvi l'ordine, sostiene la necessità di discutere per urgenza intorno alla domanda stessa</i>	" 112
— <i>interpellazioni da lui fatte all'Assemblea nazionale nella sessione del 7 maggio 1849 intorno all'esito avuto dalla spedizione di truppe negli Stati romani, assentita dall'Assemblea stessa, per impedirvi una reazione e il ripristinamento del governo sacerdotale</i>	" 229
— <i>suo discorso pronunziato all'Assemblea stessa il 10 maggio, con cui dimostra, mercè di documenti autentici, che la suddetta divisione di truppe francesi ha operato, contrariamente al voto dell'Assemblea stessa, a' danni della libertà italiana, e ciò d'ordine dello stesso ministero francese</i>	" 275
<i>Ferrari, generale: reca in Roma la bandiera mandata in dono da Venezia alla capitale della cristianità</i>	" 148
<i>Filippini (Antonio), è lodato del coraggio mostrato nello spegnere l'incendio in isola delle Grazie, sorto per la esplosione della fabbrica della polvere ivi eretta</i>	" 450
<i>Fincati, capitano della Marina veneta, è eletto membro di una Commissione incaricata di armare in guerra quaranta trabaccoli a difesa di Venezia contro l'Austriaco</i>	" 165
<i>Fiorotto (Giovanni), veneto artigliere di terra, ardimento da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci in Mestre per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto e l'altro ferito, rimasti indietro in una ricognizione del progresso dei lavori nemici</i>	" 182
<i>Fontanà, colonnello, è nominato membro del Consiglio di guerra dell'esercito veneto</i>	" 6
<i>Francesco Giuseppe, imperator d'Austria, il Consiglio comunale di Milano gli volge franche e dignitose parole, esponendogli le sciagure in che su tratta la Lombardia per la guerra, e le condizioni alle quali sole sarebbe sperabile ch'essa assentisse di tenersi tranquilla</i>	" 159
<i>Francese spedizione di truppe in Italia: relazione dell'arrivo di essa sul territorio romano</i>	" 169
<i>Francia: suoi intendimenti e sue pretensioni nel ricomponimento delle cose italiane</i>	" 85
— <i>(la) giudicata da' proprii atti nella causa della indipendenza italiana: raccolta di documenti autentici sopra questa importantissima quistione</i>	" 88
— <i>simile</i>	" 229
<i>Frappolli (L.), lettera da lui indirizzata al ministro degli affari esteri di Francia, nella quale altamente protesta contro la spedizione di truppe francesi, ordinata dal ministero, negli Stati romani</i>	" 173
<i>Fusinato (Arnaldo), sua poesia, per l'accademia vocale ed istrumentale data nel gran teatro la Fenice a beneficio della Patria la sera del 25 aprile 1849</i>	" 142

- Gillettì (Giuseppe), generale romano, comanda la quarta brigata delle truppe romane nello assalto dato alla città eterna dalla divisione francese, guidata dal generale Oudinot per restituire il papa sulla sua sede pag. 227
- Galvani, farmacista di Venezia, è eletto membro di una Commissione di chimici ed artiglieri per lo esame dei processi relativi ad ottenere sollecitamente polvere e materia prima occorrente " 452
- Gandini, maggiore, si loda per valore in un fatto d'armi seguito fuori delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache, per ragunar vittuarie all'approvvigionamento delle prime " 385
- Garibaldi, comanda la prima brigata delle truppe romane nello assalto dato alla città di Roma dalla divisione francese, guidata dal generale Oudinot per restituire il papa sulla sua sede " 227
- brano di una sua lettera al ministro della guerra in Roma, con cui loda i corpi di truppe romane che meglio si distinsero nell'aggressione fatta a quella città dalla divisione francese, comandata dal generale Oudinot per restituire il papa sulla sua sede " 228
- Gattoni, ricco negoziante di Bergamo, rimane ucciso nel vigoroso assalto dato dai Bergamaschi a quel castello " 44
- Gazzetta di Vienna, descrizione spedite da un suo corrispondente dell'assedio e della difesa del forte di Marghera " 362
- universale austriaca: riferisce alcuni fatti intorno al pessimo stato in cui sono gli Austriaci che assediano il forte di Brondolo " 517
- Genova: udita la dolorosa sconfitta dell'esercito piemontese nelle pianure di Novara, si leva a gagliardo commovimento, combatte contro le truppe di presidio e le costringe a capitolare, istituisce un Comitato di pubblica sicurezza, attecchendosi a forte resistenza contro le milizie nazionali che si spedissero ad assoggettarla " 35
- testo della capitolazione conclusa fra le truppe di presidio e il popolo genovese " 34
- è messa in istato d'assedio " 38
- le autorità civili e militari, stanziato in essa, sono poste sotto la immediata dipendenza del luogotenente generale cav. Alfonso La-Marmora, investito di pieni poteri " ivi
- è stretta da blocco per comando di esso luogotenente " 46
- hanno ivi principio le guerre fraterne: i soldati piemontesi, condotti dal generale La-Marmora, che si ritrassero dal combattere contro l'Austriaco per la difesa, nonchè d'Italia, de' proprii focolari, guerreggiano accaniti contro i loro fratelli di Genova, insorti a gettare da sè l'infamia dell'armistizio di Novara " 48
- valoroso e fermo contegno de' suoi cittadini nella lotta fraterna " ivi
- cede alla forza prepotente delle truppe piemontesi ed al bombardamento ordinato dal feroce La-Marmora contro la valorosa città " 56
- Gheltof, maggiore, si loda pel valore mostrato in un fatto d'armi seguito fuori delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per raggranellar vittuarie all'approvvigionamento delle prime " 385
- Giacomuzzi (G. B.), sue parole al popolo di Venezia, con cui lo rinfranca nella disperata resistenza che oppone alla rabbia austriaca, rammentandogli la protezione della Madonna " 366
- Gianuè, uno de' principali autori della sollevazione di Genova, è escluso dall'amnistia accordata a' Genovesi dal generale La-Marmora dopo la resa di quella città " 56

Gioberti (Vincenzo), ministro presso il gabinetto piemontese, è d'avviso di spedire il generale La-Marmora con un grosso di truppe in Toscana per reprimere gli spiriti democratici ivi sorti	pag. 45
Giuriati (Giuseppe), notaio, è eletto membro di una Commissione, istituita in Venezia per raccogliere la polvere da fucile o da cannone che le venisse recata dai cittadini, espressamente a ciò invitati	" 413
— sua epigrafe italiana per le anniversary esequie ai morti nella guerra della indipendenza, celebrate nella chiesa de' Ss. Gio: e Paolo in Venezia	" 418
— cenni storici sul Circolo italiano di Venezia, da lui pronunziati all'aprimiento della nuova residenza del Circolo stesso nelle sale del Ridotto	" 430
Gorzkovski, governatore della fortezza di Mantova, dà specificati ragguagli della battaglia seguita a Novara tra l'esercito austriaco e l'piemontese, narrando i fatti secondo meglio gli sembra tornare all'imperator suo signore	" 4
Goudchaux, legge all'Assemblea nazionale di Francia, nella sessione del 7 maggio di sera, un dispaccio del console francese stabilito a Civitavecchia, indirizzato al ministero, nel quale, contro le asserzioni del ministero stesso, si prova con fatti la grave resistenza incontrata negli Stati romani dalle truppe francesi colà spedite	" 259
Governo provvisorio di Venezia, avverte di aver disposto un valente di lire 500,000 di moneta patriottica da esser cambiato in moneta del Comune a vantaggio dei cittadini che ne avessero d'uopo per soddisfare alle quote del prestito prescritte in quella prima specie di moneta	" 49
— rende pubblica una protestazione de' principali ufficiali ed impiegati del presidio di Marghera a favore del comandante di quel forte, Antonio Paolucci, accusato ingiustamente di tradimento	" 54
— dichiara che, quando pure la imitazione della moneta patriottica o comunale venisse eseguita colla penna o col metodo del trasporto litografico, o con altri istrumenti e mezzi non preparati esclusivamente a tal fine, sarebbe nullameno applicabile al delinquente la pena capitale	" 71
— si reca in votiva processione a visitare la imagine dell'a Madonna esposta nella Basilica di s. Marco per implorare la liberazione di Venezia dalla nuova schiavitù austriaca	" 155
— della Repubblica romana: fa sapere a' Romani avere l'Assemblea dei rappresentanti dello Stato deciso di resistere ad ogni costo, respingendo con tutt' i mezzi gli stranieri invasori dello Stato romano	" 169
— provvisorio di Venezia: espressione de' suoi sentimenti nell'atto di accingersi alla difesa della città contro i primi attacchi dell'artiglieria austriaca	" 185
— resoconto delle entrate e delle spese da lui amministrare nel mese di aprile 1849	" 206
— sua dignitosa risposta alla intimazione di resa, fatta ai Veneziani dal feldmaresciallo Radetzky	" 284
— vieta, sino a nuova disposizione, le pubbliche adunanze dei Circoli	" 328
— loda i militi cittadini che coadiuvarono le truppe di linea nella difesa del forte di Marghera	" 393
— resoconto delle entrate e dei dispendii pel mese di maggio 1849 relativi alla sua amministrazione	" 403
— nomina a presidente della Commissione militare, creata dall'Assemblea veneta, il comandante in capo delle truppe, Guglielmo Pepe	" 411
— nel Dipartimento della guerra, che forma parte di esso, sono penetrati lo stato maggiore del Comando in capo e lo stato maggiore del Comando della città e fortezza	" 415

Governo provvisorio di Venezia: eccita il Comando generale della Guardia ci- vica a formare una terza compagnia di artiglieri civici, in og- giunta alle due esistenti, od almeno a completar queste	pag. 447
— getta una sovraimposta di sei milioni a carico di tutti gl'immobili compresi nei Comuni soggetti al Governo veneto, mediante un ad- dizionale di 25 centesimi all'onno sopra ogni lira di estimo	489
— a secondare lo slancio generoso, destato nei cittadini all'udire le de- liberazioni dell'Assemblea rigettanti le condizioni offerte dal- l'Austria, apre un arrolamento volontario pel corpo dei zappa- tori e degli artiglieri	511
Grani di frumento e frumentone: coloro che ne tengono grandi depositi in Venezia, debbono somministrarli a' venditori in ritaglio a prezzi infe- riori a quelli del calmiere, ed ai mulini del Governo, affinchè sia sem- pre provveduto ai bisogni della popolazione	198
Granito (Giovanni), veneto artigliere di Marina, si loda il suo imperturbabile coraggio nella difesa della batteria posta sul piazzale del Ponte della strada ferrata	396
Graziani (Leone), è nominato membro del Consiglio di guerra dell'esercito veneto	6
— è promosso al grado di vice-ammiraglio	416
— sua lettera al generale in capo dell'esercito veneto, con cui il prega di sollevarlo dal grado di vice-ammira- glio di che fu onorato dalla Commissione militare con pieni poteri	415
— viene pregato dallo stesso generale di accettare il grado meritato	446
Grazie (delle), isola nell'estuario veneto, incendio scoppiato nella fabbrica di polvere ivi eretta	450
Grévy, legge all'Assemblea nazionale di Francia, nella seduta del 7 maggio, di sera, una lettera del generale Oudinot, dalla quale si rileva che, contro le intenzioni dell'Assemblea stessa, il generale è ri- soluto di attaccare novellamente la città di Roma e soggettarla per forza d'armi	260
— interpella il ministero francese in pubblica Assemblea, se la lettera, spedita dal presidente della Repubblica al comandante della di- visione francese negli Stati romani, con la quale gli prometteva rinforzi, sia da considerare come una privata corrispondenza o come un atto ufficiale	262
Grido di gioia del popolo romano e di tutta l'Italia alla notizia che l'Assem- blea nazionale di Francia ha statuito di non intervenire armata a' danni della Repubblica romana	211
Gripola: sono invitati i cittadini, e singolarmente i depositarj di vino e i proprietarj di molte botti vuote, a farla raschiare da esse e portarla ad una Commissione specialmente di ciò incaricata per aumentare le materie prime che servono alla preparazione dei medicinali e gl'ingre- dienti della polvere da guerra	484
Gualandra (Carlo), è eletto membro di una Commissione istituita in Ven- zia per ricevere la polvere da fucile e da cannone che le venisse recata dai cittadini, espressamente a ciò invitati	415
Guardia civica di Venezia: nota dei militi che si distinsero nella difesa del forte di Marghera e vi rimasero morti e feriti	392
— è lodata pel mirabile suo contegno nelle giornate del 5, 6 e 7 mar- zo, nelle quali l'Assemblea dei rappresentanti dello Stato s'è occu- pata della composizione di un nuovo governo	388
— lode datale dal comandante in capo dell'esercito veneto per la ope- rosità dimostrata nella parte di difesa del Ponte della strada ferrata ad essa affidata	458
— Vedi. Comando generale della Guardia civica veneta.	
Guardie civiche: quelle che nel combattere o nel lavorare per la difesa della Patria rimanessero ferite ed incapaci ad esercitare l'arte propria, sa- ranno arruolate nel battaglione dei veterani	335

<i>Guardie civiche: le vedove, i genitori e i figli di una guardia civica morta per la difesa della Patria, percepiranno il sussidio giornaliero di 40 centesimi per testa</i>	pag. 335
<i>Guerra (la) in Piemonte: si espongono le vere cagioni del suo infelice risuscimento</i>	" 42
— <i>marittima: cenni intorno a mezzi di difesa sul mare di che è provveduta Venezia</i>	" 305
— <i>si descrive lo scontro seguito tra un piroscampo austriaco ed un piroscampo veneto, con la peggio del primo</i>	" 364

H

<i>Haynau: scoppiata in Brescia una sollevazione popolare contro i soldati colà di presidio, vi spedisce la brigata conte Nugent per reprimerla, ed anzi egli stesso vi si reca ad agire più ferocemente sull'infelice popolo</i>	" 39
— <i>non sazio della carnificina fatta nella suddetta città, le impone gravosissimi balzelli per punirla dell'uccisione di parecchi ufficiali austriaci</i>	" 40
<i>Hess, tenente-maresciallo austriaco, intima le condizioni di armistizio al generale piemontese Casato dopo la frodolenta sconfitta dell'esercito subalpino sui campi di Novara</i>	" 29
<i>Hummelauer, mostra di assentire a iniziar trattative di pace tra re Carlo Alberto e il feldmaresciallo Radetzky, sulla base della separazione della Lombardia dall'impero austriaco</i>	" 35

I

<i>Illich, marinaio veneto, si loda il di lui coraggio mostrato in un fatto d'armi seguito fuori delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per raccogliere vittuarie all'approvvigionamento delle prime</i>	" 385
<i>Indirizzo della Camera dei deputati di Torino a re Carlo Alberto, per attestargli il dolore da essa provato della sconfitta dell'esercito piemontese, avvenuta sui campi di Novara, e dell'abdicazione del trono in favore di Vittorio Emanuele suo figlio</i>	" 3
— <i>degli emigrati veneti, stanziati in Roma, a Venezia, con cui la lodano della magnanima deliberazione presa dalla sua Assemblea di resistere all'Austriaco ad ogni costo</i>	" 64
— <i>dell'Assemblea costituente romana ai Governi ed ai Parlamenti di Francia e Inghilterra, col quale dichiarano di rimettere al senno delle due più libere e potenti nazioni di Europa la ponderata decisione de' loro richiami contro la cessata dominazione pontificia</i>	" 85
— <i>agl'Italiani di T. . . . con cui, additata loro la eroica resistenza opposta da Venezia all'Austriaco, sono eccitati a coadiuvarla con fotti generosi e colla concorde unione di tutti gli animi in una sola volontà</i>	" 156
— <i>di Pacifico Valussi, con cui inculea agl'Italiani la unanime perseveranza nei generosi sforzi</i>	" 157
— <i>del Consiglio comunale di Milano al nuovo imperator d'Austria, nel quale, con franche e dignitose parole, gli espone le sciagure della Lombardia e le condizioni alle quali sole sarebbe da sperare che quella disavventurata popolazione si tenesse durevolmente tranquilla</i>	" 159

- Indirizzo del Municipio di Civitavecchia al generale francese comandante la spedizione militare contro gli Stati romani, nel quale i rappresentanti quella italiana città gli mandano l'amplesso d'amore, fidenti nella libertà e nell'onore della nazione francese, per i quali soli gli concedettero lo sbarco delle sue truppe pag. 171
- del Circolo per la istruzione civile del popolo in Venezia, ai difensori di Marghera, con cui si loda la eroica difesa da essi fatta al primo attacco delle artiglierie austriache " 177
- di Niccolò Tommaseo ai Genovesi, con cui, rammentate loro le promesse date a Venezia di soccorrerla nelle sue necessità, li richiama a mantenerle ora che vennero sopra di lei i tempi forti, e che non può più fidare se non che nell'aiuto de' suoi confratelli italiani " 205
- di alcuni sedicentisi uffiziali della Marina veneta, addetti alla difesa del Ponte della strada ferrata, col quale eccitano i Veneziani ad accorrere solleciti e numerosi a prestar opera alla demolizione del Ponte stesso " 293
- dei veri uffiziali addetti all'anzidetto Ponte, ai Veneziani, con cui smentiscono il primo, e il dicono rivolto a sparger paure insistenti e funeste " ivi
- al popolo ed alla Guardia civica di Venezia per eccitarli a star vigilianti contro le insidie tenebrose dell'Austria, la quale mette in opera ogni mezzo per iscuorare gli animi nella gran lotta che le movono gl'Italiani " 395
- Inno patriottico, messo in musica da Ercole Carlo Bosoni, per l'accademia vocale ed instrumentale data a beneficio della Patria la sera del 25 aprile 1849 nel teatro la Fenice di Venezia " 158
- messo in musica da Pietro Tonassi per la stessa circostanza " 140
- Ispettorato del Cordone di vigilanza: le lettere provenienti dalla terraferma con mezzi privati a Venezia, devono essere adesso consegnate per esser rimesse al Comitato di vigilanza, il quale le ricapita a cui spettano " 79
- è incaricato, ove sospettasse di contravvenzioni alla suddetta prescrizione, di procedere al rigoroso esame delle persone " ivi
- Italia, per testimonianza di Napoleone, essa offre tutti gli elementi per divenire una grande nazione sì per mare che per terra " 77
- Italia e Francia: considerazioni di F. Seismit-Doda relative all'esito della guerra della indipendenza italiana " 467
- Italiani: rammentata loro la eroica resistenza opposta da Venezia all'Austriaco, sono eccitati a coadiuvarla e sostenerla ne' supremi suoi sforzi " 156
- Italiano (un) di nome e di fatti: sue parole, intitolate: Che cosa facciamo?, con le quali, accennato che Venezia non può fidare nè in Francia, nè in Inghilterra, si mostra la necessità di comporre qui un nucleo di esercito forte per piombar sopra l'Austriaco e disperderlo dalle provincie italiane " 81
- Israeliti: nei supremi momenti di Venezia, si radunano a comuni preghiere ne' loro templi per implorare l'aiuto del cielo " 209

J

Josti, deputato della Camera di Torino, chiede, nella seduta del 27 marzo 1849, al nuovo ministro Pinelli partecipazione dei patti dell'armistizio concluso tra il nuovo re Vittorio Emanuele e il feldmare-

- sciallo Radetzky dopo la frodolenta sconfitta dello esercito piemontese pag. 11
- Josti, sostiene la necessità di proseguire la guerra contro l'Austriaco anche dopo la sconfitta suddetta, e protesta contro qualunque armistizio " ivi
- biasima altamente, in pubblica seduta, le condizioni di armistizio imposte al Piemonte dal feldmaresciallo Radetzky e accettate a grandisonore dal nuovo re di Sardegna, invitando la Camera a respingerlo siccome atto incostituzionale, e dando grave biasimo al nuovo ministero, dell'aver con quella infamia iniziato il suo arringo " 15
- propone alla Camera, che sia spedita al nuovo re una deputazione per chiarire i fatti della sconfitta dell'esercito, e conoscere le di lui intenzioni " 16
- è nominato membro della Commissione d'inchiesta, istituita da re Vittorio Emanuele coll'incarico di esaminare gli avvenimenti della battaglia di Novara, nonchè le cagioni dell'esser quella riuscita esiziale agl'Italiani " 39

K

- Kielmannsegge di Baumgarten, è lodato dal feldmaresciallo Radetzky per valore mostrato nella facile vittoria riportata sull'esercito piemontese nelle pianure di Novara " 29
- Kolovrat, simile " ivi
- Kossuth, governatore dell'Ungheria, sua lettera al presidente del Governo provvisorio di Venezia, nella quale gli esterna speranza che Venezia vorrà stringere amichevoli relazioni coll'Ungheria, costituitasi, pel proprio valore, in istato indipendente " 290
- sua risposta agl'incaricati austriaci intorno al componimento politico dell'Ungheria con l'Austria. (Notiamo, per incidente, questo atto aver molti aspetti di falso) " 464

L

- Lagrenée, incaricato d'affari della repubblica francese, si sparge voce che si rechi in Verona per assistere alle conferenze che vi si devono aprire intorno agli affari d'Italia " 78
- La-Marmora (Alfonso Ferrero), generale piemontese, è incaricato da Vincenzo Gioberti, ministro del gabinetto di Piemonte, di reprimere i moti liberali della Toscana " 45
- è nominato commissario straordinario per la città di Genova con tutte le facoltà attribuite al potere esecutivo dallo Statuto e dalle altre leggi dello stato " 46
- in virtù dei suenunziati poteri, stringe di blocco la città di Genova per la insurrezione popolare ivi sorta dopo la sconfitta dell'esercito piemontese a Novara e la notizia del vituperevole armistizio conchiuso tra il nuovo re Vittorio Emanuele e il feldmaresciallo Radetzky " ivi
- prescrizioni relative da lui emanate tanto per le truppe, quanto per i cittadini " ivi
- Crudeltà da lui mostrata verso i Genovesi nella guerra fraterna che si condusse a combattere con truppe piemontesi " 48

- La-Marmorata* (Alfonso Ferrero), assicura i Genovesi, con labbro che gli avvenimenti posteriori dimostrarono mentitore, Alessandria non dover esser occupata dagli Austriaci pag. 161
- Lamarine* (Alfonso), sua circolare agli agenti diplomatici della Repubblica francese, nella quale sono dichiarate le intenzioni del nuovo ministero, che assunse il reggimento della cosa pubblica dopo la cacciata di re Luigi Filippo d'Orleans e la proclamazione della Repubblica " 89
- suo discorso, pronunziato all'Assemblea nazionale di Francia nella seduta del 23 maggio 1848, nel quale rafferma l'obbligo assunto dalla Francia repubblicana d'intervenire in soccorso di quella parte d'Italia che fosse impedita dalla tirannide nel ricuperamento della propria nazionalità " 93
- Lamoricière*, generale, sostiene all'Assemblea nazionale di Francia, nella seduta del 16 aprile 1849, che le forze francesi devono essere spedite in Italia, se non per salvare la repubblica romana (che non può esser salvata), almeno per salvare la libertà, poichè se per opera dell'Austria il papa fosse restituito sulla sua sede, la libertà dell'Italia sarebbe interamente perduta e la Francia perderebbe in Italia quella influenza che vi ebbe sempre e ch'è necessario ci abbia " 128
- sue parole, dette all'Assemblea nazionale di Francia nella sessione del 7 maggio 1849 intorno all'esito della spedizione di truppe francesi negli Stati romani " 240
- Lansdowne*, presidente del ministero inglese, giustifica il Governo della politica tenuta nelle negoziazioni aperte con la Francia per rappacificare l'Italia " 3
- dichiara, innanzi al Parlamento, che il gabinetto inglese non ha mai assentito a trattative che avessero per iscopo la separazione della Lombardia dall'impero austriaco " 35
- giustifica il ministero sardo del contegno tenuto nella guerra di Italia " 36
- Lanza*, deputato al Parlamento piemontese, nella seduta del 27 marzo 1849, discorre con generoso ardimento sugli eventi della guerra sfortunatamente riuscita per lo esercito piemontese: accenna al disordinamento fatto nascere appostatamente dal partito aristocratico; e chiede che il nuovo ministero investighi e faccia conoscere alla Camera le vere cagioni della misteriosa disfatta tocca all'esercito sulle pianure di Novara " 9
- riprova altamente in pubblica seduta l'armistizio conchiuso dal nuovo re di Sardegna Vittorio Emanuele e il feldmaresciallo Radetzky e invita la Camera a non accettarlo nè come fatto militare, nè come fatto politico, ma a ripigliare subitamente la guerra, per la qual sola può essere salvo l'onore del Piemonte " 15
- è nominato membro della Commissione d'inchiesta, istituita da Vittorio Emanuele II, coll'incarico di perscrutare i fatti della battaglia avvenuta a Novara tra l'esercito piemontese e l'austriaco, e le cagioni dell'essere quella riuscita a danno degli Italiani " 39
- Lazzotti*, siccome uno de' principali autori della sollevazione, scoppiata in Genova alla notizia dell'armistizio conchiuso dopo la sconfitta dell'esercito piemontese tra re Vittorio Emanuele e il feldmaresciallo Radetzky, viene escluso dall'amnistia accordata dal generale La-Marmorata ai Genovesi dopo la resa di quella eroica città " 56
- Ledru-Rollin*, suo discorso, pronunziato all'Assemblea nazionale di Francia nella seduta del 31 marzo 1849, nel quale sostiene che la

- Francia, pel proprio onore, deve concorrere armata in favore della indipendenza d'Italia pag. 99
- Ledru-Rollin, suo discorso, pronunziato nella seduta del 16 aprile alla stessa Assem-
b'lea, nel quale espone i veri motivi per i quali il ministero francese interviene con truppe in Italia; confutando i ragionamenti del ministro Odilon-Barrot, che con lungo giro di parole ne allegava altri, onorevoli, secondo lui, alla nazione, per aver i mezzi di sostenere la vagheggiata spedizione militare " 121
- il suo discorso, pronunziato nella seduta dell'Assemblea nazionale del 9 maggio 1849, nel quale sostiene, con nerbo di valide ragioni, che la lettera, indirizzata al comandante la divisione francese spedita negli Stati romani dal presidente della Repubblica Luigi Bonaparte, per animarlo a proseguire l'assalto promettendogli nuove truppe, non è una lettera di confidenza, ma un atto ufficiale, che viola altamente i poteri dell'Assemblea medesima " 265
- discorso, da lui pronunziato nella seduta dell' 11 maggio intorno allo sleale contegno del Governo francese verso la Repubblica romana " 310
- propone nella suddetta seduta, in uno a 58 altri deputati, di porre in istato d'accusa il presidente della Repubblica e 'l ministero pel contegno da essi tenuto nella spedizione militare, assentita dall'Assemblea nazionale, negli Stati romani " 327
- la detta proposta non è approvata dall'Assemblea " ivi
- Leoni (Costantino), si adopera a dimostrare, che Venezia non può essere bloccata dall'Austria per mare. (Nota. Il fatto provò fallaci le dimostrazioni del Leoni) " 41
- (Carlo): sua iscrizione italiana per le anniversary esequie celebrate nel tempio de' Ss. Giovanni e Paolo agl'Italiani morti nella guerra della indipendenza italiana " 429
- Lettera del colonnello L. Frappolli, inviato straordinario della Repubblica romana presso il Governo francese, al ministro degli affari esteri di Francia, nella quale protesta altamente contro la spedizione di truppe francesi negli Stati romani " 173
- di N. Tommaseo ad un consigliere di stato del re di Prussia, colla quale gli raccomanda affettuosamente Venezia, e il prega di volersi fare difensore de' diritti ch'ella ha alla propria indipendenza " 204
- di Trieste intorno ai movimenti degli eserciti unghero ed austriaco " 467
- Lettere dirette alla terraferma veneta con mezzi privati, debbono essere improntate del timbro del Comitato di vigilanza per aver libero passaggio oltre il Cordone, sotto comminatoria di una multa a chi facesse altrimenti " 79
- provenienti dalla terraferma con mezzi non postali, debbono essere consegnate all'appostamento del Cordone, per essere trasmesse al Comitato suddetto e quindi alla posta per la distribuzione " ivi
- Leva (Stefano), sua iscrizione latina pei funerali celebrati nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo di Venezia a' morti nel glorioso combattimento di Mestre il 27 ottobre 1848 (*) " 381
- L. (F.): sue osservazioni intorno al modo d'impedire il progressivo disaggio della carta monetata di Venezia " 204
- Lichnovski, tenente-maresciallo, è lodato dal Radetzky del valore mostrato nella perfida vittoria riportata sull'esercito piemontese a Novara " 29

(*) Il vero autore di questa iscrizione ha usurpato il nome del Leva, sacerdote inetto, il quale noi stessi udimmo maravigliare, con gioia puerile, dell'essere pubblicato autore di uno scritto in lingua, ch'egli ignorava quasi interamente.

Lichtenstein (Federico), principe, è lodato dal feldmaresciallo Radetzky del valore mostrato nella disonorata vittoria riportata sull'esercito piemontese nella battaglia di Novara	pag. 29
Liparachi, tenente di fregata nella Marina veneta, è lodato il suo coraggio nella difesa di Venezia contro gli Austriaci	382
Lisio, già deputato alla Camera di Torino, è nominato membro della Commissione d'inchiesta, istituita da re Vittorio Emanuele II, coll'incarico di perscrutare i fatti della battaglia seguita a Novara tra l'esercito piemontese e l'austriaco, e le cagioni dell'esser quella tornata a danno degl' Italiani	39
Lloyd, giornale austriaco, in un articolo, intitolato <i>Questione italiana</i> , chiarisce qual sia l'avvenire che l'Austria serba alle provincie lombardo-venete	166

M

Maddalena (Carlo), veneto artigliero di terra, ardimento da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci in Mestre per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una sortita fatta per riconoscere il progresso de' lavori nemici	182
Madonna di s. Marco in Venezia, ad implorare lo scampo de' Veneziani dalla schiavitù austriaca, sono ordinate processioni votive per ciascuna parrocchia a visitare la di lei imagine, solennemente esposta	154
— le pie associazioni esistenti in Venezia accorrono anch' esse alle visite suddette	190
— processioni fatte alla sua imagine, numero degl'intervenuti, quantità delle cere da essi contribuite e di altre offerte	338
Maiset, maggiore, è lodato pel valore in un fatto d'armi ch'ebbe luogo fuori delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per l'approvvigionamento delle prime	385
Malghera. V. Marghera.	
Manera (Luigi), è eletto membro di una Commissione istituita in Venezia per ricevere la polvere da fucile e da cannone che le venisse recata dai cittadini espressamente a ciò invitati	413
Manetti (Dario), maggiore, auditore della Marina veneta, è incaricato di riferire nel processo istituito sulla esplosione della fabbrica da polvere accaduta in isola delle Grazie	452
Manganaro (Giorgio), governatore interinale di Livorno, pubblica un bullettino sulla capitolazione di Genova per scoprire il subbuglio insorto in quella città alla notizia della disfatta dell'esercito piemontese sui campi di Novara	56
Manin (Daniele), è investito di poteri illimitati dall'Assemblea dei rappresentanti dello Stato veneto, in forza della deliberazione da essa unanimemente presa, che Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo	3
— sue parole, pronunziate il dì di s. Marco dal verone del palazzo nazionale, per incoraggiare i Veneziani a durare nella eroica resistenza	134
— sonetto, composto sulle dette parole, da un soldato dei Cacciatori del Sile	ivi
— lodi dategli dalla Presse di Parigi pel contegno tenuto nel reggimento della pubblica cosa	153
— il giorno della sua nascita vorrebbe dichiarare festa nazionale	210

Manin (Daniele), ode, a lui intitolata, per festeggiare il suo dì natalizio	pag. 282
— sua dignitosa risposta data a nome del governo alla intimazione di arrendersi fatta dal feldmaresciallo Radetzky a Veneziani	" 285
— lettera speditagli da Luigi Kossuth, governatore dell'Ungheria, nella quale, accennato che la Ungheria si è costituita in istato indipendente, gli esterna la speranza che Venezia vorrà stringere seco lei relazioni di amicizia	" 290
— è autorizzato dall'Assemblea dei rappresentanti dello Stato veneto a continuare le trattative iniziate in via diplomatica, salva sempre la ratificazione dell'Assemblea stessa	" 303
— parole da lui dette nel dì 31 maggio 1849 dal poggiuolo del palazzo nazionale	" 304
— simile il 1.º giugno, dopo aver passato in rivista una parte delle truppe che difesero valorosamente la fortezza di Marghera	" 308
— eccita il Comando generale della Guardia civica a formar una terza compagnia di artiglieri civici, od almeno a recar a numero le due già esistenti	" 447
Mantovani (Giambattista), è eletto membro di una Commissione istituita in Venezia per ricevere la polvere da fucile e da cannone che le venisse recata dai cittadini, espressamente a ciò invitati	" 413
Manzini, f. f. di presidente del Circolo italiano di Venezia, invita i cittadini e militi ad una straordinaria adunanza per trattare di urgentissimi affari riguardanti Venezia e tutta Italia	" 327
Marcello (Alessandro), intendente generale dell'esercito veneto, è nominato membro del Consiglio di guerra	" 6
— (Antonio), è lodato per la utilissima opera prestata nei lavori di difesa alla batteria posta sul piazzale del ponte della strada ferrata	" 387
Marchesi (A.), presidente della Commissione istituita in Venezia per l'acquisto di un vapore da guerra, avvisa di non aver potuto ancora raccogliere il valesente necessario al divisato acquisto, e credere perciò più conveniente di aderire all'invito avuto dal Governo di rivolgere la somma raccolta nella costruzione di piccoli battelli pure a vapore	" 194
— tenente-colonnello, direttore dell'artiglieria di Marina, insta affinchè sia aperta inquisizione sulla esplosione della fabbrica di polvere nell'isola delle Grazie	" 452
— è eletto membro della Commissione di chimici e di artiglieri istituita per fabbricare sollecitamente polvere e rinvenire la materia prima occorrente	" ivi
— gli è affidata la direzione delle parti tecnico-meccaniche relative alla fabbrica delle polveri nell'isola delle Grazie	" 463
Marghera, descrizione del primo attacco dato dalle artiglierie austriache a questo forte	" 167
— relazione dei lavori che stanno facendo gli Austriaci per la regolare espugnazione della fortezza	" 175
— altra relazione dei lavori successivi	" 176
— simile	" 177
— cenni di una sortita fatta dal forte dalle truppe venete per riconoscere i lavori di trinceramento degli Austriaci	" 179
— onorevole azione di parecchi militi veneti di presidio al forte	" 182

<i>Marghera</i> : descrizione dei fatti seguiti il dì quattro maggio, giorno del primo attacco delle artiglierie austriache	pag. 187
— lavori draulici ivi eseguiti dai Veneziani per allagare le trincee nemiche	" 191
— fatti ivi accaduti il 12 maggio contro gli Austriaci	" 195
— simile il 14 detto	" 201
— relazione del progredimento dei lavori nel campo nemico	" 202
— simile	" 191
— simile dei fatti accaduti il 17 maggio	" 205
— simile nel giorno 18 di detto mese	" 210
— simile nei giorni 19 e 20	" 283
— simile del gagliardissimo attacco dato dalle batterie nemiche il 24 dello stesso mese	" 285
— simile nei successivi e più fieri, dati nei giorni 25 e 26	" 287
— ridotto il forte a non si poter più tenere, il Governo ne ordina lo sgomberamento	" 283
— l'abbandono di questo forte è seguito secondo tutte le regole della milizia, senza perdita d'uomini e senza che il nemico se ne sia avveduto	" 292, 295
— descrizione dell'assedio e della difesa di questa fortezza, tratta dai giornali austriaci	" 361
— elenco dei feriti e dei morti nella difesa di questo forte eroicamente sostenuta dalle milizie venete dal 1.º maggio fino al 26 stesso, giorno in cui ne fu ordinato lo sgomberamento	" 4
— Vedi <i>Bullettino cronologico</i> , per la citazione de' peculiari fatti.	
<i>Mari</i> , deputato alla Camera di Torino, udite le vituperevoli condizioni di armistizio imposte dal <i>feldmaresciallo Radetzky</i> e accettate dal nuovo re <i>Vittorio Emanuele</i> , ed avvisando esser quelle foriere di schiavitù, invita la Camera a protestare contro ed a ripigliar la guerra per iscacciare le orde croate dal suolo piemontese	" 18
<i>Marina veneta</i> , gli ufficiali di essa, addetti alla difesa del Ponte della strada ferrata, protestano contro un indirizzo pubblicato anonimo da alcuni sedicentisi ufficiali della Marina medesima	" 299
— è aperto un arrolamento volontario al servizio militare di essa	" 453
<i>Marinello</i> (<i>Bartolomeo</i>), vice-brigadiere della gendomeria veneta, ardimento da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci in <i>Mestre</i> per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una sortita fatta per riconoscere il progresso dei lavori nemici	" 182
<i>Marmont</i> , maresciallo, sua opinione intorno al grande vantaggio derivante dall'armamento di legni leggieri in caso di blocco	" 165
<i>Marsich</i> , generale in capo della Guardia civica veneta. Vedi <i>Comando generale della Guardia civica veneta</i> .	
<i>Marsilii</i> (<i>Pietro</i>), veneto artigliere di terra nell'esercito veneto, ardimento da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci in <i>Mestre</i> per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una sortita fatta per riconoscere il progresso dei lavori nemici	" 182
<i>Martinelli</i> , capitano nel corpo degli zappatori dell'esercito veneto, è lodato per perizia, ardimento ed operosità nel dirigere alcuni lavori di rinfiancamento al forte di <i>Marghera</i> , nel mentre stesso che lo Austriaco scagliava proiettili con tutte le numerose sue artiglierie	" 203
<i>Masi</i> (<i>Vincenzo</i>), sua poesia per l'accademia vocale ed istrumentale data nel gran teatro la <i>Fenice</i> a beneficio della Patria il 25 aprile 1849	" 141
— colonnello, comanda la seconda brigata delle truppe romane nello attacco contro Roma dato dalla divisione francese, comandata dal generale <i>Oudinot</i>	" 227

<i>Mataigne</i> , maggiore, è lodato per valore in una sortita dalle fortificazioni di Brondolo contro le truppe austriache fatta per approvvigionare le prime	pag. 385
<i>Matterazzo</i> , maggiore, è lodato per essersi distinto nella stessa occasione	" ivi
<i>Matticola</i> , tenente, simile	" ivi
<i>Maurer</i> : lodi dategli dal feldmaresciallo Radetzky pel valore mostrato nella vittoria (già prima concertata tra i gabinetti piemontese ed austriaco) sull'esercito subalpino nella battaglia di Novara	" 29
<i>Mauri</i> (Achille), legge alla Camera dei deputati di Torino, nella seduta del 27 marzo 1849, l'indirizzo di essa Camera a re Carlo Alberto, votato unanimemente dopo la tenebrosa sconfitta dell'esercito piemontese e la abdicazione del re in favore del figlio Vittorio Emanuele	" 8
<i>Mazzini</i> (Giuseppe), ricordi ai giovani, ne' quali riassume le sue massime di liberalismo, già tante volte ripetute	" 489
<i>M. (B)</i> , descrive uno scontro seguito in mare tra un piroscasco austriaco, che inseguiva un legno mercantile, ed un piroscasco veneto, con la paggio del primo	" 364
<i>Mellana</i> , deputato alla Camera di Torino, sue gagliarde protestazioni contro l'armistizio imposto dal Piemonte, sostenendo, che la vera posizione militare del regno subalpino sta in Genova, coperta dalla cittadella d'Alessandria, ov'è l'estrema fortuna d'Italia, e ove l'esercito piemontese dee rannodarsi per riprender la guerra sino all'ultimo, anzichè divenire austriaco	" 18
— propone alla Camera che, per non sacrificare l'onore della nazione, inviti il Governo a concentrare tutte le forze dinanzi alle mura di Alessandria, e, dichiarata la Patria in pericolo, chiami a Genova tutti gli uomini validi all'armi	" 20
<i>Melecchi Rainieri</i> , cittadino di Genova, rimane vittima della insurrezione scoppiata in quella città alla notizia della sconfitta toccata all'esercito piemontese a Novara	" 33
<i>Mengaldo</i> , comandante la veneta coorte dei veliti, avvisa essere aperti i ruoli d'iscrizione per formare le centurie terza e quarta	" 59
<i>Mestre</i> : grave mortalità nell'esercito austriaco ivi stanziato, sì per febbri, che in causa dei lavori d'assedio	" 178
<i>Mezzacapo</i> (Carlo), tenente-colonnello nell'esercito veneto, è nominato comandante il corpo d'artiglieria Moro e Bandiera	" 451
— è eletto membro di una Commissione di chimici e di artiglieri, istituita per far sollecitamente polvere da cannone e rinvenire la materia prima occorrente	" 452
— suo indirizzo alla legione degli artiglieri volontari Moro e Bandiera, con cui dà loro la dovuta lode pel valore mostrato nella difesa delle fortezze di Venezia, e li prega di proseguire sino alla vittoria, osservando al possibile la disciplina	" 460
<i>Mielitz</i> , tenente-colonnello austriaco, viene ferito nella sollevazione scoppiata in Brescia contro le truppe di presidio della città, e dal popolo, invelenito della sua ferocia, trucidato	" 40
<i>Milani</i> , colonnello, è nominato membro del Consiglio di guerra nell'esercito veneto	" 6
<i>Militari</i> nell'esercito veneto che chieggono congedo o temporaneo permesso senza allegare invincibile necessità, sono giudicati vili in faccia al nemico, e i loro nomi fatti conoscere a pubblico disonore	" 443
— assenti senza regolare permesso, saranno dichiarati disertori se entro due giorni non ritorneranno all'esercito o non otterranno un permesso d'assenza	" 444
— trasgressioni e delitti nell'esercito veneto, devono essere denunziati alla Commissione militare con pieni poteri, la quale, secondo l'indole e gravità loro, ne deferisce la cognizione o il giudizio agli Auditori o al Consiglio straordinario di guerra	" 458

<i>Militari trasporti; pel servizio di essi è istituita una compagnia, della forza di 200 uomini, aggregata al corpo dei marinai, la quale è addetta alla linea di difesa del Ponte della strada ferrata</i>	pag. 462
<i>Militi veneti non giurati, che nel combattere per la difesa della Patria fossero feriti dal nemico, o rimanessero incapaci di esercitare l'arte propria, saranno arrolati al battaglione dei veterani</i>	335
— <i>la vedova, i genitori e i figli loro percepiranno il sussidio giornaliero di centesimi 40 per testa</i>	" ivi
<i>Milonopulo, comandante generale della Marina veneta, apre un arruolamento volontario per lo straordinario armamento della Marina all'uopo di difendere Venezia dal blocco</i>	" 84
<i>Miotti (Giovanni), guardia civica veneta, ardimento da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci in Mestre per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una sortita fatta per riconoscere il progresso dei lavori nemici</i>	" 182
<i>Mircovich (Demetrio), sue parole al Governo e a quanti possono e sanno giovare la Patria, con le quali eccita il popolo a resistere sino all'ultimo per vincere</i>	" 297
— — <i>suo sonetto, intitolato: Le sorti d'Italia dopo la partenza di Pio nono da Roma e l'abdicazione di re Carlo Alberto</i>	" ivi
— — <i>sua dichiarazione, con cui avvisa di non essere autore degli scritti che sovente si pubblicano in Venezia sotto il nome di Giovanni Toppani</i>	" 538
<i>Molecca (*) (Angelo), è encomiato per la utilissima opera prestata nei lavori di difesa alla batteria posta sul piazzale del Ponte della strada ferrata</i>	" 387
<i>Molini. Vedi Mulini.</i>	
<i>Mollard, già deputato alla Camera di Torino, è nominato membro della Commissione d'inchiesta istituita da re Vittorio Emanuele II, per esaminare i fatti della battaglia seguita a Novara tra l'esercito piemontese e l'austriaco, e le cagioni dell'esser quella tornata a danno degli Italiani</i>	" 59
<i>Moneta patriottica: si fa conoscere la quantità di essa posta in circolazione a tutto il marzo 1849 e quella ritirata dal corso sì per estinzione di vaglia, che per cambio di pezzi di piccolo valore in biglietti da lire 100 e 50</i>	" 55
— — <i>sui prestiti che la guarentiscono viene attuato il pagamento degli interessi semestrali</i>	" 58
— — <i>ancorchè la imitazione di essa venisse eseguita colla penna o col metodo del trasporto litografico, o con altri istrumenti e mezzi non preparati esclusivamente a tal uopo, sarebbe applicabile al delinquente la pena capitale</i>	" 71
— <i>comunale: sebbene venisse imitata colla penna o col metodo del trasporto litografico o con altri istrumenti e mezzi non preparati esclusivamente a tal uopo, sarebbe applicabile al delinquente la pena capitale</i>	" ivi
— <i>se ne abbrucia il valente di lire 147,057.65, derivato dal pagamento della prima rata della sovraimposta di dodici milioni</i>	" 80
— <i>patriottica e del Comune: osservazioni intorno al modo d'impedire il progressivo disavanzo di essa</i>	" 204
<i>del Comune: per agevolare i pagamenti di grosse somme, si approntano cedole di essa del valore di lire 100</i>	" 289
— <i>descrizione delle dette cedole</i>	" ivi
— <i>n'è messo in corso il valente di lire 3,165,943.78 in corrispettivo dei depositi di sale e di tabacco che il Governo cede al Comune pel valore di undici milioni</i>	" 295

(*) Nel testo è stampato per errore Molecchi.

<i>Moneta comunale, viene messa in circolazione la somma di sei milioni a carico di tutti gl'immobili compresi nei Comuni ora soggetti al Governo veneto pag.</i>	489
<i>Monete: prospetto di quelle coniate nella zecca nazionale di Venezia dal 1.^o gennaio a tutto l'aprile 1849</i>	181
<i>Monico (Jacopo), cardinale e patriarca di Venezia, ordina pubbliche preci pel corso di trenta giorni coll'intervento in ciascuno di essi di una delle trenta parrocchie alla visita della immagine della Madonna in s. Marco, e ciò per invocare la liberazione di Venezia dal blocco rigorosamente stretto dallo Austriaco</i>	59
— <i>si reca in votiva processione a visitare la immagine della Madonna in unione agli uffiziali del Governo e d'altri dicasteri governativi</i>	155
— <i>sua pastorale al clero ed al popolo di Venezia, con cui, data lode alla divozione mostrata dai Veneziani nelle visite alla immagine della Madonna, avvisa dei giorni assegnati alle pie associazioni, esistenti in Venezia, per proseguire le visite stesse</i>	190
— <i>suo avviso con cui, in veduta del caro prezzo delle carni, permette nei giorni di magro i condimenti di strutto e di lardo</i>	209
— <i>avverte, che per aderire al comun voto, protrae d'aluni giorni la processione prescritta innanzi di riporre la immagine della Madonna sul proprio suo altare</i>	307
— <i>sua lettera pastorale, con cui avvisa che, per impetrare la liberazione durevole e assoluta della Patria, si terrà esposta per tre giorni nella basilica di s. Marco la immagine della Madonna</i>	345
— <i>altra sua lettera, con cui invita novellamente a pregare per ottenere la compiuta liberazione di Venezia</i>	346
— <i>altra lettera con cui ordina pubbliche preci in occasione della convocazione dell'Assemblea del 3 luglio 1848</i>	348
— <i>altra con cui prescrive una novena in precedenza alla festa dell'Assunzione per impetrare le benedizioni del cielo sugli sforzi degl'Italiani rivolti a conseguire la loro libertà</i>	350
— <i>suo avviso, con lo stesso intendimento</i>	352
<i>Montecuccoli, commissario plenipotenziario austriaco in Milano, pubblica una notificazione, con cui avvisa che, per sopperire a' bisogni del pubblico erario, saranno emessi biglietti del tesoro, del valore nominale di lire 30, 60, 120, 600, 1200 e 2400</i>	167
<i>Morandi (Antonio), colonnello nell'esercito veneto, breve narrazione della sua vita</i>	328
— <i>si loda il valore mostrato in un fatto d'armi seguito fuori della linea di fortificazione di Brondolo, tra le truppe venete e le austriache per approvvigionare le prime</i>	385
<i>Morchio, uno dei principali autori della sollevazione di Genova, viene escluso dall'amnistia accordata ai Genovesi dal generale La-Marmora dopo la resa di quella città</i>	56
<i>Moro e Bandiera. Vedi Bandiera e Moro.</i>	
<i>Mulini: la Commissione, istituita in Venezia per sopravvegliare alla macinazione dei grani, invita i cittadini a notificare entro 24 ore i mulini che possedessero otti o adottabili a tale uso</i>	385
— <i>chi ne possede deve notificarli alla Commissione istituita sopra ciò, e gli sarà dato grano da macinare</i>	460
— <i>chi, sotto pretesto di fabbricarne, togliesse i macigni d'in sulla via, sarebbe severamente punito</i>	486
<i>Municipalità di Venezia, avvisa di avere consegnata alla Reggenza della Banca nazionale una somma di moneta comunale, derivata dal paga-</i>	

mento della prima rata della sovrainposta di dodici milioni, per essere ammortizzata	pag. 79
Municipalità, avvisa che, in corrispettivo del sale e dei tabacchi che il Go- verno cede al Comune, sta per emettere un valsente di car- ta monetata di lire 3,165,943.78, da ammortizzare mano mano che si venderanno il sale e i tabacchi al Governo	295
— pubblica la meta inalterabile dei prezzi delle farine bianca e gialle e del pane	357
— prescrive le ore in che debbono stare aperti gli spacci del pane per lasciar tempo a' mulini di macinare il grano bastevole a' bisogni della popolazione	388
— invita i cittadini, e in singolar modo i depositarii di vino e i proprietarii di molte botti, a raschiare da esse la così detta gripola per aumentare le materie prime che servono alla preparazione dei medicinali e degl'ingredienti della polvere da guerra	484
— minaccia pene a chi, sotto pretesto di procurarsi un mulino, togliesse i macigni d'in sulla pubblica via	486

N

Napoleone: sue parole, dette a s. Elena, intorno ai destini d'Italia ed alla fortezza di Venezia	77
N. (B.), biografia di Antonio Morandi, colonnello nello esercito veneto	328
N. (G.), suo progetto di una batteria galleggiante a difesa di Venezia contro l'Austriaco che la stringe d'assedio	166
Nigra, è nominato ministro delle Finanze presso il Governo piemontese, in sostituzione di Vincenzo Ricci, il quale, alla notizia della sconfitta dell'esercito piemontese sui campi di Novara e dell'abdicazione di re Carlo Alberto, diede la sua rinuncia	8
Nizza: la cavalleria piemontese di tal nome combattè accanitamente contro all'Austriaco nella battaglia di Novara, la sola forse delle armi pie- montesi che in quel fatto abbia adempiuto al dover suo	44
Novara: specificati roggugli della battaglia ivi seguita tra l'esercito piemon- tese e l'austriaco	4
Novello (Giuseppe), suo progetto di armare molte cannoniere e bombarde per combattere la flotta austriaca	183
Nota del ministro degli affari esterni della Repubblica romana alle potenze cattoliche, nella quale, mostrata la impossibilità del governo temporale e spirituale nei papi, si dichiara la risoluta volontà dei Romani di non obediare al potere temporale di quelli	199
— degl'inviati della Repubblica romana in Parigi al ministro degli affari esteri della Repubblica francese, nella quale dimostrano, giovare agl'interessi della Francia, nonchè alla pace di Europa, che la Re- pubblica romana sia riconosciuta dal Governo francese, e che l'Ita- lia sia libera ed indipendente	214
Nugent, generale austriaco, è spedito, colla propria brigata, a reprimere la insurrezione popolare scoppiata in Brescia, dopo la dichiarazione, da parte del Piemonte, della ripresa della guerra	39
— è ferio al malleolo del piede, che gli viene amputato	40

- Odilon-Barrôt, presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica francese, suo discorso pronunziato all'Assemblea nazionale, nella seduta del 31 marzo 1849, nel quale si sforza di difendere il ministero dalle accuse dategli da moltissimi deputati dell'Assemblea stessa, di essere avverso all'affrancamento d'Italia, dopo la parola data solennemente dalla Francia di voler combattere in favore di esso pag. 105
- risponde alle interpellazioni fattegli nella seduta del 16 aprile 1849 all'Assemblea stessa intorno alle precise intenzioni del ministero francese nel mandar truppe in Italia, intenzioni che si compendiano nel duplice scopo di ristorare il papa nel suo seggio, e d'impedire una soverchia influenza dell'Austria in Italia " 115
- suo discorso, pronunziato all'Assemblea nazionale di Francia nella sessione del 7 maggio, in risposta alle interpellazioni intorno agli affari d'Italia, fatte dal deputato Favre, relatore della Commissione che ha autorizzato il Governo francese a spedir truppe negli Stati romani " 238
- rifiuta di accettare un ordine del giorno proposto dal deputato Baraguay d'Hilliers, in difesa delle intenzioni del ministero circa le truppe francesi spedite negli Stati romani " 261
- risponde al deputato Grévy, chiedente schiarimenti sulla lettera inviata dal presidente del Governo della Repubblica al comandante la divisione di truppe negli Stati romani, studiandosi di sostenere, non potersi essa considerare che come una lettera confidenziale " 262, 268
- si disciolla dalle accuse dategli all'Assemblea nazionale nella seduta dell'11 maggio dal deputato Ledru-Rollin intorno al contegno del Governo francese verso la Repubblica romana " 315
- Offerte spontanee e ritenzioni obbligatorie affluite nella cassa nazionale e verificate sullo stipendio degli impiegati e pensionati civili e militari dal 1.º giugno 1848 a tutto maggio 1849 per i bisogni di Venezia " 485
- O. (J.), sue parole, intitolate Guerra marittima, colle quali sono accennati i mezzi di difesa sul mare ond'è provveduta Venezia " 305
- Olivieri, capitano nell'esercito veneto: si loda per valore in un fatto d'armi eseguito fuori della linea di fortificazione di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per approvvigionare le prime " 385
- Ongaro, operaio dell'Arsenale veneto, si loda pel coraggio mostrato nell'accorrere a spegnere lo incendio scoppiato nell'isola delle Grazie per la esplosione della fabbrica della polvere ivi eretta " 451
- Operai civili che, nel lavorare per la difesa della Patria, rimanessero incapaci ad esercitare l'arte propria, saranno arrolati nel battaglione dei veterani " 335
- la vedova, i genitori ed i figli di quelli tra essi che morissero in difesa della Patria, percepiranno il sussidio giornaliero di centesimi 40 per testa " 335
- Orazione recitata nel tempio de' Ss. Giovanni e Paolo in Venezia dall'abate G. B. Rambaldi per la istituzione delle solenni esequie anniversarie a tutti i martiri italiani " 417
- Ordine del giorno del general Pepe, con cui dichiara che, in forza della dichiarazione presa dall'Assemblea veneta di resistere all'Austriaco ad ogni costo, egli riprende il comando immediato della città e delle fortezze, nonché delle truppe che le presidiano, e dà alcune disposizioni disciplinari per la regolarità del servizio militare " 6

<i>Ordine del giorno generale del Comando della Marina veneta, con cui è aperta un'iscrizione volontaria per lo straordinario armamento della Marina all'uopo di difendere Venezia dal blocco</i>	pag. 84
— <i>approvato dall'Assemblea nazionale di Francia nella seduta del 24 maggio 1848 intorno all'affrancamento d'Italia</i>	" 95
— <i>del generale in capo, nel quale loda tutte le milizie di presidio a Marghera all'atto del rassegnarle mentre stavano apparecchiate a sostenere un bombardamento</i>	" 153
— — <i>con cui annunzia lo sgombramento della fortezza di Marghera dalle truppe venete, e loda con affettuose parole i militi che la difesero con sommo valore</i>	" 294
— — <i>col quale loda novellamente le milizie che difesero con tanto valore il forte di Marghera, e raccomanda loro di proseguire nella disciplina ed esemplare obediienza mostrate sin qui</i>	" 306
— — <i>con cui pubblica un rapporto del generale Rizzardi, ispettore del terzo circondario di difesa, intorno ad una spedizione militare fatta da Brondolo il 22 maggio 1849 per approvvigionare le truppe</i>	" 383
— <i>di Achille Bucchia, comandante la Divisione navale veneta, con cui si volge agli ufficiali e alle ciurme, esternando loro i suoi sentimenti e quelli da cui desidera che ciascuno sia animato nel supremo pericolo della Patria</i>	" 444
— <i>del generale in capo, in lode dei difensori dei forti sulla laguna</i>	" 518
— <i>del generale in capo della Guardia civica veneta. Vedi Comando generale della Guardia civica.</i>	
<i>Osservatore triestino, pubblica un bullettino del tenente-maresciallo Thurn, comandante il corpo austriaco d'assedio dinanzi a Venezia, intorno al bombardamento ed alla occupazione del forte di Marghera da parte delle truppe imperiali</i>	" 362
<i>Oudinot di Reggio, è nominato comandante in capo della Divisione militare francese, destinata ad operare sopra Roma contro quella repubblica</i>	" 171
— <i>accoglienze fattegli dai Romani in Civitavecchia</i>	" ivi
— <i>impedisce che sbarchino truppe lombarde in Civitavecchia</i>	" ivi
— <i>suo proclama al triumvirato di Roma, nel quale annunzia agli abitanti degli Stati romani di esser venuto in Italia con truppe francesi per assicurarvi il mantenimento dell'ordine e della libertà</i>	" 175

P

<i>Pace (la) scabbiosa: considerazioni sotto questo bizzarro titolo, tratte da un giornale di Torino, intorno alle gravissime conseguenze che sono per derivare al Piemonte dall'armistizio conchiuso tra Vittorio Emanuele, nuovo re di quel regno, e il feldmaresciallo Radetzky</i>	" 146
<i>Padoan, sergente nell'infanteria Marina veneta, rimane vittima della sua eroica intrepidezza nella difesa della batteria sul piazzale del Ponte della strada ferrata</i>	" 450
<i>Paixhans, di quanto danno siano i cannoni inventati dal tenente-colonnello di tal nome, nella marineria militare</i>	" 165

- Paolucci (Antonio), generale, è nominato membro del Consiglio di guerra nell'esercito veneto pag. 6
- il Governo provvisorio di Venezia pubblica a sua giustificazione una protesta degli uffiziali e degl'impiegati del presidio di Marghera contro le accuse dategli da anonimi calunniatori " 54
- è lodato dal generale in capo G. Pepe per le benemerenzè acquistate nel comandare le varie armi di presidio al forte di Marghera " 153
- Parlamento piemontese: relazione della seduta della Camera dei deputati tenuta il 27 marzo dopo la disonorevole sconfitta data dagli Austriaci all'esercito piemontese " 8
- Pascoli (Giambatista), eccita il popolo di Venezia a chiedere al Governo, che il giorno 22 maggio, natalizio di Daniele Manin, sia dichiarata festa nazionale " 210
- Pascottini, capitano della Marina veneta, è nominato membro di una Commissione incaricata di armare in guerra 40 trabaccoli a difesa di Venezia contro l'Austriaco " 165
- Pasini (Valentino), inviato del Governo di Venezia a Parigi, assicura che il Governo francese ha indirizzato apposite note ai rappresentanti austriaci, affinché siano sospese le ostilità contro Venezia, e va a mettersi d'accordo col gabinetto britannico per trattare diplomaticamente a favore di essa città " 59
- (Antonio Maria), sue iscrizioni funerali per le esequie solenneggiate nella chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo ai morti nel glorioso combattimento del 27 ottobre 1818 in Mestre " 380
- Pastorale di s. e. il cardinale patriarca di Venezia, con cui indice agli abitanti di ciascuna parrocchia votive processioni a visitare la immagine della Madonna esposta nella basilica di s. Marco per implorare lo scampo di Venezia dalla reinvasione straniera " 154
- simile alle pie associazioni esistenti nello Stato veneto " 190
- Pastore, colonnello di artiglieria, piemontese, è nominato membro della Commissione d'inchiesta, istituita da Vittorio Emanuele II, coll'incarico di perscrutare i fatti della battaglia data a Novara dall'esercito austriaco al piemontese, e le cagioni dell'esser quella riuscita a vantaggio degl'Italiani " 39
- Pellegrini, uno de' principali autori della sollevazione scoppiata in Genova alla notizia dell'armistizio concluso dopo la concertata sconfitta dell'esercito piemontese tra re Vittorio Emanuele e il feldmaresciallo Radetzky, viene escluso dall'ammnistia accordata dal generale La-Marmora ai Genovesi dopo la resa della loro città " 56
- Pepe (Guglielmo), è nominato presidente del Consiglio di guerra dell'esercito veneto " 6
- gli è sostituito il generale Giorgio Bua, essendo impossibile l'incarico di presidente con quello di comandante superiore della città e fortezza " 76
- suo ordine del giorno, con cui annunzia che in forza della deliberazione presa dall'Assemblea veneta di resistere all'Austriaco ad ogni costo, egli riprende il comando immediato della città e delle fortezze nonchè di tutte le truppe che le presidiano, e dà alcune disposizioni per la regolarità del servizio militare " 6
- suo ordine del giorno, nel quale loda le milizie del presidio di Marghera all'atto di rassegnarle mentre erano apparecchiata a sostenere un bombardamento " 153
- suo ordine del giorno, col quale annunzia lo sgombramento della fortezza di Marghera, e loda con affettuose parole i militi che valorosissimamente ne sostennero la difesa " 194
- suo ordine del giorno, con cui loda di nuovo le milizie che

- difessero sì valorosamente il forte di Marghera, e raccomanda loro di proseguire nella subordinazione e nella obbedienza mostrate sin qui pag. 506
- Pepe (Guglielmo)**, suo ordine del giorno, con cui pubblica un rapporto del generale Rizzardi, ispettore del terzo circondario di difesa, intorno ad una spedizione militare fatta da Bron-dolo il 22 maggio 1849 per approvvigionare la truppa " 385
- e eletto presidente della Commissione militare con pieni poteri, creata dall'Assemblea veneta " 411
- sue parole al popolo veneziano, radunato sulla gran piazza di s. Marco, con cui protesta di esser pronto a versare tutto il suo sangue per la difesa di Venezia " 413
- suo ordine del giorno ai soldati di terra e di mare, con cui raccomanda loro sopra ogni altra cosa la subordinazione e la disciplina " 414
- sua lettera al contro-ammiraglio Graziani, con cui lo prega di accettare il grado di vice ammiraglio di che fu onorato dalla Commissione militare " 445
- suo ordine del giorno in lode dei soldati che difendono le batterie sul piazzale del Ponte della strada ferrata " 518
- Permessi temporanei**: i soldati dell'esercito veneto, che ne facciano domanda senza allegare un'invincibile necessità, saranno dichiarati vili in faccia al nemico, e i loro nomi a pubblico disonore notificati " 445
- i soldati dell'esercito veneto, assenti per qualsiasi cagione senza regolare permesso, saranno dichiarati disertori se entro due giorni non ritorneranno alle loro funzioni " 444
- Peruzzini (Giovanni)**, suoi versi, intitolati Il 2 aprile 1849, per l'accademia vocale ed istrumentale, dota a beneficio della Patria la sera del 25 aprile 1849 nel gran teatro la Fenice di Venezia " 138
- altra sua poesia, scritta per la stessa circostanza " 141
- Pescantini (P.)**, inviato della Repubblica romana in Parigi, sua nota al ministero degli affari esteri della Repubblica francese, nella quale dimostra, giovare agli interessi della Francia, non che alla pace dell'Europa, che la Repubblica romana sia riconosciuta dal Governo francese e che l'Italia sia libera e indipendente " 214
- Pezzi (Giancioppo)**, suoi versi intitolati Venezia il 25 aprile 1849 " 85
- Piazza**, deputato alla Camera di Torino, riprova altamente in pubblica seduta le condizioni d'armistizio accettate dal nuovo re Vittorio Emanuele dopo la sconfitta dell'esercito piemontese a Novara, dichiarando l'armistizio stesso un atto nullo perchè incostituzionale " 14
- (Giambatista), è lodato per la utilissima opera da lui prestata nei lavori di difesa alla batteria posta sul piazzale del ponte della strada ferrata " 387
- Piemonte** (la guerra in), si espongono le vere cagioni della sconfitta toccata all'esercito subalpino sui campi di Novara " 146
- Piemontese ministero**, è scongiurato, con generose parole, dal giornale di Torino la Concordia, a dar esecuzione al decreto di re Carlo Alberto che ordinava di soccorrere Venezia con un mensile assegno " 290
- Pinelli (Pier Dionigi)**, è nominato ministro dell'interno presso il Governo piemontese, in sostituzione di Urbano Rattazzi, il quale, all'udire la sconfitta dell'esercito piemontese sui campi di Novara e l'abdicazione di re Carlo Alberto, diede la sua rinunzia " 8
- legge alla Camera dei deputati di Torino l'armistizio conchiuso tra il nuovo re e il feldmaresciallo Radetzky dopo la sconfitta suaccennata " 12
- Pinerolo**, la brigata di tal nome, formante parte dell'esercito piemontese, al primo scontro con l'Austriaco, si ritrae dal combattimento " 45
- Pio nono**: sua allocuzione tenuta nel concistoro segreto in Gaeta il 20 aprile

1849 intorno ai moti rivoluzionari d'Italia e singolarmente della sua Roma

Pisanello, farmaciaista di Venezia, e nominato membro di una Commissione istituita per l'esame dei processi relativi ad ottenere polvere e materia prima occorrente alla fabbricazione di essa	pag. 519
Pisani (Carlo), suo inno di guerra, per l'accademia vocale ed istrumentale data a beneficio della Patria la sera del 25 aprile 1849 nel gran teatro la Fenice in Venezia	452
Pizzo (Lodovico), sue iscrizioni italiane per le esequie anniversarie, celebrate nella chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo in Venezia, in onore degli Italiani morti per la guerra della indipendenza	140
Poerio (Alessandro), parole di elogio recitate sulla di lui salma dall'abate Giambattista Rambaldi nella basilica di s. Marco il 4 novembre 1848	430
Pognici (L.), sue parole a Nicolò Tommaseo, con le quali lo taccia di parzialità nell'aver lodato alcune milizie distinte nell'assedio di Marghera, e taciuto di altre che si comportarono del pari valorosamente	397
Politica austriaca in Italia, articolo con questa intitolazione, tratto dal Lloyd, foglio ministeriale di Vienna, nel quale è chiarito qual sia l'avvenire che l'Austria riserva alle provincie lombardo-venete	354
Polvere da fucile e da cannone, sono invitati i cittadini di Venezia a portare quella che possederò presso una Commis. appositamente istituita	166
Pomer (Pietro), bersagliere civico, è condannato ad otto giorni di arresto ed al cassamento dai ruoli della Guardia civica, per aver venduto a suo vantaggio lo stutzen, la baionetta, la giberna ecc., che gli erano stati affidati dal Comando generale della Guardia civica	413
Pompieri civici di Venezia, sono lodati pel coraggio mostrato nello spegnere lo incendio scoppiato nella isola delle Grazie alla esplosione della fabbrica delle polveri ivi eretta	393
Ponti, maggiore della Marina veneta, si loda la sua operosità nel dirigere alcuni lavori di robustamento nel forte di Marghera	451
Popolo e militi di Venezia, sono eccitati a resistere coraggiosamente contro gli assalti che l'Austriaco sta per dare a Venezia, certi che colla unanime costanza vinceranno	203
— di Venezia a' suoi deputati, raccomanda loro riforme nella Commissione annonaria, miglioramento nel pane e approvvigionamento dei generi di prima necessità	62
Porri, si loda il coraggio da lui mostrato nello spegnere l'incendio scoppiato in isola delle Grazie nella fabbrica delle polveri ivi eretta	511
Pozzati, alfiere di fregata nella Marina veneta, comandante la piroga la Euridice, si encomia per aver sostenuto più ore di pien meriggio un vivissimo fuoco di artiglieria, e in sì breve distanza dal nemico, da riportare due feriti da palla di carabina, fra' quali egli medesimo	450
Presagio alla Casa d'Austria e alla nazione austriaca, di B. Bizio	357
Presse, giornale di Parigi, lodi date a Daniele Manin, presidente del Governo provvisorio di Venezia	213
Prestina'i di Venezia, si stabiliscono le ore nelle quali debbono star aperti i loro spacci al fine di lasciar tempo a' mulini di macinare il grano necessario a' bisogni della popolazione	153
Prestiti costituiti a garanzia della moneta patriottica, se ne pagano gl'interessi semestrali scaduti	387
Prestito forzoso: le ditte, tassate nei prestiti precedenti per lire correnti ventiquattromila o più, sono obbligate a farlo per una somma uguale a quella della prima tassazione	58
— di sei milioni, è garantito dai possidenti di Venezia con una sovrainposta addizionale di 25 centesimi all'anno e anticipata al Governo mediante altrettanta somma di moneta del Comune	37
Priuli (Nicolò), sua lettera al sacerdote della basilica di s. Marco, con cui gli accompagna alquanto candele offerte alla Madonna de' fanciulli degli Asili infantili	489
	338

- Radetzky, suo proclama ai Veneziani, con cui intima loro di arrendersi, e si dichiara apparecchiato, nel caso contrario, ad esterminarli pag. 284
- sua risposta al dispaccio del Governo provvisorio di Venezia, con cui, in riscontro della intimazione di resa fatta a Veneziani, il Governo stesso gli partecipava la deliberazione, statuita dall'Assemblea, di resistere ad ogni costo 286
- Ragguaglio sul fatto d'armi seguito in Roma fra le truppe della Repubblica francese e quelle della Repubblica romana il dì 30 aprile 226
- Rambaldi (ab. G. B.), suo discorso, tenuto in Roma nel presentare a quella Magistratura la bandiera mandata dalla Guardia civica di Venezia, da essere posta in Campidoglio 149
- altro suo discorso pronunziato in Campidoglio, innanzi che vi fosse inalberato quel sacro vessillo 150
- sue parole, recit te sulla salma di Alessandro Poerio, morto gloriosamente nella giornata di Mestre del 27 ottobre 1848 nella basilica di s. Marco il 4 novembre successivo 397
- Orazione da lui recitata nella chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo in Venezia per la istituzione delle solenni esequie anniversary a tutt'i martiri italiani 417
- sua iscrizione italiana, per la stessa occasione 418
- Ravina, deputato alla Camera dei deputati di Torino, unite in pubblica sessione le disonorevoli condizioni d'armistizio imposte dal feldmaresciallo Radetzky ed accettate dal nuovo re Vittorio Emanuele, propone alla Camera di decretare: che, se il ministero permettesse la introduzione di forze austriache nella cittadella di Alessandria, prima che il detto armistizio fosse approvato dal Parlamento, ciò sarebbe riputato delitto d'alto tradimento 22
- è nominato membro della Commissione d'inchiesta, istituita da re Vittorio Emanuele II, coll'incarico di esaminare gli avvenimenti della battaglia seguita a Novara tra l'esercito piemontese e l'austriaco e le cagioni dell'esser quella riuscita la svantaggio degli Italiani 39
- Recordini (Antonio), si loda la di lui fermezza ed imperturbabilità d'animo nel comandare la piroga la Valente, eccorsa tra il grandinare delle palle austriache dinanzi a s. Giuliano, a ritrarre l'altra piroga la Eulalia, ridottasi in fondi troppo bassi 303
- altra lode meritatasi per un'ardita impresa 305
- Renzoni (Giuseppe Napoleone), sua poesia per l'accademia vocale ed instrumentale data nel gran teatro la Fenice la sera del 25 aprile 1849 a pro' di Venezia 143
- preghiera dello stesso per la medesima occasione 144
- Resoconto delle entrate e delle spese del Governo provvisorio di Venezia nel mese di aprile 1849 206
- simile nel mese di maggio successivo 403
- Reta (Costantino), uno de' principali autori della sollevazione di Genova, escluso dall'amnistia accordata ai Genovesi dal generale La Marmora dopo la resa di quella città 56
- Risposta del dittatore di Ungheria, Luigi Kossuth, agli incaricati austriaci (Questo documento è forse apocrifo) 464
- Rizzardi (generale) sua relazione delle posizioni prese dalle truppe austriache di terra e di mare dinanzi le fortificazioni del terzo circondario di difesa di Venezia 332
- altra sua relazione delle fazioni da guerra operate ad oggetto di provvedere le truppe 383
- Roelli, veneto guarda-marina, si loda pel coraggio mostrato nell'accorrere a

- spagnero l'incendio scoppiato nell'isola delle Grazie, per la esplosione della fabbrica delle polveri ivi eretta pag. 451
- Roma, descrizione della solennità ivi seguita per lo innalzamento in Campidoglio di una bandiera italiana mandatale in dono dalla Guardia civica di Venezia " 148
- narrazione del fatto d'armi ivi seguito fra le truppe della Repubblica romana e quelle della Repubblica francese il 30 aprile 1849 " 226
- Rosaroll (Cesare Scorza), tenente-colonnello d'artiglieria nell'esercito veneto, conduce animosamente un drappello dei nostri sin presso i trinceramenti austriaci per fare una ricognizione dei lavori nemici " 178
- nel comandare la batteria sul piazzale del Ponte della strada ferrata una granata nemica lo uccide ed egli muore da prode raccomandando la difesa di quella " 488
- cenni intorno alla sua vita, del dott. Pellegrino Salvolini " 512
- parole di elogio tributatigli dal general Pepe, il quale fu presente a' supremi istanti della gloriosa sua morte " 518
- Rossi, cittadino genovese, rimane vittima della insurrezione scoppiata in Genova alla notizia della sconfitta, per segrete macchinazioni tra lo imperatore d'Austria e Vittorio Emanuele figlio di re Carlo Alberto, toccata all'esercito piemontese sui campi di Novara " 33
- tenente di vascello della Marina veneta, lode data al valore da lui mostrato in un fatto d'armi seguito fuori delle fortificazioni di Brondolo tra le truppe venete e le austriache nell'occasione di una sortita fatta per vettovagliare le prime " 385
- Rulhière, ministro della guerra in Francia, legge all'Assemblea nazionale, nella seduta del 10 maggio 1849, un dispaccio del generale comandante la Divisione militare spedita negli Stati romani, nel quale gli dà ragguglio (a suo modo) del fatto d'armi seguito dinanzi Roma, con la peggio delle truppe da lui comandate " 280
- Rusconi (Carlo), ministro degli affari esteri della Repubblica romana, sua nota alle potenze cattoliche, con la quale, dimostrato che la questione romana, di politica s'è fatta religiosa, protesta all'Europa esser Roma deliberata di seppellirsi sotto le proprie rovine, piuttostochè assoggettarsi di nuovo al governo sacerdotale " 199

S

- Saluzzo (Annibale), è nominato presidente della Commissione d'inchiesta, istituita da re Vittorio Emanuele, coll'incarico di perscrutare gli avvenimenti della battaglia seguita a Novara tra l'esercito piemontese e l'austriaco nonchè le cagioni per le quali fu quello miserabilmente sconfitto " 39
- Salvolini (Pellegrino), cenni necrologici intorno a Cesare Rosaroll-Scorza, tenente-colonnello di artiglieria nell'esercito veneto, morto valorosamente sul campo dell'onore " 512
- Sandri, capitano della Marina veneta, è eletto membro di una Commissione, incaricata di armare in guerra quaranta trabaccoli a difesa di Venezia contro l'Austriaco " 165
- Sanfermo, comandante dei pompieri veneti, si loda il suo valore nel dirigerli al momento dell'incendio scoppiato nell'isola delle Grazie per la esplosione della fabbrica delle polveri ivi eretta " 451
- San Giuliano, forte nell'estuario di Venezia, è sgomberato dalle truppe italiane e quasi spianato per mina fatta scoppiare al momento dello entrarvi di un distaccamento di soldati austriaci, i quali rimasero inceneriti " 392-393

- San-Martino*, tenente-colonnello nello esercito veneto, è nominato provvisoriamente preside del Consiglio straordinario di guerra per inquire sulla esplosione della fabbrica di polvere in isola delle Grazie pag. 45a
- Sarrans*, deputato all'Assemblea nazionale di Francia, suo discorso, pronunziato nella seduta del 22 maggio 1849 intorno alla spedizione di truppe francesi negli Stati romani ed allo intervento di un esercito russo in Ungheria " 369
- Savini*, colonnello, comanda la terza brigata delle truppe romane nello assalto dato alla città di Roma dalla divisione militare comandata dal generale Oudinot per restituire il papa sulla sua sede. " 227
- Savoia*, la brigata di questo nome, formante parte dell'esercito piemontese, combatte svogliata e fredda contro l'Austriaco, quasi che si trattasse di una causa straniera agl'interessi del suo re e del Piemonte " 45
- ruberie da essa usate nella detta occasione verso i proprii concittadini " ivi
- Scanferlato* (Pietro), zappatore nell'esercito veneto, ardimento da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci in Mestre per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una sortita fatta per riconoscere il progredimento dei lavori nemici " 182
- Schaffgottsch*, tenente-maresciallo austriaco, è lodato dal feldmaresciallo Radetzky del valore mostrato nella disonrata vittoria sull'esercito piemontese seguita in Novara " 28
- Segala*, si prescrive in Venezia la macinazione di questo grano e la commistione di esso alla farina di frumento per farne pane e raddoppiarsi così la quantità esistente del frumento " 409
- Seismit-Doda* (Federico), sue considerazioni col titolo Italia e Francia, intorno alle cause dell'infelice esito della guerra della indipendenza italiana " 467
- Senard*, suo rapporto, letto all'Assemblea nazionale di Francia nella sessione del 7 maggio di sera, nel quale dà conto delle spiegazioni avute dal ministero sull'avviamento ed esito della spedizione di truppe francesi negli Stati romani " 242
- suo discorso, pronunziato nella suddetta sessione, col quale risponde vittoriosamente alle accattate giustificazioni messe innanzi dal ministro degli affari esterni a provare, che non v'ha disaccordo tra le istruzioni date dal Governo francese al comandante delle truppe comandate negli Stati romani e lo scopo avuto in mira dall'Assemblea nello assentire alla spedizione delle truppe medesime " 243
- Sineo*, deputato alla Camera di Torino, disapprova altamente le condizioni d'armistizio imposte dal feldmaresciallo Radetzky al nuovo re Vittorio Emanuele, mostrando ad un tempo la necessità di proseguire la guerra per impedire che il nemico, vittorioso a Novara, non riduca il Piemonte in ischiavitù dell'Austria " 19
- Sirtori*, tenente-colonnello nell'esercito veneto, è lodato il coraggio con che dicesse un drappello di arditi militi, spintisi a riconoscere i lavori degli Austriaci nell'isola di s. Giuliano " 309
- intrepidezza da lui mostrata nella difesa del forte di Marghera " 334
- è eletto membro della Commissione militare con pieni poteri, creata dall'Assemblea veneta per la difesa della città e delle sue fortificazioni " 402
- Smrczek*, fa aprire a viva forza la porta asserragliata della Torrelunga di Brescia, per far entrar i soldati di Nugent, spediti a reprimere la sollevazione popolare colà scoppiata contro i Croati di presidio " 40
- Sola* (Alvise), è nominato membro di una Commissione istituita in Venezia per ricevere la polvere da fucile e da cannone che le venne recata dai cittadini, a ciò espressamente invitati " 413

- Soldati nell'esercito veneto, che chieggono congedi o temporanei permessi senz'allegare invincibile necessità, sono giudicati vili in faccia al nemico; e i loro nomi fatti conoscersi a pubblica disonore pag. 443
- assenti senza regolare permesso, saranno dichiarati disertori se entro due giorni non ritorneranno alle loro funzioni o non si procureranno un regolare permesso di assenza " 444
- Solera (Francesco), generale di divisione, i comandanti dei corpi militari non possono rivolgersi al generale in capo se non che col di lui mezzo " 6
- Sonnaz, ministro del governo piemontese, dà avviso a sudditi del Piemonte, non aver potuto il Governo esimersi dall'adempimento dell'articolo terzo dell'armistizio, e dover quindi gli Austriaci occupare Alessandria (*) 163
- Sormani, tenente degli zappatori nell'esercito veneto, lode datagli per il coraggio mostrato nella difesa della batteria sul piazzale del Ponte della strada ferrata, nella quale lasciò valorosamente la vita " 169
- Spedizione francese in Italia, notizie del primo corpo di truppe destinato ad operare contro la repubblica romana " 169
- Stadion, è lodato dal feldmaresciallo Radetzky del valore mostrato nella onorata vittoria riportata dagli Austriaci sull'esercito piemontese nella battaglia di Novara " 169
- Storto (Luigi), cacciatore del Sile nell'esercito veneto, ardimento da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci in Mestre per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una ricognizione fatta per rilevare il progresso dei lavori nemici " 182
- Stucchi, maggiore nell'esercito veneto, si loda il valore mostrato in un fatto d'armi seguito fuori delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per raccogliere vittuarie all'approvvigionamento delle prime " 188
- Sugana, capitano nell'esercito veneto, si loda il valore da lui mostrato in un fatto d'armi seguito nella stessa occasione " 191
- Talento (Luigi), capitano nell'esercito veneto, coraggio da lui mostrato nel guidare cinquanta militi d'infanteria marina e gli equipaggi di due piroghe a scacciare con vivo fuoco di fucileria un corpo di Austriaci rimpiazzato alto sbocco del canale dei Bottenighi " 359
- Tamburlin (Giovanni), sua inserzione funeraria per le esequie celebrato nel tempio de' Ss. Giovanni e Paolo in Venezia a' morti in Mestre nella gloriosa giornata del 27 ottobre 1848 " 380
- Tecchio, deputato alla Camera di Torino, invita il ministero a far conoscere in tutta fretta le condizioni dell'armistizio conchiuso dopo la dolorosa sconfitta dell'esercito piemontese sui campi di Novara " 11
- Thiers, discorso da lui pronunziato all'Assemblea nazionale di Francia nella seduta del 31 marzo 1849, nel quale si sforza di sostenere l'avviso del ministero, che non convenga alla Francia d'intervenire armata in Italia " 109
- Thurn, tenente-maresciallo austriaco, comanda il quarto corpo di truppe imperiali nella battaglia data all'esercito piemontese sui campi di Novara " 28

(*) Eppure con pubblici atti il ministero aveva assicurato i Piemontesi, che ciò non sarebbe mai accaduto!

- Thurn, comandante il corpo austriaco che stringe d'assedio Venezia, sua relazione intorno all'assedio ed alla occupazione del forte di Marghera da parte delle truppe austriache pag. 362
- T. . . i, sue parole agl' Italiani, con cui, mostrata loro la eroica resistenza opposta da Venezia all'Austriaco, gl' invita a coadiuvarla ne' supremi suoi sforzi " 156
- Tiozzo (Alessandro), colonnello nella Marina veneta, e nominato membro di una Commissione incaricata dell' armamento di 40 trabaccoli a difesa di Venezia contro l'Austriaco " 165
- Tommaseo (Nicolo), suo indirizzo, in islavo, ai prigionieri Croati, custoditi in Venezia, che vengono spediti dal Governo a' loro luoghi natali " 52
- dimostra come, dopo la sconfitta delle armi italiane sulle pianure di Novara, Venezia debba stringersi a trattare della propria indipendenza, della quale egli accenna potersi nutrire per più motivi ragionevole speranza " 74
- sue parole di lode, d' incoraggiamento e di conforto al popolo ed ai militi di Venezia e delle altre parti di Italia qui accorsi a combattere le guerre della indipendenza italiana " 147
- sue parole, intitolate Venezia all'Europa, con le quali e' dichiarata il fermo intendimento di Venezia di resistere all'Austriaco ad ogni costo, e invita l'Europa a mostrare al mondo come la politica d'oggi di possa fare atti conformi a religione ed umanità " 57
- altre sue parole, intitolate Venezia all'Italia, con cui eccita gl' Italiani a non abbandonare Venezia alla rabbia disperata dell' Austria " 163
- sua succinta narrazione dei fatti avvenuti a Marghera il dì 4 maggio 1849, primo dell' attacco dato dagli Austriaci a quel forte " 187
- sue parole ad un uomo di stato, con cui, lodato il contegno de' Veneziani dopo la partenza degli Austriaci dalla loro città, gli chiede fiduciosamente per essi giustizia e umanità " 197
- suo indirizzo a' Genovesi, con cui, rammentate loro le promesse fatte a Venezia di soccorrerla nelle sue necessità, li richiama ad attenerle ora che vennero sopra di lei i tempi forti, e che ella ha sommo d' uopo dell' aiuto de' suoi confratelli italiani. " 203
- sua lettera ad un consigliere di stato del re di Prussia, colla quale gli raccomanda Venezia e la difesa dei sacri diritti ch' ella ha alla propria indipendenza " 204
- suo indirizzo ai militi ed al popolo di Venezia, con cui, presa occasione dalla strenua difesa fatta dalle truppe austriache del forte di Marghera, eccita a resistere sino all'estreme prove " 298
- sue parole intorno alle deliberazioni prese dall' Assemblée dei rappresentanti dello Stato veneto il giorno 31 maggio in confermazione di quelle stanziate il 2 aprile di resistere all'Austriaco ad ogni costo " 329
- sue parole, intitolate La guerra sotto Venezia, con le quali mostra la difesa di Venezia esser tutta sul mare " 330
- sua relazione storica della difesa fatta dalle truppe italiane del forte di Marghera " 333
- sue parole agli abitanti di Cannareggio e a tutto il po-

	polo veneziano, con cui si viene lodando della mirabile imperturbabilità onde videro le bombe austriache cadere a lembi estremi della città	pag. 457
Tommasini (Luigi),	canoniere veneto, si loda del valore mostrato nel primo gagliardo attacco dato dalle artiglierie austriache al Ponte della strada ferrata	386
Topali (Demetrio),	guardia civica veneta, si loda del coraggio mostrato nel primo attacco dato dagli Austriaci al forte di Marghera	189
Toppani (Giovanni),	sue parole intorno al decreto dell'Assemblea sul resistere all'Austriaco ad ogni costo	22
---	suo indirizzo alla vittoriosa Ungheria, in nome e a discolpa della tradita Italia	74
---	frammento di uno scritto, intitolato la Faisa di Novara, nella quale mette in ischerno la battaglia seguita ne' dintorni di quella città tra l'esercito piemontese e l'austriaco, mostrando che tutto era innanzi stabilito tra i due gabinetti per soffocare gli spiriti liberali degli Italiani	136
---	sua ode a Daniele Manin, intitolata Il 20 maggio	285
---	Grida all'erica Venezia, con cui la eccita a resistere sino all'ultimo sangue	300
---	sue parole, intitolate Venezia a Roma, e in cui loda questa ultima città della resistenza opposta agli Austriaci	412
---	suo riscontro tra Luigi Kossuth, dittatore dell'Ungheria, e Daniele Manin, dittatore di Venezia	456
Trabaccoli,	progetto di armarne quaranta a difesa delle lagune di Venezia contro la ferocia austriaca	164
Tradimento	quarto di Carlo Alberto, scritto, pubblicato sotto questo titolo da gridatori di piazza nel quale sono accennate le risoluzioni generose di Genova, della Camera dei deputati di Torino, e dell'Assemblea di Venezia prese dopo la vituperevole sconfitta dell'esercito piemontese ne' campi di Novara	7
Trevisan (Luigi),	zappatore nell'esercito veneto, ardimento da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una ricognizione dei lavori nemici	182
U		
Uditorati militari.	Vedi Auditorati.	
Ufficiali della	Marineria veneta, addetti alla difesa del Ponte della strada ferrata, indirizzo apocripfamente stampato a nome loro per eccitare i Veneziani ad accorrere solleciti e numerosi a prestar mano alla demolizione del ponte stesso	299
---	protesta degli ufficiali effettivamente addetti a quel servizio, contro il suddetto indirizzo, che non tendeva ad altro se non che a mettere in paura la popolazione	101
---	dell'esercito veneto, colpevoli di negligenza e d'incuria nel servizio, saranno puniti colla destituzione	417
---	altre pene loro comminate a tenore della gravetza delle mancanze	101
Ufficio	centrale per la emissione delle cartelle di prestito, avvisa le ditte contribuenti a prestiti costituiti a garanzia della moneta patriottica, che, a cominciare dal 20 aprile 1849, si pagherà il quoto semestrale d'interessi scaduto	58
Ulloa (Girolamo),	è nominato membro del Consiglio di guerra dell'esercito veneto	6
---	sua relazione del primo attacco dato dagli Austriaci al forte di Marghera	107

Ulloa (Girolamo), è incaricato di far isgamberare il detto forte, dopo il furioso grandinare dei proiettili austriaci per tre giorni e tre notti, che lo avevano in ogni parte ruinato.	88
— sono premiati il valore e la intrepidezza mostrati nella difesa del forte di Marghera, da lui comandato, colla nomina di generale	354
— è nominato membro della Commissione militare con pieni poteri, creata dall'Assemblea veneta per la più energica difesa della città e delle sue fortificazioni	402
— memorie storiche della sua vita	418
V	
Valli (Luigi), tenente nel corpo degli ingegneri lombardi, cade ferito gravemente ai posti avanzati della lunetta 15 del forte di Marghera e benchè ferito, dà bello esempio di ammirabile rassegnazione e fermezza	302
Valussi (Pacifico), sue parole d'incoraggiamento agli Italiani, affinché per i sinistri toccati all'esercito piemontese sui campi di Novara non cadano d'animo, ma spiando il momento, rendano possibile e non lontana la riscossa	157
— suo indirizzo, in nome del Circolo popolare in s. Martino, ai difensori di Marghera, con cui si loda della valorosa difesa fatta da essi nel primo attacco dato al forte dalle artiglierie austriache	177
Velli dell'esercito veneto, si procede all'irrotamento delle centurie terza e quarta	59
— ne sono chiusi i ruoti, e a quei velli che chiedessero di essere aggregati ad un corpo qualunque di artiglieria, è immediatamente accordato il trasferimento	467
Venezia, è lodata dal giornale italiano la Concordia la generosa deliberazione presa dalla sua Assemblea, di resistere all'Austriaco ad ogni costo	51
— è lodata dagli emigrati veneti, stanziati in Roma, della stessa deliberazione	64
— per testimonianza di Napoleone, essa è inespugnabile	77
— il 23 aprile 1849, versi di Giangiacopo Pezzi	83
— la sua Guardia civica manda a Roma una bandiera, da essere posta in Campidoglio: feste colla celebrata per tale occasione	148
— si loda la sua devozione nello accorrere alle votive processioni ordinate dal Governo per impetrare dalla Vergine la liberazione di Venezia dalla nuova schiavitù austriaca	154
— all'Europa, parole di Nicolo Tommaseo, con le quali egli dichiara il fermo volere di Venezia di resistere all'Austriaco ad ogni costo, e invita l'Europa a mostrare al mondo come la politica d'oggi di possa fare atti conformi a religione ed umanità	157
— all'Italia, parole dello stesso Tommaseo, con cui prega gli Italiani di non abbandonare Venezia in balia dell'austriaco feroce	163
— è lodato il suo contegno dopo la partenza dell'Austriaco	185
— lodi datele dal giornale italiano la Concordia per la eroica sua deliberazione di resistere all'Austriaco ad ogni costo	290
— (Comune di), è autorizzato ad emettere un valente in carta monetata di lire 3,165,945.78 in compenso di sale e tabacchi cedu-	

...tigli dal Governo, da ammortizzare mano mano che quelli si
 venderanno pag. 295

Venezia, lode di uno straniero data al popolo di questa illustre città
 Veneziani, il feldmaresciallo Radetzky intima loro di arrendersi a discre-
 zione dichiarando che, se durassero a resistere, li estermi-
 nerebbe " 284

— inascono eccitati a rispondere all'invito fatto dalla Marineria veneta
 di accorrere solleciti e numerosi a prestar l'opera loro nel dis-
 facimento del Ponte della strada ferrata " 307

— non si atterriscono punto al bombardamento teniuto sopra la loro
 città dal feroce Austriaco " 387

Verona, si sparge voce che ivi debba radunarsi un congresso di tutt' i rap-
 presentanti delle potenze europee, all'uopo di comporre in modo defini-
 tivo le cose d' Italia " 78

Vianello, è nominato soprantendente alla depurazione del nitro nella fabbrica
 di polvere in isola delle Grazie " 455

Vittorio Emmanuele, re di Sardegna, proroga le sessioni del Senato e della
 Camera dei deputati " 32

— scioglie la Camera dei deputati " 191

— mette la città di Genova in istato di assedio, spedendo
 presso di quella in qualità di commissario straordi-
 nario con ampi poteri, il cavaliere Alfonso La
 Marmorà " 38

— instituisce una Commissione d'inchiesta, coll' incarico di
 perscrutare gli avvenimenti dell'ultima campagna
 subita a Novara, e le cagioni che concorsero a
 farla riuscire sì infausta all'esercito piemontese " 39

Follo (Giuseppe), suo indirizzo a G. Ulloa, G. Sirtori, F. Baldisserotto, mem-
 bri della Commissione militare, creata dall'Assemblea
 dei rappresentanti dello Stato veneto, con cui li rin-
 grazia a nome del popolo dell'aver assunto coraggiosi
 e fidenti la difesa di Venezia " 454

— al popolo di Venezia, con cui il loda del suo tenace pro-
 posito di resistere all'Austriaco ad ogni costo " 455

W

Weiler, è lodato dal feldmaresciallo Radetzky, del valore mostrato nella fro-
 dolenta vittoria riportata sull'esercito piemontese nelle pianure di No-
 vara dalle truppe austriache " 29

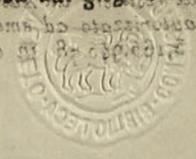
Weiss, simile " 191

Wessemberg, è incaricato dall'Austria d'iniziare trattative di pace con re
 Carlo Alberto, sulla base della separazione della Lombardia dall'impe-
 ro austriaco " 35

Wimpffen, tenente-maresciallo austriaco, intimazione da lui fatta ai Bolo-
 gnesi, di cedere alle truppe imperiali e di riconoscere il governo del
 papa " 368

Wlten (Federico), suo indirizzo al popolo ed alla Guardia civica di Venezia,
 con cui li viene eccitando a non lasciarsi ingannare dalle pessime
 arti dell'Austria, che tenta ogni via di atterrire per vincere " 393

W. (S.) a sua lode al popolo di Venezia per gli incessabili sacrifici sostenuti
 al fine di conseguire la indipendenza dal giogo straniero " 407



<i>Zanetti (Antonio), giovinetto nella esercito veneto, si loda il singolar suo coraggio nel prestarsi al trasporto delle munizioni nel forte di s. Secondo, nel qual servizio è colto da una palla nemica che sul momento lo uccide</i>	pag. 387
<i>Zappatori, è aperto un arruolamento volontario nell'esercito veneto pel corpo di tale arma</i>	" 511
<i>Zecca nazionale di Venezia, prospetto delle monete in essa coniate dal 1. gennaio a tutto aprile 1849</i>	" 181
<i>Zuanelli, maestro dell'Arsenale di Venezia, si loda il coraggio da lui mostrato nello spegnere l'incendio scoppiato in isola delle Grazie per la esplosione della fabbrica di polvere ivi eretta</i>	" 450
<i>Zurovski, tenente di vascello nella Marina veneta, comanda la divisione destra dei legni da guerra che presidiano le lagune dalla parte di Mestre, e si distingue in una ricognizione fatta all'isola di S. Giuliano per rilevare il progresso dei lavori nemici</i>	" 309





387. " *Garrett (Antonio), giornalista nella esercito veneto, si loda il singolare suo or-
 goglio nel prestarsi al trasporto delle munizioni nel forte di S. Ge-
 sondo, nel qual servizio è colto da una palla nemica che sul momento
 lo uccide*
 388. " *Rapporti, è questo un articolo volentieri nell'esercito veneto del corpo
 di tale nome*
 389. " *Specie nazionale di Venezia, proietta delle monete in essa coniate dal
 governo e tutto aprile 1848*
 390. " *Guarnelli, maestro dell'arsenale di Venezia, si loda il coraggio da lui mo-
 strato nello spegnere l'incendio scoppiato in isola delle Grazie per la
 esplosione della fabbrica di polvere ivi eretta*
 391. " *Guarnelli, tenente di vascello nella Marina veneta, comanda la divisione
 destra nei legni da guerra che presidiano le lagune della parte di Me-
 stice e si distingue in una ricognizione fatta all'isola di S. Giuliana
 per rilevare il progresso dei lavori nemici*
 392. "

0.8.37

220

